



European Parliament

D 305560 17.03.2016

The Chair
Committee on Petitions

Brussels,
GM/mjd/IPOL-COM-PETID (2016)89/84

Mr: Martin Schulz
President of the European Parliament
PHS 09B011

Subject: Petition No 0748/2015, by R. L. (Italian), on behalf of the 'Terra Nostra' List, on observations relating to the social and economic situation in southern Italy

Dear President,

The Committee on Petitions has recently examined the above-mentioned petition and has therefore instructed me to transmit it to you for your information. It may be used, I hope, as a contribution to your activity. Please find enclosed a copy of the file.

As far as the Committee on Petitions is concerned its examination of this petition is thus concluded.

Yours sincerely,

Cecilia Wikström
Chair

Committee on Petitions

Annex: Petition No. 0748/2015 and summary (via Geda)

0748/2015

Petition No 0748/2015 by R. L. (Italian), on behalf of the 'Terra Nostra' List, on observations relating to the social and economic situation in southern Italy

The petition highlights the serious social and economic situation in various parts of southern Italy, focusing also on the ineffective management of waste and consequent environmental damage; in this regard, the petitioner proposes that the European Parliament set up a parliamentary committee called 'Dignity, Work, Safety, Health, Environment and Consumer Protection throughout the EU'.

Recommendations

- declare admissible;
- thank the petitioner for his proposal; send the working document of the PETI committee's 2012 delegation to southern Italy and the Oral Question to the Commission of 1 October 2013;
- send for information to the President of the European Parliament
- close.

Or. it

Charter of Fundamental Rights of the European Union - Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea

Article 44 – Articolo 44

Right to petition Any citizen of the Union and any natural or legal person residing or having its registered office in a Member State has the right to petition the European Parliament.

Diritto di petizione Qualsiasi cittadino dell'Unione o qualsiasi persona fisica o giuridica che risieda o abbia la sede sociale in uno Stato membro ha il diritto di presentare una petizione al Parlamento europeo.

=====

Ai sensi dell'articolo 44 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea i sottoscritti cittadini dell'Unione, presentatori della Lista Civica di Scopo "Terra Nostra" nella circoscrizione Italia meridionale alle elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo del 25 maggio 2014,

DENUNCIANO

le violazioni in vaste aree dell'Italia meridionale e della Sicilia degli articoli 1 (dignità umana), 2 (diritto alla vita), 15 (libertà professionale e diritto di lavorare), 31 (condizioni di lavoro giuste ed eque), 34 (sicurezza sociale e assistenza sociale), 35 (protezione della salute), 37 (protezione dell'ambiente) e 38 (protezione dei consumatori) precisate in dettaglio nell'Allegato 1.

CONVINTI

che quanto accade in termini di traffico di rifiuti pericolosi, sicurezza alimentare e ambientale, diritto a condizioni di lavoro sane, sicure e dignitose, corretto funzionamento delle istituzioni nazionali e locali, contrasto alla malavita organizzata, sviluppo sociale ed economico e utilizzo dei fondi strutturali europei nell'Italia meridionale e nella Sicilia - ovvero in un territorio più vasto dell'Olanda e più popoloso della Svezia - sia di diretto interesse di tutte le istituzioni dell'Unione europea e vada affrontato tenendo conto delle proposte precisate nell'Allegato 2.

PROPONGONO

di istituire nel Parlamento europeo una Commissione speciale della durata di anni tre denominata "Dignità, vita, lavoro, sicurezza, salute, ambiente e protezione dei consumatori in tutti i territori dell'Unione europea".

Tale Commissione speciale avrà il compito di

1. analizzare e valutare nell'intera area dell'Unione europea, a partire dall'Italia meridionale e dalla Sicilia, l'entità del fenomeno dell'avvelenamento dei territori da interrimento dei rifiuti, affondamento di navi e altre forme di devastazione ambientale, con particolare attenzione alla qualità delle acque, dei cibi, dell'aria; valutare proposte per circoscrivere le aree contaminate e procedere alle bonifiche; promuovere una certificazione dei prodotti nell'interesse primario della salute dei consumatori e della tutela delle attività imprenditoriali; verificare il corretto utilizzo dei fondi pubblici e in particolare dei finanziamenti dell'Unione Europea; proporre misure adeguate che consentano all'Unione di prevenire e contrastare tali minacce, a livello internazionale, europeo e nazionale;

2. al fine di conseguire gli obiettivi di cui al punto 1 la Commissione potrà stabilire i contatti necessari, effettuare visite e organizzare audizioni con le istituzioni dell'Unione europea, con le istituzioni internazionali, europee, nazionali e locali, con i parlamenti nazionali e i governi degli Stati membri e dei paesi terzi, e con i rappresentanti della comunità scientifica, del mondo delle imprese e della società civile, come pure con gli operatori di base, le organizzazioni delle vittime da disastro ambientale, le associazioni dei consumatori, i soggetti impegnati quotidianamente nella lotta contro le ecomafie, nonché le autorità incaricate dell'applicazione della legge, i giudici e i magistrati, e con gli attori della società civile che promuovono una cultura del rispetto della dignità umana e dei diritti garantiti dalla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea.

ALLEGATO 1

IL RISPETTO DELLA DIGNITA' UMANA

Il popolo dell'Italia del sud vive da 154 anni una situazione di colonia interna che ha origine dall'annessione del Regno delle Due Sicilie al Regno di Sardegna nel 1861. Da quel momento è iniziata un'attività di denigrazione degli uomini e donne del meridione che ancora prosegue con sempre maggiore vigore, raggiungendo livelli esasperati di razzismo. Quest'azione denigratoria ha avuto inizio con l'annullamento della plurisecolare storia dello Stato Meridionale, che è stata modificata e raccontata ad uso e consumo della parte settentrionale del paese allo scopo di trasferirvi le ricchezze economiche ed umane presenti al sud. Nel 1861 il neonato Regno d'Italia crea la cosiddetta "Questione Meridionale", che è senza dubbio la "Questione Italiana".

Le modalità di annessione vissute da entrambi gli schieramenti come una invasione, ma ricordate storicamente come unione condivisa, sono alla base dei fattori di debolezza che hanno minato da quel momento la nascita di uno Stato effettivamente unito generando buona parte delle problematiche sociali ed economiche italiane. Le prove di questa concezione revisionista della storia italiana che dimostrano inconfutabilmente la discriminazione patita dalle popolazioni dell'Italia meridionale sono solo da collazionare in quanto disponibili in gran quantità. In questa sede ci limiteremo ad evidenziarne alcune particolarmente significative.

Condizioni economiche di partenza e conflitti generati dagli interessi contrapposti
(dal Rapporto pubblicato dalla Banca D'Italia realizzato da Carlo Ciccarelli e Stefano Fenoaltea)

CLASSIFICA REGIONI PER VALORE PRODUZIONE INDUSTRIALE

1861

1. Campania
2. Lombardia
3. Piemonte
4. Toscana
5. Veneto
6. Sicilia

1871

1. Lombardia
2. Campania
3. Piemonte
4. Veneto

5. Liguria
6. Toscana

1881

1. Lombardia
2. Piemonte
3. Campania
4. Veneto
5. Toscana
6. Liguria

1891

1. Lombardia
2. Piemonte

3. Campania
4. Toscana
5. Liguria
6. Veneto

1901

1. Lombardia
2. Piemonte
3. Liguria
4. Toscana
5. Campania
6. Veneto

La forza industriale dell'Italia del 1861, va sottolineato, era nel complesso modesta, tuttavia la presenza di aree industriali in tutte le aree della penisola poteva far immaginare uno sviluppo equilibrato. Invece nel giro di pochi decenni la forza produttiva si concentrò in tre regioni (Lombardia-Piemonte-Liguria).

Recenti ricerche hanno inoltre dimostrato come la Calabria era nel 1861 la regione d'Italia con la percentuale più alta di occupati nell'industria in confronto alla popolazione occupata.

La perdita di un primato nazionale apparentemente può sembrare cosa da poco, ma se si scende nei dettagli delle modalità con cui questo è stato realizzato si comprendono le ragioni che hanno creato il problema sociale. Quello che è successo dalla metà del 1860 in poi ha comportato gravissimi danni sociali ed economici alle popolazioni meridionali sfociati in una profondamente ingiusta discriminazione nella quale gli unificatori sottraendo al meridione ingentissimi mezzi e risorse finanziarie non potevano far altro che giustificare queste sottrazioni con una presunta superiorità. Di seguito si descrivono i rapporti di causa ed effetto che si sono sviluppati in quegli anni sottolineando che tale processo ha comportato enormi perdite di vite da entrambe le parti: si parla di

centinaia di migliaia di meridionali trucidati e almeno 22 mila soldati morti nel tentativo di imporre l'ordine (più morti che nelle tre guerre di indipendenza). Da queste morti si è generato l'odio che ha impedito una effettiva unificazione condivisa.

I Vincitori

Uniscono il Paese con la Forza e Accattivanti Promesse e si appropriano delle Ricchezze dei Vinti per finanziare il loro sviluppo e pagare i loro debiti.

Sedano la Rivolta nel sangue avendo a loro volta pesantissime perdite superiori alle tre Guerre di Indipendenza fatte in precedenza

Per ricondurre all'ordine la popolazione utilizzano parte di essa per identificare ed eliminare gli insorti ed i loro collaboratori.

Governano la popolazione tramite politici locali selezionati fornendogli i mezzi finanziari per gestire le masse, ma non il loro sviluppo, garantendo uno sbocco costante ai Prodotti delle aziende del Nord tenendo in vita un popolo di consumatori. Il Sud diventa una Colonia interna dell'Italia.

Le Perdite subite e l'atteggiamento assunto dalla popolazione dei territori occupati suscita odio e desiderio di rivalsa. Il modello della civiltà occupata viene deriso ed osteggiato. Ogni pregio diventa un difetto ogni difetto diventa intollerabile onta. Ogni primato viene cancellato in quanto ritenuto inaccettabile e ostacolo ai tentativi di imporre l'ordine.

I Vinti

Passano da una situazione di benessere generalizzato ad una progressiva povertà diffusa. Una vasta parte della popolazione insorge per difendere il suo status e i suoi averi.

I "non insorti" si dividono in due categorie: collaboratori degli insorti o collaboratori del regime: una parte della popolazione che appoggia gli insorti paga con la vita la sua scelta.

Le dimensioni del conflitto toccano quasi ogni famiglia del Sud Italia: il tradimento regna sovrano, l'individuo non crede più nel suo simile. La giustizia amministrata dal vincitore non è affidabile, nasce un sentimento contro lo Stato profondamente radicato in vaste fasce della popolazione. Chi non sa vivere in questa situazione ha solo una scelta: Brigante o Emigrante.

Chi si adatta a vivere nella nuova situazione non ha più la possibilità di competere ad armi pari con gli altri cittadini "più fortunati" ed inizia a trovare un nuovo equilibrio che prevede, per non soffrire delle ingiustizie nascenti dalla discriminazione, un isolamento dal resto del paese. Per chi si integra la soluzione ideale è far parte della pubblica amministrazione che inizia a diventare pachidermica. **La criminalità organizzata, mediante un accordo con il nuovo potere, ottiene un riconoscimento ufficiale con l'istituzione della Guardia Cittadina utilizzata dal potere centrale per meglio gestire l'ordine pubblico.**

Testimonianza di un "Padre della Patria" per giustificare le dimissioni da parlamentare del Regno d'Italia (dalla lettera di Giuseppe Garibaldi ad Adelaide Cairoli del 7 luglio 1868).

Intestazione della busta: *Alla cara ed illustre donna Adelaide Cairoli*

Caprera, 7 luglio 1868

Madonna amatissima, se v'è una voce che possa pesare sulle mie risoluzioni essa è veramente la vostra. E se gli oltraggi commessi dal più immorale dei Governi avessero colpito soltanto il mio pover individuo, io m'inchinerei oggi umiliato ai vostri piedi, impareggiabile madre, e vi direi pentito: Riabilitatemi nell'antica stima. Ma! ... vedere il sacrificio di tanti generosi, tra cui preziosissima parte del vostro sangue, risultare a pro d'alcuni traditori e rimanervi indifferente è troppa debolezza, non solo, ma vergogna! E mi vergogno certamente d'aver contatto per tanto tempo nel novero d'un'assemblea d'uomini destinata in apparenza a far il bene del paese, ma in realtà condannata a sancire l'ingiustizia, il privilegio e la prostituzione! Ciocchè dico a voi, avrei potuto motivando la mia dimissione, pubblicarlo. Ma come dire all'Italia ch'io mi vergogno d'appartenere ad un Parlamento ove siedono uomini come Benedetto Cairoli! Quindi mi sono semplicemente dimesso d'un mandato divenuto ogni giorno più umiliante. E credete voi che perciò io non sia più con essi? Tale dubbio, tale diffidenza, per parte della donna che più onoro sulla terra, mi furono davvero dolorosi! E benché affranto materialmente, io sento nell'anima di voler seguire i campioni della libertà italiana anche ove possa giungere una portantina qui! O Signora, io sento battere con la stessa veemenza il mio cuore, come nel giorno in cui sul monte del Pianto dei Romani i vostri eroici figli facerommi baluardo del loro corpo prezioso contro il piombo barbarico. E quando giunga l'ora in cui gl'italiani vogliano lavare la loro macchia, se vivo, io spero di trovarmi un posto. Lunga è la storia delle nefandezze perpetrate dai servi d'una mascherata tirannide - e longanima troppo - la stupida pazienza di chi li tollerava. E voi donna di alti sensi e d'intelligenza squisita, volgete per un momento il vostro pensiero alle popolazioni liberate dai vostri martiri e dai loro eroici compagni. Chiedete ai vostri cari superstiti delle benedizioni con cui quegli infelici salutavano ed accoglievano i loro liberatori! Ebbene esse maledicono oggi a coloro che li sottrassero dal giogo d'un despotismo che almeno non li condannava all'inedia, per rigettarli sotto un dispotismo più schifoso assai, più degradante, e che li spinge a morir di fame. Io ho la coscienza di non aver fatto male, nonostante non rifarei oggi la via dell'Italia Meridionale, temendo d'esservi preso a sassate da popoli che mi tengono complice della disprezzabile genia che disgraziatamente regge l'Italia e che seminò l'odio e lo squallore ove noi avevamo gettato le fondamenta d'un avvenire italiano, sognato dai buoni di tutte le generazioni e miracolosamente iniziato. E se

vogliamo conversare un'avanzante (?) fiducia tra la gioventù chiamata a nuove pugne e che può aver bisogno della nostra esperienza, io consiglio ai miei amici di scuotere la polve(polvere) del carbone moderato con cui ci siamo anneriti e non ostinarsi al consorzio dei rettili striscianti sempre, quando abbisognano, ma pronti sempre a nuovi tradimenti. E chi sa non si ravvedino gli epuloni governativi lasciati soli avvolgersi nella loro cloaca? Comunque, sempre pronto a gettare il mio rotto individuo nell'arena dell'Unità Nazionale, anche che dovessi ancora insudiciarmi, io non cambio oggi la mia determinazione, dolente di non poter servire popolazioni care al mio cuore, perché buone, infelici, maltrattate ed oppresse quanto qualunque altra nella penisola - e dolentissimo di contrariare l'opinione di voi che tanto amo ed onoro. Un caro saluto ai figli dal Vostro per la vita.

Giuseppe Garibaldi

L'emigrazione dai territori del Sud Italia dal 1870 ai primi decenni del 1900 – La canzone napoletana nel mondo: il pianto di un popolo costretto all'emigrazione

Il fenomeno dell'emigrazione verificatosi dopo l'unità di Italia è senz'altro una altra prova inconfutabile alle inaccettabili condizioni alle quali furono soggetti gli abitanti del meridione d'Italia. I MILIONI DI EMIGRANTI CHE HANNO LASCIATO LA PROPRIA TERRA NEL CORSO DEI DECENNI TROVANDO OSPITALITA' IN TUTTI I CINQUE CONTINENTI DELLA TERRA LO HANNO FATTO PERCHE' LESI NEI DIRITTI DEI POPOLI E DEGLI INDIVIDUI CHE OGGI RITENIAMO FONDAMENTALE TUTELARE.

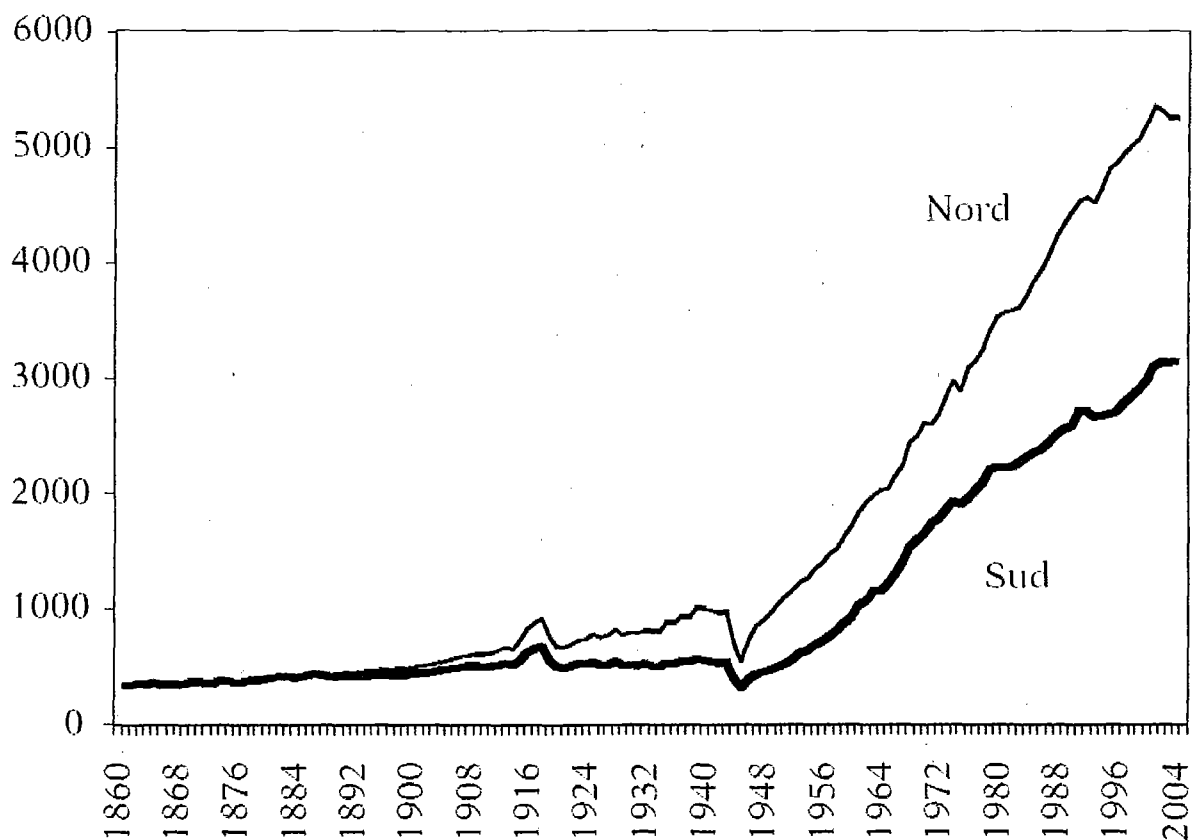
La canzone Napoletana è diventata così famosa nel mondo, non solo per la qualità dei suoi testi e della sua musica ma anche perché cantava il disagio e la tristezza di un popolo costretto ad emigrare nel nome di una unità che determinava l'abbandono della propria terra da parte di vaste fasce della popolazione. I popoli ospitanti prendevano atto dei racconti degli emigranti estremamente toccanti dal punto di vista umano, fatti tante volte con le lacrime agli occhi, e riconoscevano, come è legittimo aspettarsi da persone in buona fede, le ragioni degli ospiti che fino a pochi anni prima avevano espresso, come abbiamo visto, prova di grandi capacità. Quelle capacità sono state messe a disposizione dei paesi ospitanti e contribuito al loro sviluppo.

IL RISPETTO DELL'UGUAGLIANZA E DELLA SOLIDARIETA'

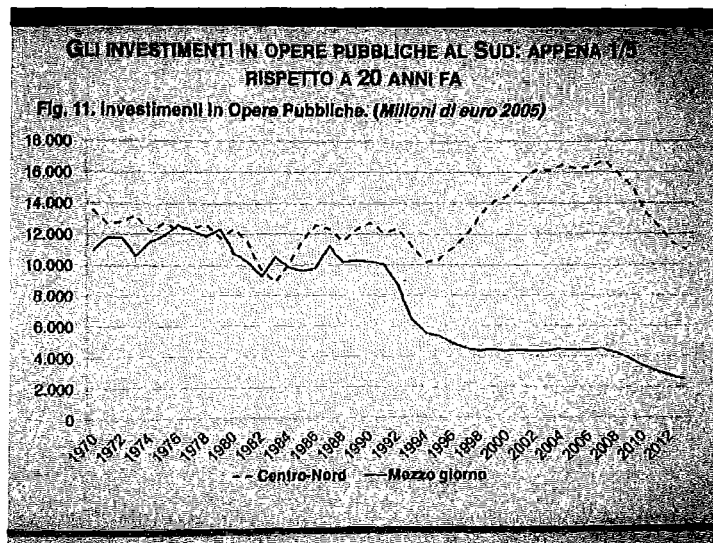
EFFETTI DELLA COLONIZZAZIONE SULL'ECONOMIA DEL SUD ITALIA

L'economia del Sud Italia ha subito effetti disastrosi a seguito della colonizzazione subita nel 1860, come si evince dal seguente grafico, riportante il confronto tra il Prodotto Interno Lordo pro capite del Mezzogiorno e del Centro-Nord Italia:

PIL PRO CAPITE DEL MEZZOGIORNO E DEL CENTRO-NORD 1861-2004



Si può notare come il divario inizia a partire dall'ultimo decennio del 1800 ed aumenta costantemente negli anni successivi, con un'esplosione della differenza negli ultimi 30 anni. Questo dimostra che le politiche contro il sud non appartengono solo al passato, ma anche al presente. La cosa è evidenziata molto bene dal diagramma che segue, in cui è esplicitato l'andamento degli investimenti in opere pubbliche nel Sud e nel Centro-Nord.



L'avvento al potere di partiti come la Lega Nord, partito basato sul razzismo nei confronti del Sud, ha generato uno squilibrio enorme negli investimenti. Ma anche il Governo attuale presieduto da Matteo Renzi persegue la stessa strategia distruttiva di una parte del Paese: i fondi per il Piano "Connecting Europe Facility" trasmessi dall'Italia alla Commissione Europea in base ai bandi TEN-T 2014 sono stati così ripartiti:

investimento	costo
Progetto Bypass stradale Palermo	2,3 milioni
Progetto nodo ferroviario Napoli	1,0 milioni
Totale Italia meridionale e Sicilia:	3,3 milioni
Investimenti Centronord e Sardegna:	6.566,7 milioni
Investimenti non territoriali:	439,2 milioni
Totale piano infrastrutture:	7.009,2 milioni

fonte: http://www.ediliziaeterritorio.ilsole24ore.com/pdf2010/Edilizia_e_Territorio/_Allegati/Free/Norme/NewAllegatoInfrastrutture.pdf

con una quota pertanto per il Mezzogiorno rispetto al totale dello 0,05%. Disparità ancora più grave se si pensa alla disparità di infrastrutture già esistenti tra il Sud ed il Centro-Nord del Paese.

Ma esistono anche tagli "occulti" alle strutture amministrative del Sud Italia. E la cosa avviene in modo scientifico. Vediamo con quali sistemi è stato possibile tagliare ad esempio i fondi alla città di Torino del 6,6% (20,3 milioni di euro) e a Napoli del 16,4% (65,8 milioni di euro).

SISTEMA NUMERO 1. Si è tagliato di più agli enti con maggiori voci di entrata. Sembra un criterio logico se non fosse che il principale attivo delle ex province è la tassa sulla Rc auto, calcolata all'aliquota massima del 16%. Si dà il caso che a Napoli tale tassa sia carissima, perché si applica a

tariffe molto salate. Napoli risulta quindi una città ricca, mentre in realtà è più povera della maggior parte delle città del nord del Paese;

SISTEMA NUMERO 2. Per i servizi dell'istruzione scolastica si è considerata una maggiorazione solo per gli edifici in zone fredde, guarda caso quelle più a nord dell'Italia, e non anche, per esempio, per le aree sismiche, che sono in prevalenza quelle dell'Italia centro-meridionale;

SISTEMA NUMERO 3. Per le funzioni del territorio (costruzione e gestione delle strade provinciali e la regolazione della circolazione stradale) si è considerato un parametro di merito il "numero di occupati" che palesemente non ha nulla a che vedere con la rete stradale, ma favorisce sfacciatamente le aree più ricche d'Italia;

SISTEMA NUMERO 4. Per le funzioni di gestione del territorio si è maggiorato il costo in base allo scostamento percentuale rispetto alla media nazionale dei redditi da lavoro dipendente, considerando quindi costi più elevati dove ci sono redditi più elevati, senza che vi sia alcuna connessione logica.

SISTEMA NUMERO 5. Per le funzioni generali si è aumentato il costo in base al livello dei redditi da lavoro dipendente, ancora una volta favorendo le aree più ricche del Paese.

Il furto iniziato nel 1861 ai danni del Sud prosegue dunque senza soste. Un esempio ce lo fornisce Don Luigi Sturzo, che su "Il Popolo" del 25 luglio 1948 si scagliò contro gli industriali del nord definendoli "erpivori", cioè consumatori parassiti di fondi ERP (European Recovery Program). Gli ERP, meglio conosciuti come Piano Marshall, erano i fondi destinati dal governo americano, per la ricostruzione e il rilancio delle aree maggiormente devastate dall'evento bellico della seconda guerra mondiale. Don Luigi Sturzo, in qualità di presidente del "Comitato permanente per il Mezzogiorno", si batteva affinché gli aiuti del Piano Marshall venissero destinati in massima parte al Mezzogiorno, che era l'area maggiormente depressa del Paese, pressando i ministri in tal senso. Purtroppo il governo, presieduto da De Gasperi, ritenne di dirottarli in misura dell'87% al nord e solo del 13% al Sud favorendo il rilancio delle industrie settentrionali. Il ministro dell'agricoltura Segni inviò una lettera a Don Sturzo il 22 luglio 1948 in cui diceva: *"A poco a poco, industria e nord stanno tentando di accaparrarsi tutto. Io negozio, sino alle estreme conseguenze, ma la lotta è impari, solo, coll'ottimo Ronchi; contro quasi tutti gli altri"*. (ALS 1947-59, cart. 52 fasc. 1948 Piano Marshall ERP). Era nell'idea del governo e degli industriali del nord di puntare sull'emigrazione a basso costo del Sud per il decollo dell'economia italiana (nord). Così, di 1 miliardo e trecentomilioni di dollari, al Sud arrivarono le briciole. Purtroppo anche quelle briciole Don Sturzo dovette difenderle con i denti contro la crescente avidità degli industriali settentrionali. E come era ovvio il pil di zone come il Veneto, fino ad allora povero, schizzò a +22% e al Sud diminuì del 10%. Ma con grande "magnanimità" nel 1950 il governatore Donato Menichella, dato l'esaurimento dei fondi ERP, mandò avanti una contrattazione, per proritare la scadenza degli aiuti del Piano Marshall, con il governatore della Banca Mondiale Eugene Blanck, per istituire "La Cassa per il Mezzogiorno". Ma mentre i soldi dei fondi ERP se ne andarono in silenzio al nord, la "Cassa per il Mezzogiorno" venne annunciata con tanto di grancassa. Insomma, la prepotenza del nord fece in modo che i fondi ERP risultassero un risarcimento che gli era dovuto, mentre la "Cassa per il Mezzogiorno" un'elemosina di cui essere grati.

L'attuale governo Renzi sta proseguendo a pieno ritmo l'azione distruttiva del governo italiano nei confronti del Sud. In un anno di vita ha preso i seguenti provvedimenti:

- Decreto dipartimentale n. 156 del 17.04.2014 del Ministero Pubblica Istruzione: dei 36 milioni per investimenti statali per la riqualificazione, l'ampliamento e la costruzione di nuovi edifici scolastici, solo lo 0.73% al Sud Italia;
 - Legge di Stabilità 2014: 5 miliardi per le ferrovie al Nord, 60 milioni per le ferrovie al Sud;
 - Finanziamento costruzione nuovi asili nido 2014, 700 milioni al Nord, zero al Sud;
- Cofinanziamento statale fondi europei: prelevati 7,5 miliardi al Sud per finanziare il Nord. Questa operazione configura di fatto un aiuto non giustificato da motivi oggettivi e, di conseguenza, una

turbativa alle regole della concorrenza leale non solo tra le aziende del nord e quelle del sud Italia ma tra le aziende del nord e quelle delle altre nazioni europee;

- Utilizzazione del criterio della spesa storica cioè si spende dove si è già speso negli anni passati e dove non si è mai speso non si continuerà a spendere mai. In pratica gli asili e gli ospedali si faranno dove ce ne sono già con buona pace di chi è senza, e dunque si continua a spendere al nord ma non al sud;
- Abolizione della legge 407/90 per le assunzioni agevolate al SUD.

Da quando è iniziata la crisi e lo Stato ha gradualmente ridotto l'erogazione delle risorse si è innestata una rincorsa da parte dei vari territori per l'attribuzione delle sempre più scarse risorse pubbliche. Per ottenere tali risorse la classe dirigente politica ed imprenditoriale del Nord si è servita di un battage ideologico fortissimo che ha potuto contare su tutto il sistema informativo nazionale (pubblico e privato) e anche sull'auto fustigazione dei ceti intellettuali meridionali. Si è cioè intrapresa una battaglia culturale che in realtà aveva come scopo l'attribuzione di risorse statali. Se si controllano bene tutti i dati a disposizione, si può verificare, come già detto sopra, che in un ventennio sono stati nettamente modificati i parametri di ripartizione delle risorse per le opere pubbliche, per la sanità, per la scuola, per le università, per gli incentivi alle imprese, per l'attribuzione della spesa pubblica per abitante. Anche il livello di tassazione locale si è fortemente invertito. Si è trattato, insomma, di un silenzioso massiccio trasferimento di risorse dallo Stato centrale verso il Centro-Nord accompagnato (e giustificato) dalla più massiccia propaganda sui difetti morali e civili dei meridionali che si era mai conosciuta nella storia italiana. A partire dall'identificazione tra mafie e Sud, tra malgoverno e rapina di risorse. Bisogna ammetterlo: un lavoro ben fatto di impoverimento dei più deboli facendoli passare per sperperatori seriali, per responsabili del disastro nazionale. Lo Stato si è ritirato dal Sud, e per meglio mascherare la ritirata c'è stato bisogno di convincere i meridionali che se lo meritavano. E in questo modo si è chiuso il lungo capitolo del dare e dell'avere tra Stato italiano e Sud che ha accompagnato la storia della nazione. Ma l'operazione ideologica di fare del Sud la sentina di tutti i mali del Paese viene smentita quotidianamente, occultando il dato che la nazione è infetta a partire dai centri di comando economici e politici collocati in gran parte nel Centro-Nord, nel cuore di quel sistema politico e imprenditoriale sempre rimasto egemone nella vita della nazione, come tutte le inchieste della magistratura hanno dimostrato. Dal 1992 in poi a finire all'Expo di Milano, dagli scandali sul petrolio a quelli delle varie cricche che hanno deciso l'attribuzione delle principali opere pubbliche, dal Mose di Venezia, dal terremoto dell'Aquila fino all'inchiesta su Roma capitale, nelle intercettazioni telefoniche non è la lingua napoletana o siciliana a metterci davanti la volgarità e la bassezza morale di quelle classi dirigenti nazionali. Insomma, le grandi opere pubbliche destinate quasi esclusivamente ai territori centro-settentrionali, a seguito della campagna denigratoria sul Sud scialacquone e inefficiente, sono state tutte interessate al malaffare.

Ad ulteriore riprova degli squilibri tra le due aree del Paese, si riporta di seguito un estratto del Rapporto SVIEMZ 2014 sull'economia del Mezzogiorno.

1. PREMESSA

Il *Rapporto SVIEMZ 2014 sull'economia del Mezzogiorno* non vuole essere solo l'occasione per un mero aggiornamento delle nostre analisi alla luce dei dati più recenti sull'andamento dell'economia meridionale, ma vuole contribuire ad una consapevole identificazione delle condizioni e delle sfide da cogliere per affrontare, dopo sei anni di crisi, le due grandi emergenze, quella sociale con il crollo occupazionale e quella produttiva con il rischio di desertificazione industriale del Mezzogiorno.

Dal 2008 al 2013, la recessione del Sud non ha conosciuto tregua, a differenza di un Centro-Nord che nel 2010-2011 aveva partecipato ad una "ripresina". In base alle nostre previsioni, la stessa dinamica si protrarrà nel biennio 2014-2015, con un Sud che continua la sua spirale recessiva mentre il resto del Paese si avvia verso una lenta, e forse troppo debole, ripresa.

L'eredità che lascia la peggior crisi economica del Dopoguerra, la cui durata nel Mezzogiorno alla fine sarà paragonabile alla Grande depressione del '29, è quella di un Paese ancor più diviso e diseguale. Emerge un quadro non più somma di variazioni congiunturali negative. E' invece sempre più evidente che la crisi è strutturale e di una intensità tale da stravolgere il profilo economico e sociale del Mezzogiorno.

Cambia la struttura produttiva, con un peso dell'apparato industriale sempre minore; la forte riduzione degli investimenti diminuisce lo *stock* di capitale, che non venendo rinnovato perde in competitività; la caduta della domanda interna, con la pesante contrazione dei consumi e il crollo della spesa per investimenti, entra in una spirale negativa per effetto della drastica riduzione complessiva dei redditi da lavoro conseguente al crollo occupazionale; non vengono garantiti neppure i più elementari diritti di cittadinanza. A farne le spese sono soprattutto i giovani e le donne meridionali; si aggrava la crisi demografica del Sud, che perderà entro il prossimo cinquantennio più di un quinto della popolazione.

Il Mezzogiorno si colloca ormai in un equilibrio implosivo che si caratterizza per una crescente perdita di produttività, minore occupazione, fuga dei giovani e di quanti sono più professionalizzati, minore benessere.

La SVIMEZ propone alcune direttrici di intervento prioritarie che si ritengono utili ed urgenti per far fronte all'emergenza giovanile e occupazionale e all'identificazione di una politica di sviluppo e per riprendere il processo di industrializzazione del Sud.

Dopo il fallimento delle politiche di austerità che hanno contribuito all'aumento delle disparità tra aree forti e aree deboli dell'UE, è giunto il momento di mettere in campo una strategia di sviluppo nazionale, che ponga al centro il Mezzogiorno, e sia capace di coniugare un'azione strutturale di medio-lungo periodo fondata su alcune ben individuati *drivers* di sviluppo tra loro strettamente interconnessi, con un "piano di primo intervento" da avviare con urgenza.

2. UN'ITALIA PIÙ DIVISA E DISEGUALE DOPO SEI ANNI DI CRISI

2.1. *La recessione mette in ginocchio l'economia meridionale*

L'economia italiana nel 2013 è, tra le principali economie europee, quella che più stenta a riavviarsi su un sentiero di crescita, restando in bilico tra due emergenze, quella produttiva e quella sociale. L'anno scorso, infatti, è stato ancora negativo, con un calo del PIL dell'1,9%, solo lievemente inferiore al -2,4% perso l'anno precedente. L'andamento produttivo rimane stagnante, e anche gli indicatori congiunturali del 2014 non mostrano segni di miglioramento.

Ciò è avvenuto in un contesto nel quale l'economia internazionale non è riuscita a riprendere il passo di crescita precedente la crisi, specie nei paesi dell'Area Euro, nei quali il riposizionamento competitivo sui mercati mondiali sta avvenendo ancora con troppa lentezza.

Nell'ambito della UE, infatti, è l'Area dell'Euro a soffrire di più: nel 2013 la ripresa ha tardato a consolidarsi, mentre la dinamica del PIL è rimasta ancora negativa con un calo dello 0,4% dopo il -0,7% dell'anno precedente. I divari, in particolare tra Germania e resto dei paesi dell'Area dell'Euro, si sono allargati anche nella prima parte del 2014, creando una situazione di tensione nelle economie dell'area che richiede processi di aggiustamento simmetrici di tutti i paesi coinvolti. All'origine di questi divari vi è un percorso diverso di recupero della produttività, che non può essere riequilibrato da movimenti dei tassi di cambio relativi e che solo lentamente si riadatta attraverso variazioni del costo del lavoro. Amplificando, perciò, le differenziazioni economiche e sociali dell'Area Euro: in termini cumulati, nella fase recessiva 2008-2013 vi è stata un'erosione di quasi il 2% del PIL dell'Area dell'Euro, che però è stata di tre volte più elevata in Spagna (-5,9%), di oltre quattro volte in Italia (-8,5%), addirittura del 23,7% in Grecia.

Al contrario, le economie più forti dell'Area, o hanno recuperato i livelli di prodotto precedenti alla crisi, come in Francia (+0,7%), oppure sono in piena crescita, con un aumento di oltre quattro punti percentuali come in Germania.

L'andamento dell'economia italiana è stato nel 2013 tra i peggiori in Europa. Solo la Grecia e Cipro sono calati in misura maggiore. La forbice della crescita con l'economia europea, che in termini

cumulati, dall'inizio della crisi, ha superato i sette punti percentuali (-8,5% di PIL in Italia contro il -0,9% dell'UE a 27).

L'uscita dalla crisi per il nostro Paese non sembra vicina, la ripresa rimane fragile: esiste incertezza sulle prospettive future della domanda, e, in presenza di ampi margini di capacità inutilizzata, le imprese sono ancora restie a produrre e a investire, il numero dei disoccupati è in aumento, il reddito disponibile delle famiglie si è ridotto per il quinto anno consecutivo con una flessione dell'1,1%, gli investimenti fissi lordi sono diminuiti del 4,7% con un calo complessivo dal 2007 al 2013 del 26,7%.

Il 2013 si conferma anno di recessione per l'intero Paese. A pagare i prezzi maggiori è il Sud: secondo le valutazioni di preconsuntivo elaborate dalla SVIMEZ, il PIL a prezzi concatenati è calato nel Mezzogiorno del 3,5%, approfondendo la flessione del 2012 (-3,2%). Il calo è stato superiore di oltre due punti a quello rilevato nel resto del Paese (-1,4%). Non avendo beneficiato della ripresina del biennio 2010-2011, l'economia meridionale ha vissuto il sesto anno consecutivo di crisi ininterrotta: dal 2007 il prodotto dell'area si è ridotto del 13,3%, quasi il doppio della flessione registrata nel Centro-Nord (-7%). Con conseguenze, che concentrano al Sud una tendenziale desertificazione industriale, incapacità di generare reddito e posti di lavoro, prospettando il rischio di avvitamento in una spirale perversa di calo della domanda e aumento della disoccupazione.

Un meccanismo di aggiustamento, non certo virtuoso, è quello demografico: i giovani emigrano e la natalità si riduce in modo allarmante rispetto al decennio precedente. Ma in questo modo, al depauperamento del capitale fisico in mancanza di nuovi investimenti si affianca il depauperamento di quello umano, riducendo ulteriormente le risorse su cui il Mezzogiorno potrà contare per uscire dalla crisi.

Il divario di sviluppo tra Nord e Sud in termini di prodotto pro capite ha ripreso ad allargarsi pur in presenza di una riduzione della popolazione meridionale; nel 2013 è tornato ai livelli del 2003, con un differenziale negativo di oltre 43 punti percentuali.

Purtroppo, diversamente dal Centro-Nord, non si intravedono neppure segnali di un'inversione di tendenza per il prossimo biennio, riflettendo anche il minore impatto al Sud della ripresa della domanda estera. Secondo nostre stime aggiornate allo scorso settembre con il modello di previsione della SVIMEZ-IRPET, il PIL del Mezzogiorno dovrebbe risultare ancora in calo sia nel 2014 (-1,5%), che nel 2015 (-0,7%), a fronte di una sostanziale stazionarietà (0,0%) nel 2014 e di una crescita (1,3%) nel 2015 nel resto del Paese.

L'eredità che ci consegna la peggiore crisi economica del Dopoguerra è perciò un Paese ancor più diviso del passato e sempre più diseguale, con effetti che non appaiono più solo transitori ma strutturali: cambia la struttura produttiva, con un peso dell'apparato industriale sempre minore. La forte riduzione dello stock di capitale che, non venendo rinnovato, perde in competitività, le migrazioni e i minori flussi in entrata nel mercato del lavoro concorrono alla riduzione delle possibilità di occupazione.

Dal 2007 al 2013 il settore manifatturiero del Mezzogiorno ha ridotto di oltre un quarto il proprio prodotto, di poco meno gli addetti (-24,8%), e ha più che dimezzato gli investimenti (-53,4%). La crisi non è stata così profonda nel Centro-Nord, dove la diminuzione di prodotto e occupazione è stata di oltre 10 punti inferiore, quella degli investimenti del -24,6%.

Il Mezzogiorno ha subito tra il 2008 e il 2013 una caduta dell'occupazione del 9%, quattro volte superiore a quella del Centro-Nord (-2,4%).

Dei circa 985 mila posti di lavoro persi in Italia nello scorso sessennio, ben 583 mila sono nel Sud. L'impatto della caduta di occupazione è stato così forte da provocare un crollo dei consumi delle famiglie meridionali di quasi 13 punti percentuali (-12,7%), di oltre due volte maggiore di quello registrato nel resto del Paese (-5,7%).

Nel 2013, i consumi finali interni sono calati del 2% nel Centro-Nord e del 2,4% nel Sud.

La differenza tra le due aree è soprattutto dovuta alla diminuzione dei consumi delle famiglie, il cui calo è risultato anche lo scorso anno maggiore nel Mezzogiorno: -3,3% a fronte del -2,3%.

Più contenuto è risultato invece al Sud il calo dei consumi delle pubbliche amministrazioni, diminuiti dello 0,4% rispetto al -1,1% del Centro-Nord.

La contrazione dei consumi delle famiglie meridionali è stata e continua ad essere particolarmente intensa, e maggiore che nel resto del Paese, per gli acquisti più facilmente comprimibili, come quelli di

vestiario e calzature: -6,4% nel 2013, contro il -4,7% del Centro-Nord; -23,7% cumulato contro il -13,8% nel complesso del sessennio 2008-2013. Ma significativo e preoccupante il ridimensionamento della spesa delle famiglie è stato anche per gli "altri beni e servizi", voce che comprende servizi per la cura della persona, spese per l'istruzione, che si sono ridotti al Sud nel sessennio 2008-2013 del 16,2%, tre volte in più rispetto al Centro-Nord (-5,4%).

Prosegue inoltre intensa la riduzione della spesa per beni alimentari, un dato che più di tutti evidenzia il diffondersi di condizioni di povertà relativa. Nel 2013 il calo dei consumi alimentari è stato al Sud del -3,4% e di -3% al Centro-Nord. Nel complesso del sessennio 2008-2013 il calo cumulato di questi consumi è stato al Sud del -14,6%, risultando significativamente maggiore rispetto a quello, pur grave, avutosi nel resto del Paese (-10,7%).

La dinamica complessiva del sessennio di crisi ha visto una drastica contrazione del processo di accumulazione in entrambe le parti del Paese, ma di intensità decisamente maggiore al Sud. La riduzione cumulata degli investimenti è arrivata a commisurarsi nel 33% (-24,5% al Centro-Nord).

La caduta ha interessato tutti i settori dell'economia, assumendo, in particolare, dimensioni "epocali" nell'industria in senso stretto, crollata al Sud nel 2008-2013 addirittura del 53,4%, più che doppia rispetto a quella, assai grave, del Centro-Nord (-24,6%).

Un così massiccio fenomeno di disinvestimento ha ulteriormente aggravato la già scarsa competitività dell'area e ha comportato un forte ridimensionamento dell'estensione e delle dimensioni dell'apparato produttivo, favorendo nella sostanza un processo di *downsizing* e al tempo stesso di desertificazione dei territori meridionali.

Anche al Centro-Nord la perdita di competitività di sistema sta imponendo una forte ristrutturazione dell'apparato produttivo di quell'area. L'avvio su un sentiero stabile di rilancio dello sviluppo appare però irraggiungibile senza un recupero della domanda interna. Da questo punto di vista tale sviluppo è legato anche a una ripresa dell'economia meridionale, data la forte integrazione tra i mercati delle due parti del Paese.

Una domanda meridionale così depressa ha inevitabili effetti negativi sull'economia delle regioni centrali e settentrionali.

Il rapporto funzionale tra le due aree del Paese, del resto, è ampiamente testimoniato dagli andamenti demografici: il Centro-Nord continua ad attrarre significativi flussi di popolazione che si spostano dalle regioni meridionali, principalmente giovani in età riproduttiva e dotati di elevate conoscenze e competenze professionali e intellettuali. Il che pregiudica l'evoluzione demografica dell'area meridionale e priva il Sud di competenze indispensabili per la crescita economica.

Il processo di riduzione del valore aggiunto nel sessennio ha toccato il picco nel settore delle costruzioni, che nella media cumulata del 2008-2013 hanno ridotto il prodotto del 35,3% contro il 23,8% del Centro-Nord. In particolare, nel 2013, l'edilizia ha accusato un calo del 9,6% nel Mezzogiorno, esattamente il doppio di quello del Centro-Nord (-4,8%).

Nel comparto terziario la perdita è stata l'anno scorso del 2,3% nel Sud, a fronte di una sola leggera flessione (-0,4%) al Centro-Nord.

Ancora in calo, pur se decisamente meno intenso che nell'anno precedente, risulta nel 2013 l'agricoltura meridionale, che perde lo 0,2% rispetto a un incremento dello 0,6% nel Centro-Nord.

Il settore industriale ha perso, nel 2013, 6 punti e mezzo percentuali, più del doppio del Centro-Nord (-2,7%). Nella media cumulata del sessennio di crisi 2008-2013, la contrazione del prodotto industriale ha raggiunto quasi il 25%, dieci punti in più rispetto al Centro-Nord.

La fortissima caduta registrata dal prodotto dell'industria in senso stretto nel 2008-2013 ha contribuito per quasi il 30% al negativo andamento complessivo dell'economia meridionale nel periodo, pur commisurandosi il peso strutturale del settore sul totale dell'economia solo nell'11,8%, a fronte del 20,7% nel Centro-Nord.

Il calo del PIL ha riguardato nel 2013 quasi tutte le regioni italiane, con le sole eccezioni del Trentino Alto Adige (+1,3%) e della Toscana, che è rimasta stabile. Nel Centro-Nord, tuttavia, per la maggior parte delle regioni, la flessione dell'attività economica è stata nel 2013 di minore intensità rispetto all'anno precedente. La crisi resta, invece, intensa per tutte le regioni del Sud. Nel 2013, infatti, la flessione dell'attività economica si è accentuata in Basilicata, in Puglia, Calabria e Molise. Segnali di

attenuazione rispetto al 2012 si sono avuti solo in Abruzzo e in Sicilia, mentre restano stabili sui livelli negativi in Campania e Sardegna.

Se si esamina il dato cumulato dei sei anni di crisi, dal 2008 al 2013, la riduzione del PIL risulta per quasi tutte le regioni meridionali – ad eccezione del solo Abruzzo (-7,3%) – di entità assai forte (si va da oltre il -16% in Molise e Basilicata ad un minimo del -13% in Campania e Sardegna) e decisamente più accentuata che nella maggior parte delle regioni del Centro-Nord.

In quest'ultima macroarea, cadute dell'attività economica di intensità paragonabile, ancorché minore, si rilevano infatti solo in Umbria (-12,9%) e Marche (-12,3%) nel Centro Italia e per Piemonte (-11,6%) e Veneto (-10,9%) nel Nord.

L'allargamento del divario di sviluppo, in termini di PIL pro capite, rilevabile nel sessennio 2008-2013 tra le due macroaree del Paese, riflette dunque un aumento dei differenziali negativi di reddito diffuso alla quasi totalità del territorio meridionale.

Nel 2013 il PIL per abitante delle due regioni più ricche, Valle d'Aosta e Trentino Alto Adige, che supera i 34 mila euro, si conferma pari a più del doppio di quello delle due regioni più povere del Sud del Paese, Calabria (meno di 16 mila euro) e Sicilia (16.152 euro).

La lunghezza e la profondità della crisi ha portato ad un aumento dei divari regionali in Europa. L'esperienza passata mostrava che i divari regionali tendevano ad ampliarsi nelle fasi di ripresa, mentre diminuivano, con una convergenza al ribasso, nei momenti di flessione ciclica.

Questa regolarità, segnalata spesso anche dalla SVIMEZ, è però ribaltata in questa fase di flessione ciclica. Infatti, le aree deboli dell'Europa a 15, che nella fase pre-crisi, tra il 2001 e il 2007, avevano mostrato segni di convergenza, in particolare per merito di paesi come Irlanda e Grecia, con una crescita cumulata del PIL (in PPA) del 37% circa, contro poco più del 31% delle regioni Competitività, durante gli anni della crisi, tra il 2008 e il 2011, hanno, invece, subito con maggiore intensità gli effetti della recessione: il prodotto è diminuito del 2,6%, rispetto al pur modesto incremento (+1%) registrato nelle aree più sviluppate.

Il confronto tra l'Area dell'Euro (18 paesi) e quella dell'Unione (27 paesi) segnala come negli anni di crisi (2008-2011) il tasso medio cumulato di crescita sia stato complessivamente inferiore in quest'ultima (1,9% rispetto al 2,1%). L'aspetto più interessante riguarda però le differenze tra aree deboli e aree forti: se nel complesso dell'Unione anche nel periodo di crisi è continuata la convergenza delle aree deboli, cresciute cumulativamente quasi quattro volte di più di quelle forti, il contrario è avvenuto nell'Area dell'Euro. In questo gruppo, le aree della Competitività sono cresciute nel complesso del 2,9%, mentre quelle della Convergenza hanno mostrato una flessione (-1,8), con un allargamento dei divari.

In questo quadro, quello che colpisce è la crescita rilevante dei paesi nuovi entranti dell'Est europeo, che se, da un lato, non meraviglia data la modesta base economica di partenza, dall'altro sorprende per la vivacità di crescita conservata anche durante la fase recessiva. Questo però è vero solo per quelli non aderenti all'Area dell'Euro. Infatti, Lettonia, Estonia e Slovenia, tutti nell'Area Euro, hanno registrato tassi di crescita negativi. Al contrario, i paesi che non hanno aderito al sistema dell'Euro, come Polonia, Bulgaria, Lituania, Romania, potendo avvantaggiarsi sia di politiche fiscali meno vincolanti, sia di tassi di cambio più facilmente manovrabili, e più in generale di politiche monetarie meno restrittive rispetto a quelle alle quali sono soggetti i Paesi membri dell'Euro, hanno registrato tutti tassi di crescita positivi.

Per quanto riguarda i due unici grandi paesi europei nei quali vi è ancora una quota rilevante di regioni della Convergenza, ovvero Italia e Germania, le dinamiche interne sono state molto diverse. In Italia è mancata la convergenza del Sud verso il Centro-Nord in tutto il periodo, sia pre-crisi (minore intensità di crescita, con un tasso cumulato del +19%, contro +21,7% delle aree Competitività), che soprattutto durante la crisi, quando, nel periodo 2008-2011, a fronte di una sostanziale tenuta delle regioni più sviluppate (+1,1%), le regioni del Mezzogiorno hanno registrato un forte calo (-3,1%).

Analoga tendenza è riscontrabile per l'altra grande nazione dualistica, la Germania, con però alcune marcate differenze: una minore distanza tra i tassi di crescita delle aree Convergenza e Competitività tedesche durante gli anni precedenti alla crisi (28,2% contro 29,1%), ma soprattutto, nel generale rallentamento durante gli anni di recessione, un differenziale di crescita del PIL della stessa intensità: +5,9% nel 2008-2011 contro +6,5%. A differenza del Mezzogiorno, i *Laender* dell'ex Germania Est

stanno progredendo e si stanno sempre più avvicinando ai livelli di sviluppo delle regioni tedesche occidentali.

2.2. Le previsioni: il Centro-Nord, stazionario nel 2014, torna a crescere nel 2015; il Sud, altri due anni in recessione

Nel corso del 2014 la congiuntura si è progressivamente indebolita. Nello specifico, le tensioni emerse in diversi scenari internazionali hanno determinato, nel primo semestre dell'anno in corso, un significativo calo nel volume degli scambi a scala mondiale. A giudizio dei principali osservatori, ciò non potrà che riflettersi sfavorevolmente sul saggio di crescita della domanda mondiale previsto per l'intero 2014 e, in misura meno marcata, nel 2015. Inoltre, all'interno dell'*Euro-zone*, area già caratterizzata da una domanda complessivamente debole, la mancanza di politiche espansive, sul versante fiscale e, quando espansive, ben poco tempestive, come nel caso del versante monetario, ha determinato la comparsa di pericolosi segnali deflattivi all'interno di diversi importanti paesi, tra cui il nostro.

In un contesto caratterizzato da una domanda modesta o stagnante, le stime SVIMEZIRPET indicano che nell'anno in corso l'attività produttiva complessiva italiana, misurata dal PIL, dovrebbe cedere quattro decimi di punto percentuale. A scala territoriale, questo dato si declina in maniera molto differente: il Mezzogiorno dovrebbe flettere dell'1,5%, a fronte di una sostanziale stazionarietà nel resto del Paese (0,0%). Tale situazione è destinata a replicarsi, con un'intensità maggiore, anche nel 2015 quando le regioni centro-settentrionali dovrebbero crescere nel loro insieme dell'1,3%, sulla scia degli orientamenti di politica economica moderatamente espansivi previsti nell'ultimo Def e di una domanda mondiale più vivace, mentre il Sud, con una flessione dello 0,7%, dovrebbe permanere in una situazione di crisi (Italia: +0,8%). Se confermate, queste previsioni portano a otto gli anni consecutivi nei quali il PIL meridionale ha conosciuto una variazione di segno negativo e ad oltre 15 punti la caduta complessiva di reddito dal 2008.

I recenti dati di contabilità, pur con tutte le cautele del caso, offrono, anche se solo a livello nazionale, alcuni segnali che meritano attenzione. Nel primo semestre del 2014, rispetto all'analogo periodo dell'anno precedente, la domanda interna è calata di quattro decimi di punti percentuali; in particolare è diminuita la componente – gli investimenti (-2,1%) – che attiva più produzione dall'estero. A fronte di ciò, le importazioni di beni e servizi sono aumentate dell'1,6%. In parte, è questo un dato che risente del trend verso una maggiore integrazione che oramai da lungo tempo interessa le economie più sviluppate. Tuttavia, poiché nello stesso periodo la produzione – approssimata dal valore aggiunto – di *tutte* le principali macro-branche nazionali è risultata negativa, ciò può anche sottendere un qualche effetto di sostituzione di produzione interna con quella estera proprio in seguito al forte processo di disinvestimento osservato sia nel Sud che nel resto del Paese.

Tornando, ora, alla disanima congiunturale, la divaricazione nel profilo temporale seguito dalle due macro-aree emerge anche in relazione alle principali componenti della domanda. I consumi finali interni meridionali dovrebbero diminuire dello 0,6% e dello 0,2%, rispettivamente nel 2014 e nel 2015, rispetto a una variazione positiva dello 0,1% e dello 0,4% nel Centro-Nord. Per quanto attiene gli investimenti, variabile di cruciale importanza nell'attuale fase ciclica, essi dovrebbero contrarsi, nel Centro-Nord, dell'1,5% nel 2014 per poi aumentare di mezzo punto percentuale l'anno successivo. Nel Mezzogiorno, invece, nell'anno in corso il processo di accumulazione dovrebbe conoscere un ulteriore pesante calo pari a oltre quattro punti percentuali (-4,2%); tendenza che dovrebbe ridursi d'intensità nel 2015 (-1,6%), ma restando sempre negativa.

Anche in riferimento all'occupazione (misurata in unità di lavoro), si rinviene l'andamento dicotomico che caratterizza la congiuntura delle due macro-aree. Nel Sud, in entrambi gli anni coperti dalla previsione, vi dovrebbe essere un'ulteriore contrazione nel volume di occupazione (-1,3% nel 2014 e -0,8% nel 2015). Nel Centro-Nord, al contrario, alla caduta di sette decimi di punto percentuale prevista nel 2014 fa seguito nel 2015 una variazione di modesta entità, ma di segno positivo, pari a due decimi di punto percentuale, che interrompe la contrazione avviatasi dal 2011.

Questi segnali, uniti al quadro previsionale del Rapporto SVIMEZ-IRPET, che conferma significative perdite occupazionali anche per il prossimo biennio, rafforzano la convinzione che ci troviamo di fronte a qualcosa di ben più grave di una pur fosca congiuntura negativa.

3.1.2. *I giovani e le donne del Sud: il rischio di una durevole esclusione* Pur nel peggioramento complessivo, i divari territoriali, combinati con quelli generazionali e di genere, hanno ripreso ad ampliarsi ulteriormente, ridefinendo al ribasso e modificando alla radice le prospettive economiche, sociali e demografiche del Mezzogiorno, come mai avvenuto prima.

Il calo dell'occupazione nel sessennio 2008-2013 è sostanzialmente ascrivibile, a scala nazionale, agli uomini (-973 mila unità pari al -6,9%), mentre il numero delle donne occupate resta sui livelli del 2008 (-11 mila unità pari al -0,1%). A livello territoriale, però, si registra un calo di 60 mila occupate meridionali, pari al -2,7%, a fronte, invece, di un incremento di 49 mila unità, pari al +0,7%, nelle regioni del Centro-Nord.

L'evoluzione del mercato del lavoro più favorevole alle donne nella crisi nel nostro Paese è principalmente spiegata in termini di "segregazione" settoriale di genere, e questo risultato sarebbe connesso al fatto che gli uomini sono tradizionalmente concentrati nei settori più colpiti dalla crisi degli ultimi anni, quali il settore bancario/finanziario e i settori manifatturiero e delle costruzioni. Ciò sembra configurare un'emergenza essenzialmente "qualitativa". I risultati quantitativi relativamente migliori rispetto ai maschi sono infatti largamente ascrivibili ad incrementi delle occupazioni precarie e nelle professioni non qualificate, che rafforzano anziché ridurre la tradizionale "segregazione" di genere che caratterizza il nostro mercato del lavoro.

Il bilancio della crisi, per la componente femminile, dunque, non va guardato in termini meramente quantitativi, ma in termini di maggiore precarietà e minore qualità del lavoro e di mancate nuove opportunità e accessi. Certo, la partecipazione femminile al mercato del lavoro è aumentata sensibilmente: nel 2013 il divario tra tassi di attività maschile e femminile è sceso a 19,8 punti in Italia (27,3 nel Mezzogiorno e 15,7 nel Centro-Nord) e sotto i 12 punti nell'UE a 28. Negli ultimi anni, sono aumentate sia le donne occupate (ma non al Sud) che le disoccupate, e si è ridotto il numero delle donne inattive. Questo dato sembra fornire una certa evidenza di un possibile effetto "lavoratore aggiunto" attivato dalla crisi. Tuttavia, non va dimenticato che l'Italia, con quasi la metà delle donne fuori dal mercato del lavoro, presenta uno dei più bassi tassi di partecipazione femminile alle forze lavoro in Europa. Nel 2013, col suo 53,6%, il nostro Paese era al 27° posto nella UE a 28 (il cui tasso medio è del 66%), appena prima di Malta. Fa impressione che nella graduatoria delle 272 regioni europee (NUTS2) le otto regioni del Mezzogiorno sono tutte nelle ultime 10 posizioni, insieme con Malta e la regione Sud-Est della Romania; tra queste, solo l'Abruzzo supera il 50% di partecipazione (50,2%). Ad assumere connotati di sempre maggiore gravità, tali da rendere fuorviante limitarsi solo all'analisi della congiuntura, è il marcato dualismo generazionale del mercato del lavoro italiano, che si combina con il tradizionale dualismo territoriale. Tale combinazione, per i giovani meridionali, non determina soltanto "un'accentuazione", ma sommandosi ai livelli strutturali pre-crisi, porta ad una situazione in cui si può dire che, al Sud, per gli under 35, il lavoro - semplicemente - è "finito".

Le dinamiche più recenti, infatti, hanno ulteriormente aggravato una condizione, specie per i giovani, che si può riassumere nei seguenti termini: le già basse opportunità di accesso al mercato del lavoro si sono ridotte, la durata della disoccupazione è aumentata, il processo di transizione dalla scuola al lavoro si è ulteriormente allungato, e si è ampliato (non solo per i giovani, anche per le donne) il disallineamento tra domanda e offerta di lavoro. Tali caratteristiche, e specialmente alcune di esse, peculiari del mercato del lavoro meridionale, con la crisi si sono diffuse (almeno in parte) all'intero territorio nazionale.

Nella crisi, tra il 2008 e il 2013, per i giovani l'occupazione si riduce in Italia di circa 1 milione 800 mila unità, pari al -25,4%, mentre per le classi d'età centrali ed elevate aumenta di circa 820 mila unità, pari al +5,0%. In calo, anche se più contenuto, risultano gli occupati tra i 35 ed i 44 anni mentre alle restanti classi è ascrivibile la parziale tenuta dell'occupazione.

Dinamiche simili, sia pur con diverse accentuazioni, si rilevano a livello territoriale: gli occupati 15-34 anni si riducono del 29,3% nel Mezzogiorno e del 23,8% nel Centro-Nord.

L'andamento negativo per i giovani e le classi d'età centrali continua anche nel 2014. Su base annua, il calo degli occupati di 15-34 anni e 35-49 anni si attesta nel secondo trimestre al -4,0% e al -1,6%, rispettivamente, parzialmente compensato dalla crescita degli occupati con 50 anni e oltre (+5,5%). Andamenti sostanzialmente simili si rilevano a livello territoriale, con cali più accentuati nel Mezzogiorno per i giovani (-6,0% a fronte del -3,3% del Centro-Nord) e incrementi meno pronunciati per gli *over 50* (2,7% nel Mezzogiorno a fronte del 6,6% del Centro-Nord).

Nel 2013, il calo dell'occupazione si accompagna ad un aumento dell'incidenza delle posizioni non standard che da valori di poco superiori al 30% arrivano quasi al 40% del totale.

L'analisi a livello territoriale evidenzia flessioni più accentuate nel Mezzogiorno per le posizioni standard (-36%, a fronte del -32% del Centro-Nord), mentre gli occupati *part time* a tempo non determinato aumentano nel Mezzogiorno (+2,5% a fronte di una sostanziale stabilità nel Centro-Nord) e gli occupati atipici flettono del 25% circa nel Mezzogiorno e in misura molto meno accentuata nelle regioni del Centro-Nord (-10% circa). Il calo della componente standard continua anche nell'anno in corso.

L'immagine più nitida di tali andamenti emerge dalla flessione dei tassi di occupazione giovanile: un calo che, in realtà, era iniziato molto prima della crisi economica, in parte per effetto, nei primi anni Duemila, di un significativo aumento dei tassi di scolarità e di iscrizione all'Università. Dalla seconda metà del decennio, tuttavia, l'ulteriore più decisa flessione si è verificata in presenza di una sostanziale stabilità del tasso di scolarità superiore e di un sensibile declino dei tassi di iscrizione all'Università.

A destare maggiore impressione, e preoccupazione, è il confronto con l'Europa e i principali paesi, che delinea un quadro assai critico del rapporto tra giovani e mercato del lavoro in Italia, nella sua articolazione territoriale. La "fotografia" dei giovani tra i 15 e i 34 anni mostra come l'Italia abbia quote superiori a tutti gli altri paesi di giovani solo in formazione e decisamente ancora più elevate di giovani *Neet*. Per converso, si rileva come l'Italia si caratterizzi per le quote più basse di occupati in formazione e di solo occupati (con l'eccezione di Grecia e Spagna). A ben vedere, però, è evidente come i valori così negativi dell'Italia siano sostanzialmente ascrivibili alle regioni meridionali, mentre le regioni del Centro-Nord presentano valori tutto sommato in linea con quelli degli altri principali paesi, sia pure in tendenziale peggioramento. Il Sud si colloca in fondo ad ogni classifica europea, facendo registrare una condizione giovanile nel mercato del lavoro (e nella formazione) peggiore della Spagna, e persino della Grecia.

Va detto che le difficoltà di accesso al mercato del lavoro, caratteristiche delle regioni meridionali e dei livelli di istruzione più bassi, si stanno diffondendo nelle regioni del Centro-Nord e tra i giovani con medio-alti livelli di istruzione. Nell'ambito del quadro strategico per la cooperazione europea per il settore dell'istruzione e della formazione (ET 2020), che mira a valutare le opportunità di lavoro per i giovani (20-34 anni), diplomati o laureati, si era fissato come obiettivo, già raggiunto nella media europea nel 2007, che l'82% di questi giovani fosse occupato dopo non più di tre anni dal conseguimento del titolo. Già prima della crisi i giovani diplomati e laureati italiani presentavano un tasso di occupazione più basso di circa 16 punti rispetto alla media europea. Tale divario nel 2013 sale a circa 27 punti, attestandosi il tasso di occupazione al 48,3% (la Spagna è al 59,5%), contro una media UE a 27 del 75,6%.

Una valutazione più analitica di tale indicatore per l'Italia evidenzia come le difficoltà maggiori riguardino i diplomati, con un tasso di occupazione al 2013 del 40,8% a fronte del 56,9% dei laureati. Nel sessennio di crisi il tasso di occupazione dei diplomati flette di 19,7 punti, a fronte dei 13,6 dei laureati. A livello territoriale, emerge il forte divario assoluto tra tassi di occupazione del Mezzogiorno, 26,2% e 38,2% rispettivamente per i diplomati ed i laureati, contro valori del 49,6% per i diplomati e del 65,8% per i laureati del Centro-Nord.

La convinzione che il progresso tecnico avrebbe dovuto favorire la domanda di lavoro istruito e, pertanto, non svantaggiare in modo particolare i giovani, il cui livello di istruzione è in forte crescita da decenni in tutto il mondo, è stata messa in discussione dagli andamenti nella crisi. Essa ha determinato una distorsione della domanda di lavoro non solo a sfavore di coloro che possiedono bassi livelli di istruzione, ma anche di coloro che sono carenti sia di esperienza lavorativa generica sia di esperienza specifica su un posto di lavoro, al di là del livello di istruzione formale conseguito nell'ambito del

sistema scolastico. In questo senso, la diffusione del progresso tecnico rischierebbe di rafforzare il principio LIFO (*last in - first out*) spesso usato con i giovani dalle imprese in caso di assunzioni/licenziamenti.

Ben oltre le rigidità del nostro mercato del lavoro e i problemi di disallineamento tra domanda e offerta, la radice di questi fenomeni va ricercata essenzialmente nella scarsa innovazione di un sistema economico, come quello italiano, scarsamente posizionato sulla frontiera competitiva e prevalentemente basato su prodotti e sistemi produttivi tradizionali, dove l'esperienza specifica sul posto di lavoro risulta più importante del capitale umano scolastico.

3.2. Il rischio di perdere "capitale umano": dalla formazione, alle Università, alla qualità del lavoro

Sempre sul fronte dell'emergenza sociale, si è sviluppata una dinamica forse ancora più allarmante: una spirale di "depauperamento" del capitale umano, determinata da una lunga persistenza dello stato di inoccupazione e dallo "scoraggiamento" a investire nella formazione più avanzata fino alla scelta che l'investimento più promettente è quello di abbandonare il Sud.

La debolezza della domanda di lavoro qualificato, accentuatasi durante la crisi, oltre alle specifiche difficoltà nella transizione tra scuola e lavoro, alle crescenti difficoltà economiche delle famiglie a sostenere i costi dell'istruzione e ai limiti interni del sistema formativo, contribuisce a ridurre gli incentivi a investire in formazione e conoscenza.

L'impatto negativo di questa evoluzione è duplice: da un lato, induce il depauperamento del capitale umano già formato bloccato tra inattività e precarietà; dall'altro, ritarda (se non blocca) i processi di convergenza dell'Italia verso più elevati livelli di istruzione europei e gli obiettivi di Europa 2020 e, al nostro interno, delle regioni meridionali verso quelle del Centro-Nord.

La progressiva emarginazione dei giovani anche istruiti dai processi produttivi determinata dalla crisi recessiva è confermata dalla dinamica crescente dei giovani *Neet* (*Not in education, employment or training*): in base ai dati ISTAT, nel 2013 in Italia hanno raggiunto i 3 milioni 593 mila con un aumento rispetto al 2008 di circa 737 mila unità (+ 25,8%). Di questi, oltre 2 milioni sono donne (56,2%) mentre quasi 2 milioni (54,6%) si trovano nelle regioni meridionali (con un'incidenza sulla popolazione di 15-34 anni del 38,5%, contro il 20,1% del Centro-Nord).

La condizione di *Neet*, generalmente prevalente tra i meno istruiti, si è diffusa nella crisi ai giovani con titoli di studio elevati: la quota di diplomati e laureati sul totale è passata da circa il 48% del 2007 al 58% nel 2013. L'aumento complessivo del 25,8% sottende infatti incrementi del 50,5% per i diplomati e del 43,5% per i laureati (mentre crescono solo dell'8,1% i giovani fino alla licenza media). Nelle regioni meridionali, tra i *Neet*, la quota dei diplomati è al 37,5% e quella dei laureati al 32,4%, a fronte rispettivamente del 21% e del 17,1% del Centro-Nord.

La presenza di un ampio bacino di offerta di lavoro giovanile non utilizzata o sottoutilizzata dal sistema produttivo si associa a una percezione di insicurezza per il proprio futuro, alla difficoltà di fare scelte e di formulare progetti, con forti rischi di dispersione dell'investimento che il Paese ha effettuato nella formazione dei giovani.

Sono soprattutto le scelte di partecipazione all'istruzione terziaria che evidenziano la gravità di tale processo. Il calo delle immatricolazioni riflette non solo il peggioramento delle condizioni finanziarie delle famiglie (anche alla luce dell'aumento delle rette di iscrizione, spesso in mancanza di un'effettiva tutela e promozione del diritto allo studio), ma anche la percezione sempre più diffusa dello scarso vantaggio, in termini di occupazione e di reddito, dell'investimento nella formazione più avanzata.

Si amplia anziché ridursi, nel frattempo, il divario dell'Italia con i principali paesi europei con riguardo all'istruzione terziaria. Con riferimento alla popolazione tra 30 e 34 anni, i laureati in Italia si attestavano nel 2013 al 22,4%, il valore minimo tra i paesi della UE (36,8% in media) e inferiore anche all'obiettivo nazionale stabilito dal Governo nel Programma nazionale di riforma di aprile del 2011 (26-27%). Nessuna regione italiana superava il 28%. Il divario con la UE che sembrava stabile nel decennio scorso ha cominciato ad ampliarsi a partire dal 2008, passando da circa 10 ad oltre 14 punti percentuali. In aumento negli anni Duemila anche il differenziale tra Centro-Nord e Mezzogiorno salito da circa tre punti nel 2000 a oltre sette nel 2013.

Tali dinamiche derivano in primo luogo da tassi di passaggio dalla scuola superiore all'Università sempre più bassi. Nel A.A. 2012/2013, con il 51,7% del Sud e il 58,8% del Centro-Nord, non solo torna ad ampliarsi il divario tra le aree (che si era annullato a metà anni Duemila), ma si accentua la parabola discendente nella crisi, riportando l'intero Paese a livelli ben al di sotto di quelli di dieci anni fa. Una dinamica davvero emergenziale, che rende sempre più arduo il processo di convergenza, in termini di accumulazione di capitale umano, con il resto d'Europa.

Non aiuta, da questo punto di vista, il sistema di finanziamento delle Università che, pur complessivamente sottoposto a una costante riduzione di risorse, sta determinando una vera e propria penalizzazione delle Università meridionali. Come riportato in un capitolo del Rapporto – che recepisce il lavoro e le preoccupazioni emerse nel “Forum delle Università del Mezzogiorno” presso la SVIMEZ – il nuovo e crescente meccanismo di premialità, attribuito annualmente sulla base di criteri ministeriali discutibili, ha determinato, in soli tre anni (2011-2013), uno spostamento di circa 160 milioni di euro dalle Università del Sud a quelle del Centro-Nord. E se nulla cambiasse nei prossimi anni, le previsioni parlano di una sottrazione al sistema universitario meridionale di anche più di 100 milioni di euro all'anno, che lo renderebbe ancora più lontano dagli standard internazionali tanto agognati.

Per effetto di questo spostamento annuo di risorse, per rispondere alla domanda di formazione degli studenti meridionali, la già alta migrazione studentesca dal Sud verso il Nord dovrà crescere all'incredibile ritmo di circa 30.000 studenti all'anno. Il circolo vizioso di perdita di “capitale umano” per il Mezzogiorno sembra dunque all'opera. Altre scelte del Governo sembrano concorrere nella stessa direzione. La più eclatante, nel corso del 2013, è relativa alla modalità con la quale, con riferimento al *turnover*, si sono imposti alle singole Università, sulla base di elementi di valutazione simili a quelli considerati per la ripartizione della quota premiale, limiti molto diversi tra loro, che penalizzano le comunità scientifiche meridionali.

D'altra parte, non è certo sul fronte della tassazione che le Università del Mezzogiorno possono pensare di migliorare la sostenibilità finanziaria. Il livello di tassazione sostenibile è assolutamente connesso al livello socio-economico e infatti le differenze che si riscontrano a livello territoriale sono fortemente correlate con quelle che si registrano in termini di reddito pro capite o di contributo fiscale; esse, pertanto, si possono ridurre solo operando sulle molte distanze reali che esistono, complessivamente, tra le varie aree del Paese.

In definitiva tutto concorre, con paradossale coerenza, a spostare numeri rilevanti di studenti, lavoratori e docenti dal Sud verso il Nord realizzando nel Mezzogiorno un ridimensionamento del sistema universitario che sembra essere, se non auspicata, quantomeno non contrastata da una parte del nostro sistema politico.

Un ulteriore rischio di perdita di “capitale umano” è connesso al deterioramento della “qualità” del lavoro che si pone, come visto, principalmente con riferimento alle donne, la cui dinamica più recente rischia di rafforzare anziché ridurre la tradizionale “segregazione” di genere che caratterizza il nostro mercato del lavoro.

Il raffronto tra i dati del 2013 e quelli del 2008 evidenzia che la sostanziale stabilità dell'occupazione femminile sottende una flessione dell'11,7% delle professioni qualificate, intellettuali e tecniche, e un incremento del 15,0% delle professioni non qualificate.

L'andamento relativamente migliore dell'occupazione femminile nella crisi nasconde dunque una ricomposizione a sfavore delle professioni più qualificate e le crescenti difficoltà anche per le giovani donne italiane con medio-alti livelli di istruzione di trovare opportunità di lavoro non precarie.

Chiare indicazioni sul deterioramento qualitativo dell'occupazione femminile provengono dall'analisi dei dati per tipologia contrattuale. Le donne occupate hanno, per il 19% nel Mezzogiorno e per il 13% nel Centro-Nord, un contratto a termine per quasi la totalità “involontario”.

Il declino, registrato nella fase recessiva, delle professioni più qualificate dell'occupazione femminile desta preoccupazione perché rischia di arrestare il contributo specifico che le donne apportano, nonostante un sacrificio in termini di posizione e retribuzione, al miglioramento “qualitativo” del nostro sistema produttivo.

Se, ben oltre l'emergenza “qualitativa”, di vera e propria “segregazione” delle donne sul mercato del lavoro si può parlare, in senso stretto, questo è dovuto essenzialmente alla condizione delle immigrate.

Qui, col divario di genere, si accentua di molto quel divario di cittadinanza a cui avevamo accennato, che emerge sia dagli andamenti che dalla composizione dell'occupazione straniera per settore e professione: nel 2013, il 76,6% degli immigrati lavora nei servizi domestici e di cura (quasi 10 punti in più rispetto al 2008) e la presenza nelle professioni qualificate è minima (gli stranieri sono circa il 2%, mentre è massima in quelle non qualificate dove un occupato su tre è straniero).

La crisi ha ulteriormente accentuato la segregazione professionale delle donne immigrate: nel 2013 appena due professioni (assistenti domiciliari e collaboratrici domestiche) coinvolgono più della metà delle occupate straniere (mentre nel 2008 ne erano necessarie cinque: cameriere, commesse, operaie addette ai servizi delle pulizie, erano le altre tre). Anche gli uomini sono concentrati solo su alcune professioni – sedici coinvolgono la metà degli occupati – tra cui muratori, camionisti, braccianti, facchini e ambulanti.

Occorre sempre rimarcare che questa “segregazione” non si verifica – almeno non solo e non tanto – per la minore qualificazione della manodopera immigrata quanto per la maggiore disponibilità degli stranieri ad accettare lavori non qualificati e disagiati: nel 2013 circa il 35% delle donne straniere risulta infatti sovra istruita a fronte del 15% delle donne italiane.

3.3. Cambia la geografia demografica del Paese: è il Mezzogiorno che si svuota

Le “nuove emigrazioni” rischiano di determinare una grave perdita di capitale umano nel Mezzogiorno. Occorre perciò chiarire la portata più profonda delle dinamiche demografiche in atto nel nostro Paese.

Cambia la geografia demografica dell'Italia. Mentre il Centro-Nord sperimenterà nei prossimi anni una crescita della popolazione alimentata dalle migrazioni dall'estero, da quelle dal Sud e da una ripresa della natalità, il Mezzogiorno invecchia: i giovani emigrano verso il Centro-Nord ma soprattutto verso l'estero, per mancanza di prospettive di lavoro; le famiglie, colpite dalla crisi, fanno sempre meno figli. Infatti, per il secondo anno consecutivo, il numero dei morti al Sud sopravanza quello dei nuovi nati. Il calo delle nascite, che riguarda l'intero Paese, è particolarmente evidente al Sud, e questo fenomeno crea un saldo negativo, che si traduce in una diminuzione della popolazione via via crescente.

Il numero dei nati nel Sud ha toccato nel 2013 il suo minimo storico: 177.000, il valore più basso dall'Unità d'Italia. Mentre nel Centro-Nord i 338.000 nati sono ancora ben superiori ai 288.000 del 1987, quando si toccò il minimo storico. Negli ultimi 50 anni il Sud ha continuato a perdere popolazione anno dopo anno, diversamente dal Nord, dove, dopo il picco negativo del quinquennio 1985-1989, la popolazione aveva ricominciato a crescere, con una tendenza al rallentamento dal 2009 in poi.

Nel 1861 nel Sud nascevano 331,1 mila bambini, nel Nord 441,9 mila; il tracollo dell'area meridionale è il risultato inevitabile di un aggiustamento alle situazioni socioeconomiche e la reazione alle aspettative puntualmente disattese in special modo negli ultimi decenni. La reazione della demografia come è noto è lenta ma profondamente incisiva e sfugge alla percezione immediata che si ha invece degli andamenti ciclici dell'economia, e con fare silente trasforma e adegua, ignorando anche le più “raffinate” (e astratte) leggi economiche, la struttura della società.

I numeri ci mostrano una società, quella meridionale, nella quale una intera generazione non è mai nata, e i giovani nati vivono una condizione di marginalità: non studiano né si formano in altro modo e per coloro che decidono di intraprendere un dignitoso percorso formativo, professionale o intellettuale non resta, nella maggior parte dei casi, che la via dell'espatrio. Il rischio è ora dunque l'involuzione rispetto all'evoluzione che già si sta affermando nel resto del Paese, dove migliori condizioni economiche e la presenza indubbia di migliori reti sociali e di buon governo favoriscono un sia pur difficile ricambio generazionale.

Tale ulteriore aspetto del dualismo interno al nostro Paese comporta che, mentre nel Centro-Nord gli andamenti demografici sono simili a quelli dei paesi del Nord Europa, in primo luogo la Germania, il Mezzogiorno si muova, invece, sulla falsariga di quelli del Sud, come Spagna e Grecia, sia come indice di vecchiaia che come rapporto tra popolazione attiva e non più attiva.

Ormai al Sud la fecondità femminile è giunta a quota 1,36 figli per donna, ben distante dal livello di sostituzione, che garantisce la stabilità demografica, pari a 2,1 nati per coppia, e perfino inferiore a quello del Centro-Nord (1,46 figli per donna), dove la ripresa della natalità è stata favorita anche dai livelli riproduttivi delle donne straniere.

Le ondate migratorie dall'estero potrebbero riequilibrare questa naturale tendenza alla diminuzione delle nascite. Infatti, i residenti stranieri a fine 2013 erano oltre 5 milioni, quasi 900.000 in più dell'anno precedente (un risultato dovuto prevalentemente alle rettifiche anagrafiche post censuarie), e rappresentano ormai l'8,2% della popolazione complessiva. Ma degli oltre 5 milioni, 4 milioni e 200.000 vivono nel Centro-Nord (il 10,8% della popolazione complessiva) e solo 717.000 nel Mezzogiorno (il 3,5%). La minore capacità di attrarre immigrati dall'estero da parte delle regioni meridionali rispecchia la persistenza del *gap* tra le due macro aree nel grado di sviluppo economico. Nel decennio 2001-2011 la popolazione italiana è cresciuta del 4,2%, un tasso che non si registrava dagli anni '70 del secolo scorso. Però, mentre nel Centro-Nord la crescita è arrivata al 6,3%, nel Sud si è fermata allo 0,4%.

I dati del 2013 confermano la grave crisi demografica del Sud, il cui peso sulla popolazione complessiva è giunto nell'anno al 34,4% (era il 36% nel 2001).

Il profondo divario tra le aspettative, soprattutto delle nuove generazioni in termini di realizzazione personale e professionale, e le concrete occasioni di lavoro qualificato nel territorio meridionale hanno determinato una forte ripresa dei flussi di emigrazione. Tra il 2001 e il 2013 sono emigrati dal Sud verso il Centro-Nord quasi un milione e 600.000 mila meridionali, a fronte di un rientro di 851.000 persone, con un saldo migratorio netto di 708.000 unità. Di questa perdita di popolazione il 70%, 494.000, ha riguardato i giovani, di cui poco meno del 40% (188.000) laureati.

L'entità dei flussi migratori colpisce soprattutto pensando agli effetti che ciò avrà sulla capacità del Sud di riprendere un percorso di crescita: il fenomeno si rileva in particolare nelle aree urbane, dove, invece, si dovrebbe concentrare la ripresa di un processo di sviluppo.

Oggi uno dei problemi centrali del Mezzogiorno è proprio la progressiva rarefazione delle giovani generazioni: da un'area giovane e ricca di menti e di braccia, il Sud si sta via via trasformando in un'area anziana, economicamente sempre più dipendente dal resto del Paese.

In definitiva, se questa tendenza alla perdita di peso demografico non sarà sollecitamente contrastata, il Mezzogiorno rischia di persistere in uno "tsunami" dalle conseguenze imprevedibili. Una tendenza destinata ad accentuarsi nei prossimi anni: in base alle previsioni ISTAT, in un cinquantennio il Mezzogiorno perderà 4,2 milioni di abitanti, oltre un quinto dell'attuale popolazione, rispetto al resto del Paese che ne guadagnerà, invece, 4,6 milioni. Lo spopolamento del Sud fino al 2065 riguarderà soprattutto i più giovani, con una conseguente erosione della base della piramide dell'età, una sorta di rovesciamento rispetto a quella del Centro-Nord. A fine periodo, la popolazione meridionale, oggi pari al 34,3% di quella nazionale, si ridurrà complessivamente al 27,3%, in parallelo ad un accentuarsi del suo tasso di dipendenza.

3.4. *Le crescenti disuguaglianze ostacolo alla crescita*

La recessione ha prodotto effetti assai differenziati sul livello e sulla distribuzione del reddito disponibile delle famiglie dei paesi dell'UE. In quelli dove il reddito è distribuito in modo più egualitario, attraverso misure specifiche e universali di contrasto della povertà e della disuguaglianza, vi sono non solo maggiori livelli del prodotto per abitante, ma anche più elevati tassi di crescita. Quasi tutti i paesi dell'Europa a 15 (Germania, Austria, Svezia, Olanda, Belgio e Lussemburgo) in cui il prodotto è aumentato durante la crisi, appartengono al gruppo più egualitario. In quelli, invece, meno egualitari (tra cui Grecia, Portogallo, Spagna e Italia), nei quali la maggior parte del reddito è detenuta da una minoranza di percettori, il PIL pro capite è andato via via diminuendo.

La tendenza all'approfondimento degli squilibri nella distribuzione del reddito rischia di trasformare le inevitabili conseguenti disuguaglianze in una forza destabilizzante del sistema economico e sociale con prevedibili forti cadute del processo di accumulazione e degli stimoli ai settori economici in misura tale da comprimere la crescita economica.

L'Italia, in particolare, è il solo paese nel quale la caduta del reddito disponibile sia risultata di intensità più vicina a quella del PIL, un risultato particolarmente negativo determinato anche da politiche di bilancio meno incisive.

Il divario di sviluppo tra Centro-Nord e Mezzogiorno si riflette sia sul livello dei redditi che sulla sua distribuzione. Il dualismo territoriale ha un peso rilevante nel determinare il grado complessivo di disuguaglianza.

L'ultimo sessennio di crisi ha accentuato ulteriormente questo divario: i più a rischio sono quanti debbono ancora entrare nel mercato del lavoro, i precari, gli occupati in micro imprese, categorie per le quali non esiste un sistema universale di tutela dei redditi, per cui risultano maggiormente esposte al rischio povertà.

Nel 2013 l'approfondirsi della crisi nel Mezzogiorno ha comportato, come detto, un drastico ridimensionamento dell'occupazione che ha contribuito a determinare un innalzamento del livello della povertà assoluta, di intensità mai sperimentata prima: +2,8% a fronte di meno di mezzo punto nel Centro-Nord. Lo scorso anno le famiglie assolutamente povere nel Mezzogiorno erano pari a un milione e 14 mila unità, come nel Centro-Nord, con un'incidenza sul totale delle famiglie del 12,6%, più che doppia rispetto al Centro-Nord (5,8%).

Ciò che più colpisce è il rapido approfondimento della gravità del fenomeno nel Mezzogiorno, dove il numero delle famiglie assolutamente povere è aumentato nei sei anni della recessione di quasi due volte e mezzo, a fronte di poco meno del raddoppio nel resto del Paese.

Nel Sud, in particolare, quasi il 40% della crescita si è concentrato nell'ultimo anno.

Nel 2012, appena il 5% delle famiglie del Centro-Nord è risultato incluso nella classe a più basso reddito, con meno di 1.000 euro al mese, contro quasi tre volte tanto nel Mezzogiorno (il 13,4%).

All'estremo opposto, il 44,1% delle famiglie del Nord e solo il 25,4% di quelle meridionali hanno più di 3.000 euro al mese: una distanza di quasi venti punti percentuali, che offre una chiara evidenza delle marcate differenze strutturali tra le due parti del Paese.

In particolare, nel Mezzogiorno sono le famiglie monoreddito, quelle numerose e quelle composte da anziani soli ad essere esposte al rischio povertà. Nel Sud risulta, inoltre, molto elevata la povertà tra le famiglie composte da due o più nuclei (circa il 41%). Si tratta di un fenomeno, quello della "ricomposizione" dei nuclei familiari, che è rinato nel corso della crisi come soluzione per sfruttare le economie di scala dovute alla condivisione dell'abitazione e di tutti i costi ad essa legati.

Gli squilibri nel mercato del lavoro si sono riflessi in modo significativo sulle famiglie meridionali: infatti, nel 2012 (ultimo anno per il quale si dispone di informazioni) in una su cinque era presente almeno un disoccupato, contro 1 su 10 nel Centro-Nord, ed è molto alta la frequenza di famiglie con più persone a carico, soprattutto minori: quelle con almeno un minore sono il 30,1% nel Sud e il 25,4% nel Centro-Nord; quelle con due o più soggetti a carico sono il 32,6% nel Mezzogiorno, contro poco più della metà nel resto del Paese.

I bassi tassi di occupazione, soprattutto giovanile e femminile, e l'insufficiente numero di percettori di reddito rispetto alla persone a carico, costituiscono gli elementi decisivi di disuguaglianza e di vulnerabilità delle famiglie meridionali rispetto al resto del Paese.

Profonde differenze nelle opportunità di occupazione caratterizzano, anche a parità di qualifica professionale, i giovani rispetto agli adulti e le donne rispetto agli uomini (e, tra le donne, quelle con figli rispetto a quelle senza). Il fattore territoriale, cioè la residenza nel Mezzogiorno, agisce sistematicamente come un amplificatore di queste differenze.

Se è indubbio che solo una maggiore equità possa contribuire positivamente alla crescita, allora ciò postula con tutta evidenza una politica fiscale e di bilancio che sia coerente con quest'obiettivo. Cosa che finora non è avvenuta: sia l'erosione della base imponibile che l'evasione delle imposte hanno operato e continuano ad operare in senso contrario all'equità. Non solo, perché in Italia vi sono anche esenzioni fiscali generalmente maggiori per i contribuenti a più alto reddito, così come avviene per la tassazione separata dei redditi da capitale.

A ciò si aggiungono l'insufficiente sostegno ai carichi familiari, un sistema tributario che penalizza le famiglie monoreddito, l'assenza di ammortizzatori sociali universali contro la disoccupazione, che invece esistono in tutti gli altri paesi europei.

3.5. Gli indicatori di benessere: altra misura del divario

In Italia, ai significativi divari territoriali tra Centro-Nord e Mezzogiorno nel PIL pro capite si accompagnano evidenti disparità nell'offerta di servizi ai cittadini. Anche quest'anno, così come lo anno scorso, la SVIMEZ, traendo spunto dai risultati del secondo Rapporto sul BES curato dal Comitato di indirizzo CNEL-ISTAT, ha costruito, a partire dagli indicatori pubblicati, delle misure dei differenziali di benessere tra Mezzogiorno e resto del Paese, sia per i diversi domini, sia a livello aggregato, confrontando i risultati ottenuti con quelli desumibili utilizzando solo misure economiche. Come atteso, in generale il Mezzogiorno ha *performances* inferiori a quelle medie nazionali: la differenza media di benessere con l'intero Paese risulta pari all'85,8%, ovvero segnala che il Mezzogiorno ha un *gap* socio-economico di circa il 14,2% rispetto all'intero Paese, inferiore a quello misurato rispetto ai consumi (delle famiglie) pro capite (-23%) e la metà di quello misurato attraverso il PIL pro capite (-32,2% circa).

Il benessere è comunque una misura per molti versi soggettiva e relativa allo stato di sviluppo economico raggiunto. Ad esempio, in un paese a basso reddito, benessere può significare mangiare ogni giorno, in uno ad alto reddito potrebbe indicare il vivere in un'area verde con l'aria pulita. Questa soggettività trasforma l'esercizio di misurazione del benessere nell'individuazione di quali siano gli elementi che formano il benessere stesso e il progresso di un determinato paese. La misurazione del benessere cattura quindi aspetti non più tecnici ma squisitamente politici, perché confronta diverse visioni, non tutte assimilabili e integrabili, della società e, in sostanza, della propria vita. Questo significa che qualsiasi misura o indicatore del benessere è necessariamente contestualizzato nella società e nel periodo a cui si riferisce.

L'analisi condotta dalla SVIMEZ mostra comunque che esiste una forte correlazione positiva tra PIL pro capite e benessere percepito, rilevato dalle indagini dell'ISTAT presso i cittadini: il PIL pro capite spiega circa il 50% di tale relazione. Il Trentino Alto Adige mostra livelli di soddisfazione molto più elevati di quanto attribuibili dal prodotto pro capite.

Analogamente, nel Mezzogiorno, il gruppo Sardegna-Abruzzo-Molise si colloca al di sopra della relazione identificata. Nel Centro-Nord appare molto inferiore a quanto atteso il benessere percepito nel Lazio e, forse inaspettatamente, in Toscana. Su livelli chiaramente inferiori a quanto atteso è il benessere percepito in Campania.

Nel complesso, l'analisi svolta dalla SVIMEZ indica, da una parte, che il divario socioeconomico appare di dimensione lievemente inferiore a quello identificato dai consumi o dal PIL pro capite; dall'altra, che, in molti casi, la direzione e l'ampiezza del *gap* appare diversa dall'aneddotica corrente. Risultati analoghi e in parte inattesi si rilevano guardando le differenze regionali di benessere percepito. Inoltre, l'analisi segnala una notevole eterogeneità tra gli indicatori: divari molto ampi tra il Sud e il resto del Paese risultano nei domini legati alla salute, istruzione, ricerca e sviluppo, qualità dei servizi pubblici. Non è ovviamente una novità, ma la valutazione quantitativa delle differenze segnala come queste siano superiori a quelle puramente economiche. L'analisi mostra quindi i settori su cui appare necessario orientare le politiche pubbliche di riduzione dei divari sociali e civili del Paese.

4. EMERGENZA PRODUTTIVA: SI AGGRAVA LA DESERTIFICAZIONE INDUSTRIALE

Nel 2013, per il secondo anno consecutivo, la dinamica del valore aggiunto dell'industria in senso stretto dell'Italia è stata largamente negativa: pari al -3,2%, dopo il -3,0% del 2012. La flessione dell'attività industriale nel nostro Paese è stata molto più ampia rispetto a quella che si è registrata negli altri paesi dell'Unione europea, che nel loro insieme hanno invece evidenziato un leggero miglioramento rispetto all'anno precedente (dal -1,1% del 2012 al -0,2% del 2013).

Il dato complessivo italiano riflette una forte divaricazione tra gli andamenti territoriali:

nel Centro-Nord si conferma una dinamica recessiva del prodotto industriale, ma più contenuta rispetto al 2012 (-2,6% nel 2013, contro il -3,9% dell'anno precedente); di converso, nel Mezzogiorno la variazione tendenziale è stata del -6,7%, in deciso peggioramento rispetto alla modesta flessione dell'anno precedente (-0,7%). A Sud il prolungarsi della crisi economica colpisce maggiormente l'apparato manifatturiero, rendendo sempre più estesi e profondi i fenomeni di desertificazione industriale.

Considerando tutto il periodo 2008-2013, si rileva che mentre nelle regioni centrosettentrionali l'andamento del valore aggiunto dell'industria in senso stretto è notevolmente correlato a quello complessivo dei paesi dell'UE a 27 – seppure con un divario che è andato decisamente allargandosi nell'ultimo biennio –, nel Mezzogiorno la caduta del prodotto industriale ha assunto un'intensità e una persistenza che sembrano ormai prescindere dal ciclo europeo. In prospettiva, è dunque sempre più forte il rischio che l'industria del Sud non riesca ad agganciare il treno di un'eventuale ripresa europea.

Da un'analisi che ha preso in considerazione le dinamiche del settore industriale nelle aree della Competitività e della Convergenza della UE a 27, il dato del Mezzogiorno appare particolarmente preoccupante. Nel periodo della crisi 2007-2011, le aree Convergenza dell'Italia – tutte meridionali – hanno fatto registrare una caduta del valore aggiunto dell'industria in senso stretto (a prezzi costanti) pari al 6% in media d'anno, a fronte di un incremento dell'1,5% per il complesso delle aree della Convergenza dell'UE a 27. Non solo, mentre queste ultime hanno mantenuto, prima e dopo la crisi, un differenziale di crescita positivo rispetto all'insieme delle aree Competitività, in Italia, al contrario, si osserva un divario negativo a svantaggio delle aree meno sviluppate: piuttosto contenuto negli anni 2000-2007 (-0,8% contro -0,3%), ma che con la crisi si è fortemente ampliato (-6% contro -2,5%).

Il maggiore dinamismo complessivo delle aree Convergenza europee è riconducibile principalmente ai processi di *catching up* che hanno caratterizzato le regioni meno sviluppate dei 12 paesi entrati nell'UE nel 2004 (quasi tutti appartenenti all'ex blocco sovietico): durante il periodo 2007-2011 queste ultime hanno infatti fatto registrare una crescita media annua del valore aggiunto industriale pari al 4,6%, contro il +0,7% delle rispettive aree Competitività. Più specificatamente, tale elevata *performance* è dovuta essenzialmente al sottogruppo dei 7 paesi non aderenti all'Euro (tra cui la Polonia, la Romania e l'Ungheria), che nel loro insieme segnano, per le aree Convergenza, una crescita del 5,2%; nello stesso periodo, il tasso di incremento nelle aree meno sviluppate dei paesi aderenti all'Euro è stato, invece, molto più debole, pari allo 0,9%.

In definitiva, osservando gli andamenti del valore aggiunto dell'industria in senso stretto nei diversi aggregati europei, nell'arco di oltre un decennio, emergono chiaramente le difficoltà specifiche del Mezzogiorno non solo nel recuperare il ritardo strutturale nei confronti delle regioni del Centro-Nord, ma più in generale nel competere con le altre regioni europee meno avanzate, tra le quali brillano per dinamicità le aree Convergenza dei paesi dell'Europa dell'Est non ancora aderenti all'Euro, che oltre ad essere avvantaggiati da un più basso costo del lavoro, possono utilizzare liberamente i maggiori margini di libertà delle leve fiscali e monetaria. La maggiore debolezza dell'industria del Sud rispecchia un'evoluzione più sfavorevole non solo della componente interna della domanda, ma anche di quella estera. In concomitanza con la crisi economica, in particolare, si è accentuato il calo tendenziale della quota delle esportazioni di beni del Mezzogiorno (al netto dei prodotti energetici), anche rispetto a una quota dell'export italiano a sua volta declinante.

Nell'area meridionale, infatti, la capacità di operare sui mercati internazionali appare circoscritta a un numero esiguo di imprese. Inoltre, il confronto tra le quote del Mezzogiorno sul valore delle esportazioni e sul numero delle imprese esportatrici rivela che la dimensione media degli esportatori meridionali è minore che nel resto d'Italia. Nel Sud, dunque, assume maggiore gravità rispetto al Centro-Nord il problema della relativa scarsità di imprese di medie e grandi dimensioni, capaci di superare più agevolmente i costi e i rischi aggiuntivi connessi all'accesso ai mercati internazionali. Le difficoltà delle imprese manifatturiere meridionali ad adeguarsi ai cambiamenti dello scenario competitivo internazionale, che inizialmente hanno interessato principalmente i sistemi locali di piccole e medie imprese, con il prolungarsi e l'acuirsi della crisi hanno colpito anche una parte rilevante delle grandi imprese a controllo esterno – relativamente concentrate in settori ad alta intensità di lavoro qualificato, eredità preziosa delle politiche regionali passate –, tanto da far temere che alcune di esse possano scegliere di abbandonare l'area, in cerca di localizzazioni più competitive.

In tale scenario, un segnale positivo può tuttavia essere colto nella recente dinamica del numero degli esportatori, che è tornato a crescere nel Mezzogiorno più rapidamente che a livello nazionale, interrompendo la tendenza negativa che era emersa nella prima fase della crisi (tra il 2008 e il 2011). Il crollo della domanda interna, più pesante che nel resto d'Italia, ha probabilmente spinto molte piccole imprese meridionali a cercare nei mercati esteri nuovi sbocchi per le proprie produzioni. Un compito

importante delle politiche industriali, al cui interno vanno inquadrare le misure di sostegno all'internazionalizzazione delle imprese, sarebbe proprio quello di assistere tale ampio gruppo di imprese, che si affacciano per la prima volta sui mercati esteri, al fine di rafforzare la loro competitività e fare in modo che la loro proiezione esterna si consolidi progressivamente.

La caduta del valore aggiunto industriale si è trasmessa alle dinamiche dell'occupazione e degli investimenti. Complessivamente, come già richiamato, nel periodo 2008-2013 il settore manifatturiero del Mezzogiorno ha ridotto di oltre un quarto il proprio prodotto (-27%), di poco meno gli addetti (-24,8%) e inoltre ha più che dimezzato gli investimenti (-53,4%). Si tratta di flessioni nettamente superiori a quelle del Centro-Nord, dove il valore aggiunto e gli addetti manifatturieri sono diminuiti di circa il 16% e gli investimenti del 24,6%.

A livello nazionale, l'unico per il quale si dispone di dati, tra il 2007 e il 2013 lo *stock* di capitale netto del settore manifatturiero si è ridotto in termini nominali del 5%: considerata la più forte caduta degli investimenti fissi lordi nel Mezzogiorno, va da sé che anche la diminuzione del capitale netto sia stata nettamente più marcata nell'area. Non essendo rinnovato, lo *stock* di capitale diventa sempre più obsoleto e determina una progressiva perdita di competitività. Il processo di accumulazione dell'industria meridionale aveva peraltro già vissuto una tendenza alla riduzione anche nel periodo precedente la crisi (-5,9% tra il 2001 e il 2007) in presenza, invece, di un andamento positivo nel Centro-Nord (+8,3%). Un così massiccio fenomeno di disinvestimento ha ulteriormente aggravato la già scarsa competitività dell'area e ha comportato un forte ridimensionamento dell'estensione e delle dimensioni dell'apparato produttivo, favorendo nella sostanza un processo di *downsizing* e al tempo stesso di desertificazione dei territori meridionali.

Il ridimensionamento della base industriale del Mezzogiorno è particolarmente evidente considerando che il peso dell'industria sul valore aggiunto del totale economia è sceso, nell'area, dal 13,7% del 2007 all'11,8% del 2013, valore di gran lunga inferiore al 20,7% del Centro-Nord e sempre più distante dall'obiettivo del 20% fissato dalla Commissione europea nella nuova strategia di politica industriale. Un dato che, per il Sud, è sintesi di valori che in alcune regioni, come la Sicilia e la Calabria, si attestano appena all'8,2% e al 7,6% e che, in Campania, in passato la regione più industrializzata del Sud, non arriva al 12%. La riduzione del peso del settore industriale nel Mezzogiorno è altrettanto palese se si considera la caduta del suo tasso di industrializzazione, che dai 43,6 addetti nell'industria in senso stretto per 1.000 abitanti del 2008 è sceso ai 37,4 del 2013 (nel Centro-Nord, nello stesso periodo di tempo si è passati da 106,2 a 93,9).

La crisi degli ultimi anni ha accentuato le maggiori fragilità strutturali delle imprese manifatturiere meridionali, in particolare sul fronte delle tecnologie e della capacità innovativa che – insieme al grado di internazionalizzazione – costituiscono i principali fattori che determinano la capacità di competere con successo sui mercati. Bassa capacità innovativa e limitata internazionalizzazione sono strettamente correlate all'inefficienza dinamica del modello di specializzazione prevalente nel Mezzogiorno, sbilanciato su produzioni a basso valore aggiunto, maggiormente esposte alla concorrenza dei paesi emergenti, ma soprattutto alla maggiore frammentazione del suo sistema industriale.

Sotto quest'ultimo aspetto, da uno specifico approfondimento condotto nel Rapporto di quest'anno sui dati del Censimento dell'Industria e dei Servizi, emerge come, nel 2011, le micro imprese (ovvero le unità locali con meno di 10 addetti) localizzate al Sud impieghino una quota di addetti di poco inferiore al 38% del totale degli occupati del settore manifatturiero, contro il 24% del Centro-Nord. Confrontando i dati più recenti con quelli del Censimento del 2001, si conferma inoltre, nel quadro di un calo generalizzato dell'occupazione manifatturiera (-19,2% nel Centro-Nord e -20,2% nel Mezzogiorno), il progredire di un processo di *downsizing*. La dimensione caratteristica delle unità locali (misurata con la media entropica), pari nel 2001 a 28 addetti (il 77% di quella del Nord), è scesa nel 2011 a 25 addetti (il 67% del Nord), a fronte invece di un sia pur limitato incremento della dimensione media dell'apparato manifatturiero del Nord.

A livello settoriale, i decrementi occupazionali che si sono registrati tra il 2001 e il 2011 non sembrano aver modificato in maniera sostanziale il modello di specializzazione del settore manifatturiero meridionale, che anzi sembra aver accentuato il suo sbilanciamento, rispetto al resto del Paese, verso i settori produttivi meno avanzati. In particolare, sebbene alcuni segmenti rilevanti del *made in Italy*

abbiano subito un forte ridimensionamento – hanno registrato una vera e propria emorragia di addetti sia il settore del “Tessile e abbigliamento” (-45% degli occupati), sia il comparto dei “Mobili” (-39%) –, la manifattura meridionale ha infatti notevolmente rafforzato la sua specializzazione nei prodotti “Alimentari”, nei “Prodotti non metalliferi” e nei “Mezzi di trasporto”. Quest’ultimo settore, in particolare, nel passato si è caratterizzato per le elevate economie di scala e un livello medio di innovazione, elementi tipici delle attività industriali cosiddette “mature”. Negli ultimi anni a livello internazionale il settore è stato interessato da forti spinte verso un sostanziale *upgrading* tecnologico, che richiederebbe però elevati investimenti, di cui finora si è avuta scarsa traccia in Italia (v. le controverse vicende degli impianti FIAT). Al momento è dunque difficile valutare se l’elevata specializzazione nei “Mezzi di trasporto” potrà rappresentare un elemento di forza per il Mezzogiorno, o se invece si trasformerà nell’ennesimo fattore di debolezza. Infine, si conferma il deciso sottodimensionamento del Sud nell’ambito della “Meccanica”, tradizionale punta del sistema industriale del Centro-Nord.

I dati censuari, inoltre, nel porre in luce il persistente forte peso dei grandi impianti manifatturieri localizzati nel Mezzogiorno in alcuni dei settori più importanti per l’economia nazionale, – il cui insediamento può essere fatto risalire alla fase di industrializzazione degli anni ’60 e ’70 – mostrano altresì come la numerosità degli impianti di grande dimensione presenti nell’area si sia fortemente ridotta nell’ultimo decennio. Tra il 2001 e il 2011, il numero delle unità locali con oltre 249 addetti presenti al Sud è sceso da 203 a 134 (-34%). Il calo è stato ancora più netto nella classe dimensionale più elevata, quella degli impianti con oltre 1.000 addetti, che si sono pressoché dimezzati (dai 27 del 2001, ai 14 del 2011). E’ dunque evidente che la crisi economica, a causa della sua persistenza, continuità e ampiezza, sta producendo, soprattutto nel Sud, effetti strutturali di ridimensionamento della base industriale – sia in termini di numerosità degli impianti, sia di addetti in essi impiegati – che richiederebbero urgenti misure di *policy*.

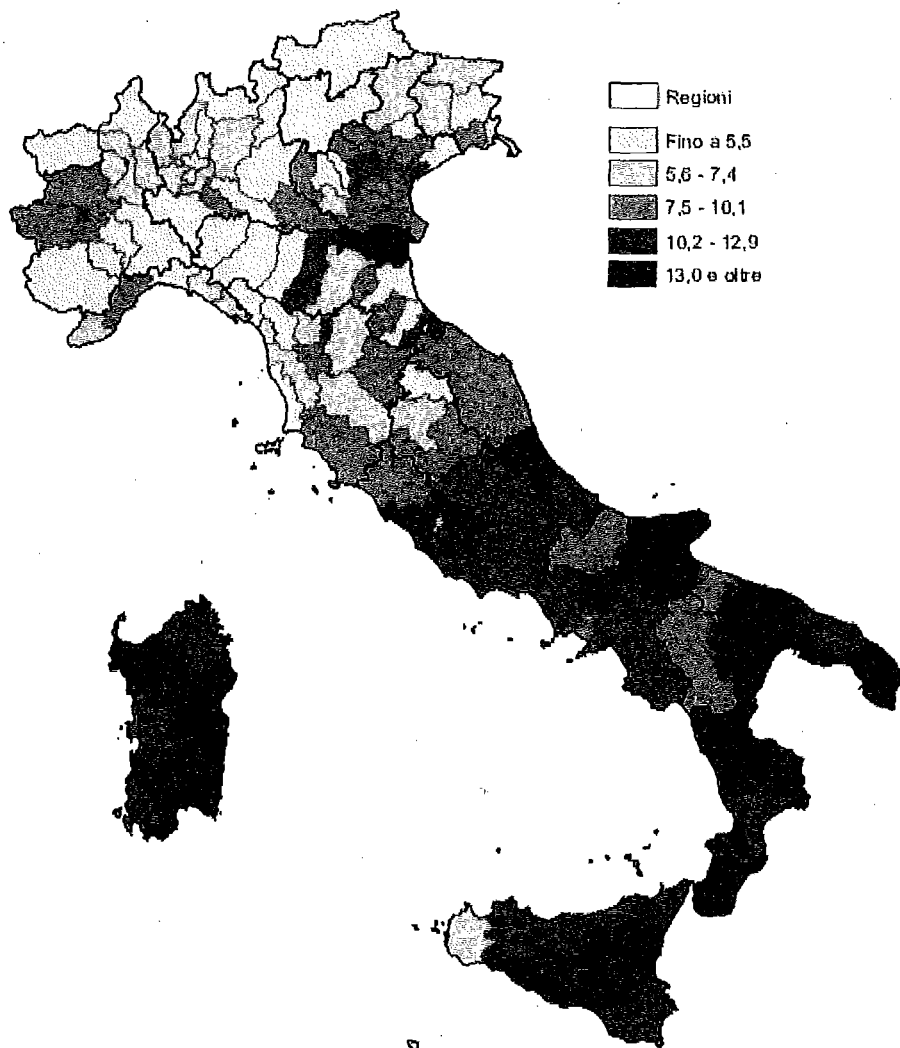
IL DIRITTO ALLA VITA E ALLA SALUTE

IL SISTEMA SANITARIO

Il divario tra le strutture sanitarie presenti nelle Regioni meridionali e settentrionali è evidente ed è dimostrato dall’“emigrazione sanitaria” dal sud verso il nord, ma anche da dati oggettivi quali ad esempio il numero di **stroke unit**: 142 al nord e 24 al sud! La politica di tagli del Governo è indirizzata a ridurre il numero di posti-letto e di presidi ospedalieri, lasciando scoperte intere aree del meridione, come ad esempio l’Alto Ionio Cosentino, i cui abitanti per non morire per strada sono costretti a recarsi all’ospedale di Policoro, in Basilicata, anziché in quello di Corigliano, a causa della chiusura dell’ospedale di Trebisacce; oppure come l’altopiano della Sila, in cui è stato chiuso l’unico ospedale esistente, quello di San Giovanni in Fiore.

Anche l’ISTAT, presentando alla Camera dei Deputati il 20 maggio 2015 il suo rapporto annuale, ha messo in evidenza la disparità territoriale nel campo della sanità: *“Nelle regioni del Sud la quota pro capite di finanziamento non raggiunge i 1.900 euro, con il minimo di 1.755 in Campania, mentre in altre aree del Paese supera i duemila euro. I valori massimi, superiori ai 2.300 euro, si rilevano in Valle d’Aosta, Bolzano e Trento, dove sono anche più elevate le dotazioni medie di personale sanitario a fronte di prevalenze nettamente più basse di popolazione in cattive condizioni di salute”*.

Figura 5.14 Persone che negli ultimi 12 mesi hanno rinunciato a prestazioni sanitarie (a) o all'acquisto di farmaci a causa di motivi economici o carenze delle strutture dell'offerta per Asl - Anno 2013 (per 100 persone)



Fonte: Istat, Condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari
(a) Visite, accertamenti, interventi chirurgici.

Il monito del presidente dell'ISTAT Giorgio Alleva è chiaro: "Per il 2015, gli indicatori delineano prospettive positive in Italia e nel complesso dell'Unione economica e monetaria. Il Mezzogiorno è da molti anni assente dalle priorità di policy. La dimensione del problema è tale che, se non si recupera il Mezzogiorno alla dimensioni di crescita e di sviluppo su cui si sta avviando il resto del Paese, sviluppo e crescita non potranno che essere penalizzati rispetto agli altri Paesi".

INQUINAMENTO DEL SUD ITALIA

1. Come la normativa Europea riconosce il diritto al rispetto dell'ambiente e della salute

I popoli europei nel creare tra loro un'unione sempre più stretta hanno deciso di condividere un futuro di pace fondato su valori comuni.

Ciò è stato formalizzato attraverso la condivisione della Carta dei diritti fondamentali, la quale riconosce una serie di diritti personali, civili, politici, economici e sociali dei cittadini e dei residenti dell'UE. La Carta riunisce in un unico documento i diritti che prima erano dispersi in vari strumenti legislativi, quali le legislazioni nazionali e dell'UE, nonché le convenzioni internazionali.

La Carta è stata elaborata da una convenzione composta da un rappresentante di ogni paese dell'UE e fu proclamata ufficialmente a Nizza nel dicembre 2000 dal Parlamento europeo, dal Consiglio e dalla Commissione.

Nel dicembre 2009, con l'entrata in vigore del trattato di Lisbona, è stato conferito alla Carta lo stesso effetto giuridico vincolante dei trattati.

Pertanto questi diritti fondamentali sono tutti riconosciuti a livello dell'Unione europea (UE).

La Carta dei diritti fondamentali comprende un preambolo introduttivo e 54 articoli, suddivisi in sette capi: dignità, libertà, uguaglianza, solidarietà, cittadinanza, giustizia, disposizioni generali.

Di seguito analizzeremo sinteticamente come in ognuno dei suddetti capi (ad eccezione della cittadinanza), i diritti dei cittadini del Sud Italia siano stati violati in merito alla questione dell'inquinamento ambientale e conseguentemente al grave impatto che ne è derivato sulla salute pubblica.

2. Descrizione dei casi di inquinamento più eclatanti nel Sud Italia.

Abbiamo individuato nel Sud Italia una serie di siti in cui particolarmente grave è la situazione ambientale e sanitaria, alcuni dei quali poco o per niente noti, in quanto ancora in corso di verifica la reale corrispondenza tra la situazione sanitaria del luogo e la situazione ambientale e quindi non ancora definita la causa e classificata la tipologia del danno. Accanto a questi luoghi non ancora censiti esiste una quantità di siti dove invece è ben individuata la causa e la natura del disastro, ove però registriamo che ancora non è partita alcuna azione di bonifica, nonostante diversi di questi siano siti di interesse nazionale (SIN).

Un capitolo a parte riguarda il mare Mediterraneo, oggetto di diversi sversamenti delle cosiddette navi dei veleni, così come evidenziato, nel marzo 2013, dalla relazione della **Commissione parlamentare d'inchiesta sugli illeciti connessi al ciclo dei rifiuti**, pubblicata sul sito della Camera dei Deputati.

Ma è altresì allarmante l'aumento delle patologie tumorali e epidemiologiche tanto da ritenere necessario l'intervento di una commissione d'inchiesta straordinaria che parta dal Parlamento Europeo con l'intento di fare luce e verificare le reali connessioni tra causa del danno e danno registrato, ma anche responsabilità rispetto ai ritardi sulle azioni di bonifica, in quanto tali interventi beneficiano anche di fondi della Comunità Europea, al fine quindi di stabilire dei limiti e risarcimenti.

Campania – La terra dei fuochi

Il territorio compreso tra Napoli e Caserta, tra la costa tirrenica e l'Appennino campano, terra bellissima e benedetta, com'è ben noto, nell'arco di alcuni decenni ha subito un'aggressione inconcepibile, che l'ha messa tragicamente in ginocchio: un irreparabile furto di futuro e di dignità. Un affarismo criminale, che si è giovato della tolleranza e, non di rado, di complicità nelle istituzioni locali, territoriali e nazionali, si è radicato profondamente nel tessuto politico, snaturandolo e trasformandolo in una realtà spesso, di fatto, ostile alle comunità che dovrebbe rappresentare.

La gestione dell'ambiente è divenuta solo fonte di arricchimento illecito, aprendo sempre più la strada alla criminalità organizzata. Mettendosi alla testa di questo infame mercimonio, essa se n'è fatta padrona, straziando questa nostra amata terra. Sono stati disseminati e occultati, in quantità inimmaginabili, veleni micidiali, i cui effetti sulla salute e sulla stessa vita delle popolazioni si stanno già dispiegando con crescente gravità, ma il peggio - è certo - deve ancora venire.

Comportamenti irresponsabili diffusi, ma soprattutto gli effetti perversi dell'economia illegale locale, hanno fatto e fanno ancora il resto, aggravando ulteriormente le devastazioni compiute dall'intreccio affaristico-politico-criminale.

Il fenomeno è universalmente conosciuto come 'Terra dei fuochi' ma può essere scisso fondamentalmente in due distinti ma correlati e paralleli fenomeni criminali:

- Terra dei veleni: caratterizzato dall'occultamento, attraverso interrimento, di rifiuti industriali delle aziende del Nord Italia ed Europa, ad opera di grandi organizzazioni criminali;
- Terra dei fuochi: caratterizzato dalla pratica dello smaltimento illegale attraverso la combustione di scarti industriali di piccole o piccolissime realtà imprenditoriali campane che operano in regime di parziale o totale evasione fiscale. Spesso non è ad opera di grandi organizzazioni criminali ma di microcriminalità.

Il fenomeno ha quindi radici profonde nel tempo e nel tessuto sociale-economico-politico del nostro paese. Si è spesso intrecciato con le dinamiche di smaltimento dei rifiuti solidi urbani che hanno fatto da paravento al vero traffico criminale che era appunto quello dei rifiuti e degli scarti delle produzioni industriali, rifiuti pericolosi e tossici che costerebbe tantissimo alle aziende smaltire negli appositi impianti ma che, affidati alla criminalità, consente alle aziende di risparmiare fino a 20 volte il prezzo legale dello smaltimento.

Dal 1994 al 2008 (per quattordici anni), in Campania, è stato dichiarato lo Stato d'emergenza a causa della saturazione del sistema dello smaltimento dei rifiuti. Un numero crescente di prove, tra cui uno studio regionale dell'OMS (l'Organizzazione Mondiale della Sanità), dimostrano come l'accumularsi dei rifiuti, legali ed illegali, urbani ed industriali, abbiano contaminato il suolo, l'acqua e l'aria con una serie di agenti tossici tra cui la diossina.

Questo ha portato il fenomeno a manifestarsi in tutta la sua evidenza solo nel momento in cui l'esposizione a tali veleni ha cominciato in maniera evidente a produrre effetti diretti sulla salute umana. È stata riscontrata un'alta correlazione tra l'incidenza di cancro, malattie respiratorie e malformazioni genetiche e la presenza di discariche di rifiuti industriali e tossici.

I dati diffusi nel 2014 dall'Istituto Superiore di Sanità e dall'Istituto Nazionale Tumori "Pascale" di Napoli, ne sono la prima manifesta e chiara ammissione.

Il Governo, per anni, si è rivelato incapace di risolvere le crisi rifiuti, adottando misure emergenziali che si sono protratte a lungo nel tempo fino a compromettere i diritti garantiti dalla costituzione. Nel gennaio 2012, con una sentenza esemplare, la Corte europea dei diritti umani di Strasburgo (CEDU) ha condannato l'Italia perché il protrarsi dell'emergenza rifiuti in Campania ha determinato la violazione del diritto al rispetto della vita privata e familiare e del diritto alla tutela giurisdizionale effettiva.

Il protrarsi della situazione emergenziale ha aumentato l'allarmismo dei cittadini, esacerbando il conflitto sociale. Le comunità locali, fino al 2009, hanno organizzato forme di protesta sfociate spesso in scontri con le forze dell'ordine e derubricate a problemi di ordine pubblico, come a Chiaiano, Terzigno, Acerra.

Il risultato delle proteste organizzate non ha sortito i risultati sperati e le istituzioni hanno escluso i movimenti organizzati da qualunque coinvolgimento nei processi decisionali. Tale strategia, in Campania, ha visto il prevalere di una destabilizzante alleanza tra Stato e "Antistato", che con un susseguirsi di provvedimenti contraddittori ed emergenziali ha finito per legalizzare a posteriori le scellerate scelte di sversamento abusivo perpetrate dai clan e per pianificare l'intero ciclo dei rifiuti in maniera funzionale agli interessi delle organizzazioni criminali. Tutto ciò in pregiudizio spesso insanabile di territori e popolazioni.

Come nasce e si sviluppa Terra dei Veleni

In Campania, verso la fine degli anni '80, i rifiuti – sia tossici che urbani- venivano semplicemente trasportati e abbandonati in discariche illegali.

Successivamente, a seguito di scellerati accordi tra il Clan dei Casalesi ed alcuni esponenti politici locali, compromessi con la massoneria, vennero conclusi veri e propri accordi di smaltimento, per garantire ad alcuni industriali del nord Italia, costi più bassi nell'eliminazione dei rifiuti. Man mano che il mercato cresceva, il sistema è diventato più complesso ed esteso, somigliando sempre più all'attuale sistema di smaltimento. Questo prevede che i rifiuti, inviati in Campania, transitino verso vari siti di stoccaggio e smaltimento, per poi essere sotterrati o scaricati sui terreni o nei corsi d'acqua. Questi rifiuti vengono "smaltiti" solo sulla carta.

Per oltre 20 anni non si è riusciti a fermare il traffico delle eco-mafie. Le istituzioni pubbliche hanno cercato di sviluppare nuove procedure legali per monitorare lo smaltimento dei rifiuti ma questi sforzi si sono rivelati inutili per migliorare realmente la situazione. Nel febbraio 1993 venne approvato il primo Piano Regionale per lo smaltimento dei rifiuti per ridurre l'uso di discariche pubbliche in Campania del 50%. Questa misura comunque non sortì alcun effetto e quando le discariche pubbliche si riempirono totalmente nel febbraio del 1994, venne dichiarato lo Stato d'Emergenza.

Di seguito si riportano sinteticamente i principali provvedimenti che hanno caratterizzato per circa 14 anni la proroga del regime di emergenza in Campania con la conseguente sospensione dello stato di diritto.

Gli aspetti normativi.

1993	1994	1995	1996	1997
Legge regionale n. 10: disciplina per la prima volta la gestione dei rifiuti in Campania e fissa gli obiettivi e le procedure per l'attuazione del Piano di smaltimento rifiuti.	Le discariche vengono chiuse a seguito di ordinanze sindacali e ritardi dovuti alla mancata adozione del Piano per lo smaltimento rifiuti previsto dalla legge regionale del 1993.		O.P.C.M. 18/03 n. 2425: <u>nomina di un commissario di Governo</u> per la predisposizione di un piano di intervento di emergenza	La pianificazione impiantistica viene assunta dal Commissario della Regione Campania e viene approvata la stesura finale del Piano regionale per lo smaltimento dei rifiuti
	D.P.C.M. 11/02: <u>viene dichiarato lo stato di</u>			A partire dal questo anno e fino al 2003,

	<u>emergenza nel settore smaltimento rifiuti nella Regione Campania.</u>			con cadenza annuale, si procede alla proroga dello stato di emergenza.
--	--	--	--	--

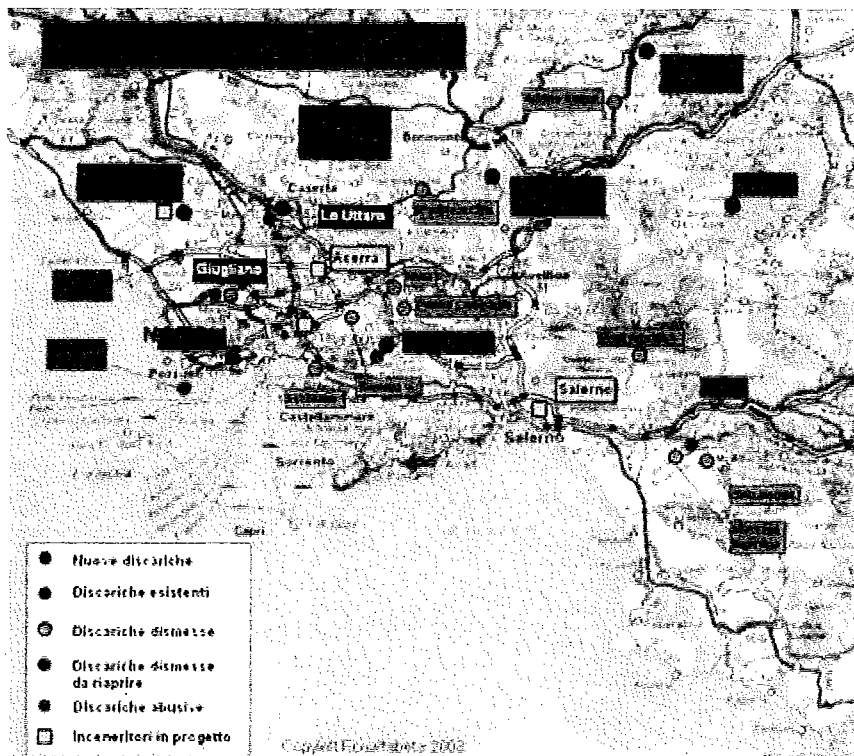
1998	2000	2001	2004	2005
O.P.C.M. 31/03 n. 2774: viene approvato il Piano rifiuti con la previsione di appaltare il sistema di smaltimento dei rifiuti in Campania	O.P.C.M. 23/11 n.3095 e 22/12 n. 3100: sono riconfermati i poteri al Presidente della Regione e al Prefetto di Napoli.	I Prefetti delle Province sono tenuti ad individuare con urgenza dei siti idonei per lo smaltimento, in considerazione dell'aggravarsi della situazione igienico-sanitaria.	OPCM 27/02 n. 3341: <u>nomina di un nuovo Commissario delegato per il superamento dell'emergenza</u>	D.L. 17/02 n. 14: misure straordinarie per fronteggiare l'emergenza nel settore dei rifiuti nella Regione Campania.

2006	2007	2008	2009	2010
D.L. 9/10 n. 263: misure straordinarie per fronteggiare l'emergenza nel settore dei rifiuti nella Regione Campania. Il Piano regionale dei rifiuti viene predisposto ad opera del Commissario che può avvalersi delle strutture nazionali del Servizio nazionale della protezione civile	Legge regionale n. 4: norme in materia di gestione, trasformazione, riutilizzo dei rifiuti e bonifica dei siti inquinati.	<u>D.L. 23/05 n. 90: misure straordinarie per fronteggiare l'emergenza nel settore dello smaltimento dei rifiuti nella Regione Campania e ulteriori disposizioni di protezione civile. Incarico di Sottosegretario di Stato al Capo del Dipartimento di Servizio civile. I siti connessi allo smaltimento vengono qualificati come aree di interesse strategico nazionale</u>	D.L. 30/12 n. 195: <u>cessazione dello stato di emergenza in materia di rifiuti nella Regione Campania. Riforma della struttura commissariale.</u> gestione di impianti di selezione e trattamento rifiuti e assegnazione ai Presidenti delle Province dei compiti di programmazione del servizio di gestione rifiuti.	D.L. 26/11 n. 196: subentro delle amministrazioni territoriali della Regione Campania nelle attività di gestione del ciclo integrato dei rifiuti
	D.L. 11/05 n. 61: interventi straordinari per fronteggiare	D.L. 6/11 n. 172: misure straordinarie per fronteggiare l'emergenza nel settore dello		

	<p>l'emergenza nel settore dello smaltimento dei rifiuti nella Regione Campania.</p> <p>O.P.C.M. 3601: nomina del Prefetto di Napoli come Commissario delegato per il superamento dell'emergenza</p>	<p>smaltimento dei rifiuti nella Regione Campania, nonché misure urgenti di tutela ambientale.</p>		
--	--	--	--	--

Attualmente con la L.R. n. 5 del 2014 si sta ancora definendo il ciclo integrato di gestione dei rifiuti della Campania. Nonostante la sua farraginosità, la norma sembra però aver recepito, finalmente, il principio di riconsegnare ai territori il proprio destino e di ridurre il numero complessivo degli impianti necessari in virtù dei progressi raggiunti nel ciclo di raccolta differenziata. I termovalorizzatori infatti passano dai 6 previsti nel primopiano di emergenza a soli 2. Attualmente il termovalorizzatore di Acerra (l'unico realizzato ed in funzione), se si conferma il trend di risultati per la raccolta differenziata, potrebbe dover ridurre sensibilmente la capacità produttiva all'incirca nei prossimi 6 anni. Dal punto di vista dell'impatto sul territorio, a seguito della lunga teoria di interventi "dilatatori" messi in campo dalle istituzioni, a fine 2009 si rilevava la seguente situazione di siti contaminati censiti e da bonificare:

Impatto sul territorio .

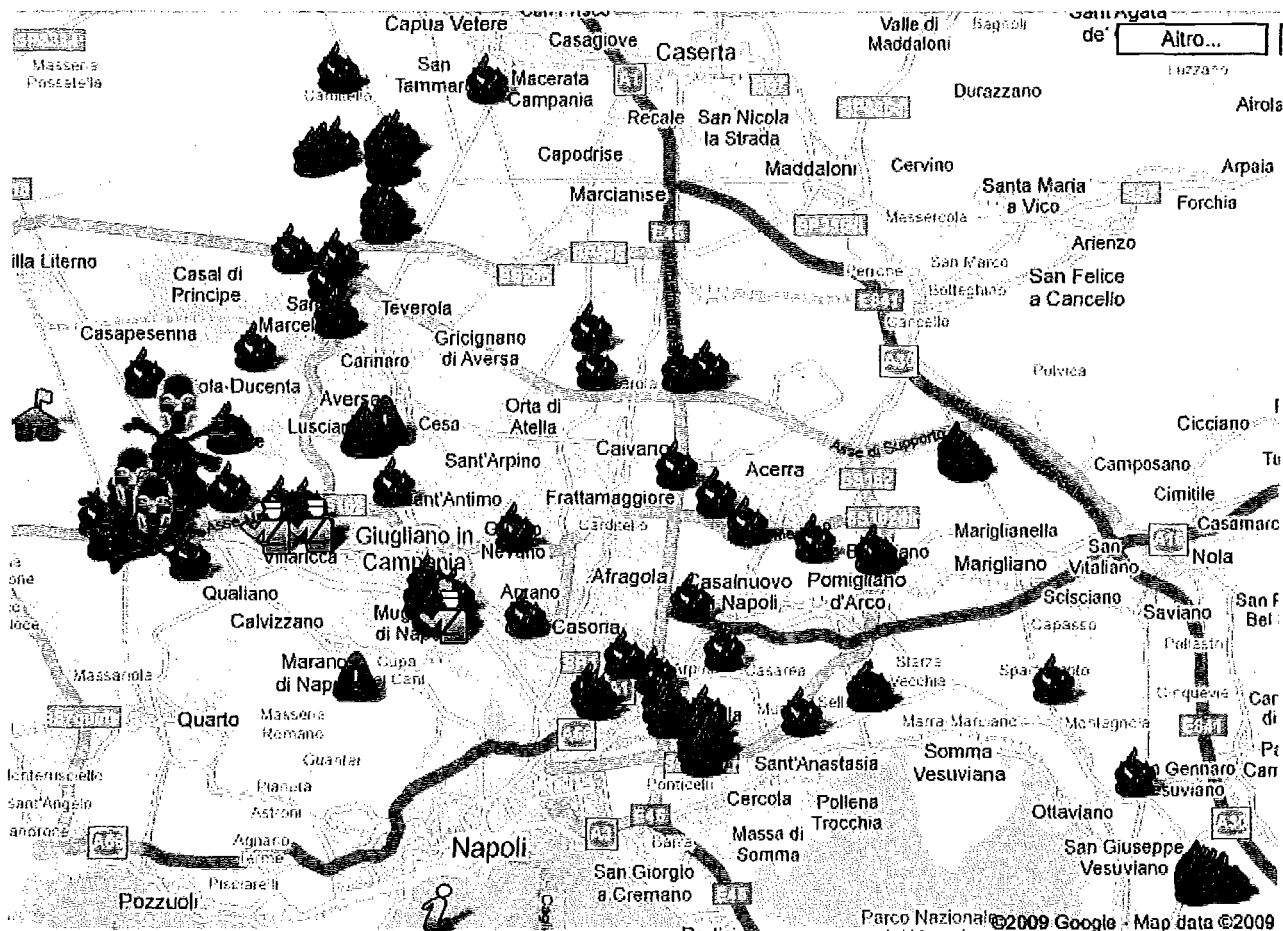


In Campania i siti contaminati sono stati censiti a partire dal 1996 e nel 2008 è stato stimato che nella regione si trovassero più di 2551 siti contaminati .

La provincia di Napoli ne registra il numero maggiore: 1186 di cui 1011 sono aree private mentre 175 sono pubbliche. A fine 2013 il Piano per le bonifiche predisposto dalla Regione Campania registra ancora la stessa situazione e la Regione è sotto la minaccia di una procedura di infrazione da parte dell'UE, per l'inadeguatezza delle misure attivate .

A seguito dell'evoluzione del fenomeno (a partire dal 2003) si è passati dall'interramento dei rifiuti, da smaltire illegalmente , alla combustione diffusa sul territorio. Una delle aree più colpite della provincia è la cosiddetta "terra dei fuochi", comprendente una vasta area compresa tra la provincia di Napoli e quella di Caserta (come riportato nella mappa seguente).

La terra dei fuochi e gli effetti sulla salute



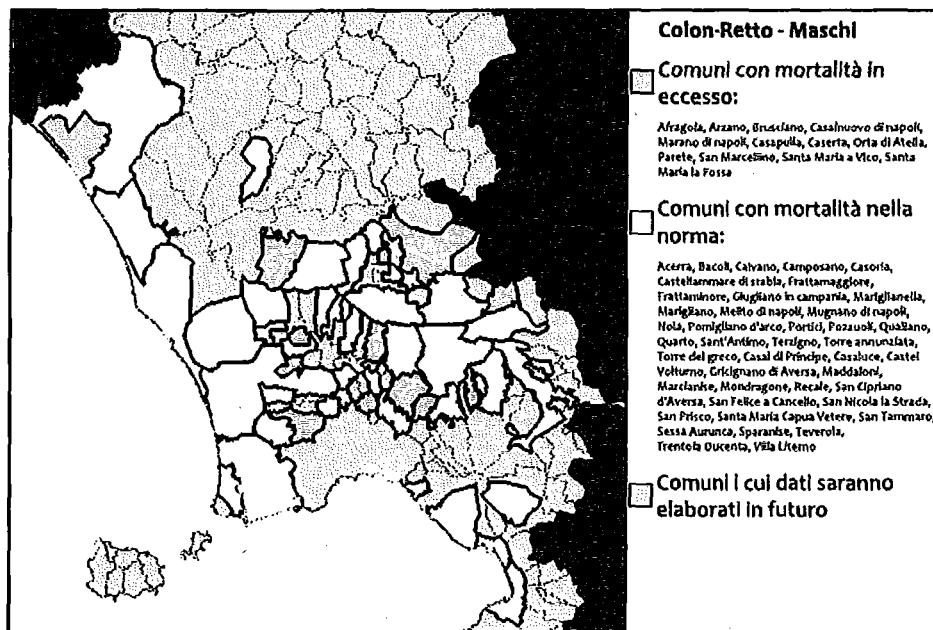
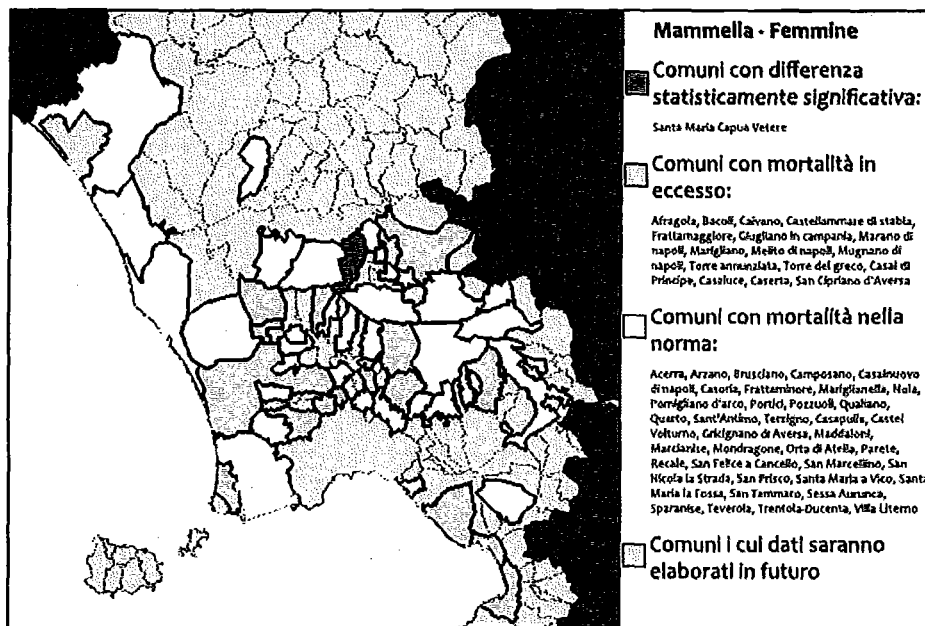
Per oltre 10 anni gli abitanti della zona hanno assistito e hanno pagato le conseguenze degli incendi illegali giornalieri. Si pensa che 27 delle 39 discariche censite nella zona, ospitano rifiuti tossici e che, nel periodo considerato, le discariche illegali siano cresciute del 30% (Legambiente, 2008).

Ma quali sono state le conseguenze sulla salute delle popolazioni coinvolte?

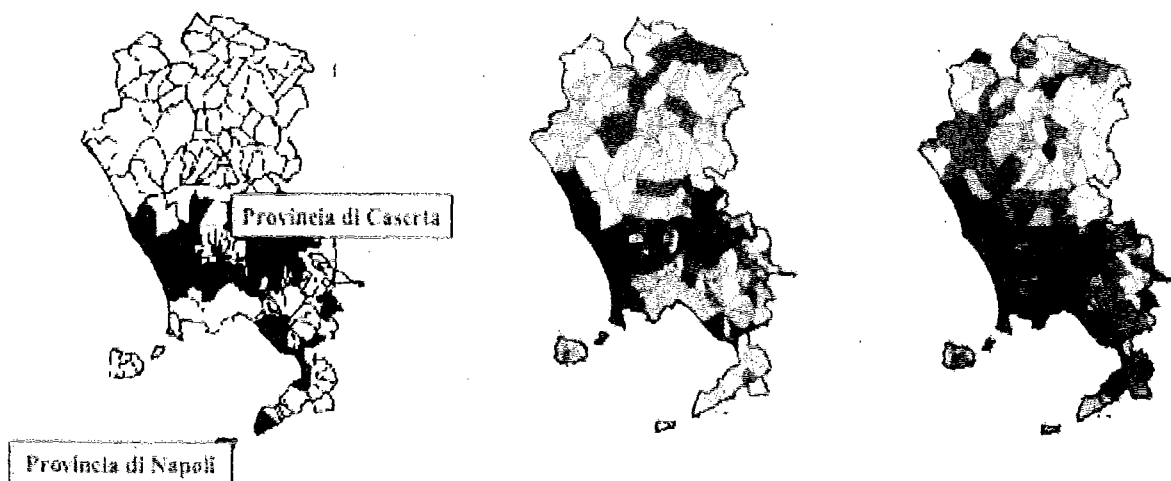
L'atlante della mortalità in Campania per il periodo 1998-2001, pubblicato nel 2007 dall'Osservatorio Epidemiologico Regionale, mostra che la prima causa di malattia dipende da disturbi cardiovascolari (40% degli uomini, 50% delle donne), mentre la seconda da i tumori (30% degli uomini, 21% delle donne).

La prima causa di mortalità nei giovani sono i tumori, fatto che potrebbe essere interpretato come diretta conseguenza dell'esposizione alla contaminazione da rifiuti. Inoltre anche le malattie respiratorie, come bronchite e asma, sono in aumento.

A fronte di questa situazione ambientale ecco la mappa "oncologica" realizzata da un'indagine dell'Istituto Tumori della Campania e pubblicata nel 2013.



Le zone più colpite sono le aree del nord-est napoletano e del sud-ovest casertano che corrispondono ai confini tra le due provincie. Nel 2004, uno studio realizzato dal Dipartimento della Protezione Civile ha individuato degli indicatori sintetici di vulnerabilità a livello comunale, dividendo i 196 comuni delle due provincie in 5 gruppi di rischio. L'analisi, combinata con un indicatore di "privazione socio-economica", rivelava che la popolazione maggiormente colpita dalla contaminazione era anche quella più economicamente svantaggiata.



Tassi di mortalità e deformità (in blu), rischio di esposizione (in verde) e privazione socio-economica (in rosso) nelle provincie di Caserta e Napoli

(Fonte: Dipartimento della Protezione Civile, 2007)

Se confrontiamo questa mappa (nella quale l'intensità del colore corrisponde all'incidenza) con quella dei siti contaminati della Campania, possiamo rilevare una spiccata corrispondenza tra la distribuzione geografica delle attività illegali legate ai rifiuti e le malattie.

Un'alta densità di popolazione significa una maggiore pressione antropogenica sull'ambiente ma queste zone sono anche particolarmente colpite dalla mancanza di educazione di base e dalla povertà. Queste condizioni socioeconomiche riflettono le deboli politiche sociali, economiche ed ambientali che hanno portato alla distruzione ambientale e al deterioramento delle condizioni di salute.

La lotta delle comunità locali in difesa del territorio



Dal punto di vista della comunicazione, l'approccio dell'establishment è stato caratterizzato da una marcata componente negazionista. Le istituzioni possedevano la conoscenza e le tecnologie per la risoluzione del problema rifiuti, le popolazioni dei territori venivano di volta in volta stigmatizzate come egoiste ed isolate dai mezzi di informazione. Quando le resistenze interessavano realtà territoriali più vaste e con maggiori strumenti di contrasto, il blocco prolungato del conferimento dei rifiuti e la conseguente disastrosa situazione di igiene urbana, smobilitava le coscienze dialettiche e attivava l'indignazione. Nel periodo che va dal 2003 al 2008 i movimenti di coscienza civica avevano caratteristiche di protesta spontanea, caratterizzati da forte localismo, legati anche ad interessi di piccoli proprietari di abitazioni abusive / condonate che vedevano vanificare l'investimento della loro vita a causa della localizzazione degli impianti. Non era consolidata la capacità di coordinare gli sforzi in maniera unitaria e di procedere alla definizione di saperi altri da contrapporre alle tesi istituzionali.

fase 1: La mobilitazione sul territorio

2004	2007	2008	2008
La lotta contro la costruzione del termovalorizzatore di Acerra	Il blocco delle discariche di Lo Uttaro	La battaglia di Pianura	Acerra-Napoli: "la marcia dei 1000 si"
<p>Il 29 agosto 2004, una protesta popolare contro il progetto è stata</p> <p>violentemente repressa dalla polizia e dall'esercito, con ripercussioni profonde sui movimenti locali</p> <p>e regionali, creando un clima di terrore tra la gente</p>	<p>Per tre giorni nell'aprile 2007 il Comitato ha occupato la zona e bloccato il transito dei camion fino</p> <p>a venire forzatamente smobilitati dalla polizia</p> <p>Il 3 agosto 2007, la magistratura ha ordinato la chiusura del sito a causa dell'alta concentrazione di sostanze tossiche. Questa è stata</p> <p>un'altra vittoria della mobilitazione civile ma 8 milioni di tonnellate di rifiuti sono ancora concentrati nella zona</p>	<p>nel gennaio</p> <p>2008, le autorità hanno riaperto la discarica Pisani (chiusa da 50 anni e non a norma) per stoccare i rifiuti fino al completamento del</p> <p>termovalorizzatore di Acerra,</p>	<p>L'obiettivo della manifestazione era porre l'attenzione sulle richieste della società civile, che vuole essere consultata per la gestione del suo territorio, nonché unificare tutti i comitati</p> <p>e le associazioni in lotta per la partecipazione civile e per avere piani di gestione dei rifiuti più sostenibili.</p>

In seguito, con il venir meno dell'emergenza rifiuti e con lo sfaldarsi progressivo del blocco di interessi a supporto dei grandi investimenti, anche grazie alle indagini della magistratura che cominciavano a svelare gli intrecci, e al progressivo venir meno della pressione dei media, i movimenti per la bonifica dei territori hanno cominciato a modificare la strategia di intervento, passando dalla mobilitazione sui territori a quella delle coscienze.

Fase 2: la mobilitazione delle coscienze

2006 /2008	2008/2014	2008	2013	2013/2014
GOMORRA di R. Saviano /M. Garrone	www.laterradeifuochi.it	Blutiful Cauntri regia di Esmeralda Calabria, Andrea D'Ambrosio, Peppino Ruggiero	16/11 Fiume in Piena 500.000 sfilano a Napoli	1 Cartoline dalla terra dei fuochi 2 La terra dei fuochi stazione della via crucis
<p>Il romanzo pubblicato nel 2006, ha il merito di accendere i riflettori dell'opinione pubblica sul sistema affaristico della camorra e sul Clan dei Casalesi (realità fino ad allora nota solo ai notisti di cronaca giudiziaria).</p> <p>Il capitolo 11 è intitolato "Terra dei Fuochi".</p> <p>E' però il film uscito nel 2008 ad offrire tale taglio interpretativo ad un pubblico più ampio.</p>	<p>Il sito è un contenitore di Video-Denunce tutt'altro che virtuale, uno spazio web di cittadinanza attiva per la sensibilizzazione, monitoraggio e denuncia ambientale in tempo reale sugli effetti delle eco-mafie e l'inadempienza della politica, riguardo al fenomeno dei roghi tossici di rifiuti speciali.</p>	 <p>Documentario auto prodotto interpretato dall'allora presidente di Legambiente Campania che riproduce un viaggio attraverso i veleni della terra dei fuochi.</p> <p>Nastro d'Argento 2008 per il miglior documentario, con il Globo D'Oro e con il Premio Siani per l'Audiovisivo.</p>	<p>Il parroco di Caivano Maurizio Patriciello con il cantante Nino D'Angelo in testa al corteo per chiedere l'immediata bonifica delle terre campane inquinate dagli sversamenti illegali e nocivi: "La nostra madre terra Campania è moribonda, ma non è morta"</p>	<p>100.000 cartoline inviate al Papa ed al Presidente della Repubblica con le immagini di 10 mamme che hanno perso i loro figli nei territori dellaterra dei fuochi</p>  <p>Una mamma in rappresentanza della terra dei fuochi ha simboleggiato una stazione della via crucis voluta da Papa Francesco</p>

La mobilitazione cambia pelle si "Newmediatizza", si abbandonano i particolarismi il problema viene percepito come epidemico. I diversi comitati si coordinano attraverso blog e pagine facebook. La militanza si arricchisce di medici, geologi, economisti, ingegneri biologi, insegnanti che cominciano a produrre relazioni e ad analizzare i dati forniti dalle versioni ufficiali, fornendone interpretazioni diverse. Vengono invitati esperti internazionali e si comincia a creare una rete di proposte che tendono alla strategia dei "rifiuti zero" spingendo sul riciclo spinto delle materie e su tecniche biologiche di bonifica dei terreni.

I comitati pretendono di essere ascoltati dalle istituzioni, organizzano forum di approfondimento e condividono in tempo reale le informazioni attraverso la rete. Nascono gli avvistatori di fuochi, immagini, video girati con i telefonini segnalano i roghi che le forze dell'ordine tardano ad intercettare. Organizzano iniziative di propaganda, coinvolgono artisti e personalità, riempiono,

nelle coscienze, lo spazio usurato che le istituzioni avevano troppo a lungo occupato con arroganza. Soprattutto il movimento diventa immediatamente un movimento di rigetto totale dell'alleanza Stato/Antistato che essi considerano colpevoli di biocidio.

Il risultato simbolicamente più significativo, ai fini della valutazione di questa inversione di tendenza, è rappresentato dall'inversione di rotta imposta al Ministro della Salute Lorenzin nel 2013. Dopo aver rispolverato la tesi negazionista, grazie ad un report del ministero che attribuiva le differenze nelle statistiche oncologiche "allo stile di vita dei campani", le istituzioni su pressione del coordinamento dei movimenti e dei media sono stati costretti a tornare sul territorio ed a disporre nuovi studi, correggendo il tiro.

Le associazioni e i comitati si mettono insieme e si coordinano

Il dramma dello smaltimento illegale di rifiuti industriali e roghi tossici, in quella che è ormai conosciuta come la 'Terra dei Veleni', ha raggiunto proporzioni insostenibili negli ultimi anni. Terra dei Veleni è un territorio ormai molto vasto che copre la zona della Campania che va da Napoli a Caserta, dalla fascia costiera fino all'entroterra del nolano. L'elevatissima incidenza di tumori e leucemie nella popolazione sono la manifestazione ultima e più evidente dell'avvelenamento costante del nostro territorio perpetrato nell'ultimo ventennio. Questa situazione gravissima, che ormai neanche più le Istituzioni possono e riescono a negare, ha portato la Commissione Parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti a dover ammettere, nella sua ultima relazione, che il disastro ambientale in Campania ha raggiunto dimensioni tali da dover essere paragonato alla peste del '600. La consapevolezza estesa dell'enorme problema ha visto negli ultimi anni nascere decine di Comitati e Associazioni che hanno visto la cittadinanza attiva e il mondo del volontariato impegnarsi direttamente per dare voce al proprio grido di dolore, alla ripugnante sensazione di essere abbandonati alla propria sorte.

E' così che nasce nel giugno del 2012 il Coordinamento Comitati Fuochi che ha lo scopo, attraverso le tante iniziative messe in campo, di sensibilizzare i cittadini, favorire le denunce alle autorità, sensibilizzare le Istituzioni e le amministrazioni locali affinché mettano in atto una serie di azioni concrete dirette alla definitiva repressione del fenomeno criminale. Ad oggi il Coordinamento ha promosso la più incisiva azione legale contro tutte le amministrazioni locali campane accusate di gravi omissioni nella difesa del territorio, con una maxiquerela con raccolta firme a cui hanno aderito quasi 35.000 cittadini. Il procedimento è oggi all'attenzione delle Procure di Napoli, Nola e Santa Maria Capua Vetere. Il Coordinamento, con il supporto di figure carismatiche come il Parroco Don Maurizio Patriciello di Caivano, ha contribuito a dare grande risalto mediatico alla problematica al punto di far interessare del problema tutte le Istituzioni locali, Ministri della Repubblica, Comunità Europea. Grosso risalto mediatico è stato dato dal quotidiano Avvenire a cui sono poi seguite tante testate nazionali e soprattutto internazionali.

Si sono attivati dunque vari filoni paralleli che sono parte di una strategia articolata e variegata:

- Filone di denuncia: con iniziative legali che tendono a fare in modo che la magistratura possa fare chiarezza sul fenomeno ed arrivare a condanne esemplari;
- Filone Istituzionale: apertura di tavoli istituzionali e operativi con le amministrazioni locali e con Ministri del governo (a novembre 2012 il Ministro dell'Interno Cancellieri ha nominato un delegato alla questione roghi, il viceprefetto Donato Cafagna, con il compito di coordinare le azioni operative delle prefetture di Napoli e Caserta nel mettere a fattor comune le forze dell'ordine in campo);
- Filone di partecipazione: promozione di convegni pubblici, informazione scolastica, gruppi di elaborazione progetti costituiti da cittadini e professionisti, manifestazioni di piazza, azioni eclatanti per il massimo coinvolgimento della popolazione.

costruzione di circa 24 chilometri di oleodotti petroliferi sul territorio a ridosso di un'area protetta, in prossimità del fiume Agri, a pochi metri dalle case e dai campi coltivati. Un'area, ancora, in cui sono presenti le più importanti "sorgenti perenni" che portano acqua fino in Campania, nonché in prossimità del sito di interesse comunitario "Monti della Maddalena" e sulla faglia sismica "Pergola-Melandro". Verranno espropriati 180000 mq di terreni, di cui il 30% circa costituito da fertili suoli agricoli, pascoli e boschi. Il pozzo "Pergola 1" per l'estrazione di petrolio nel giacimento della Val d'Agri verrebbe realizzato nel bacino idrografico del Fiume Sele, in area di massima sismicità ed epicentro del sisma del 1857. Eventuali sversamenti di idrocarburi in superficie sarebbero trasportati dall'acqua, in alcune ore, fino alla traversa di Persano, Oasi Wwf e punto di prelievo dell'acqua per irrigare la Piana del Sele. Eventuali sversamenti di idrocarburi verrebbero trasportati nel fiume Melandro, poi nel fiume Bianco e poi ancora nel fiume Tanagro ed infine nel Sele e alla traversa di Persano inquinando l'area fluviale protetta Sele-Tanagro". Gli effetti dell'inquinamento sarebbero gravissimi dunque anche per l'economia e l'ambiente della Campania e del Vallo di Diano in particolare.

Per aumentare la produzione di greggio il Governo ha pensato anche di estendere le ricerche in zone limitrofe alla Basilicata, in particolare nell' Alto Mare Ionio e nel Golfo di Taranto. E come quello della Basilicata non dovrebbe nemmeno essere di buona qualità, perché giovane. Attualmente nell'area del Golfo di Taranto e al largo di Crotona, sono presenti sedici richieste di ricerca, una richiesta di prospezione e una istanza di concessione di coltivazione in mare, di seguito elencate in tabella 1.

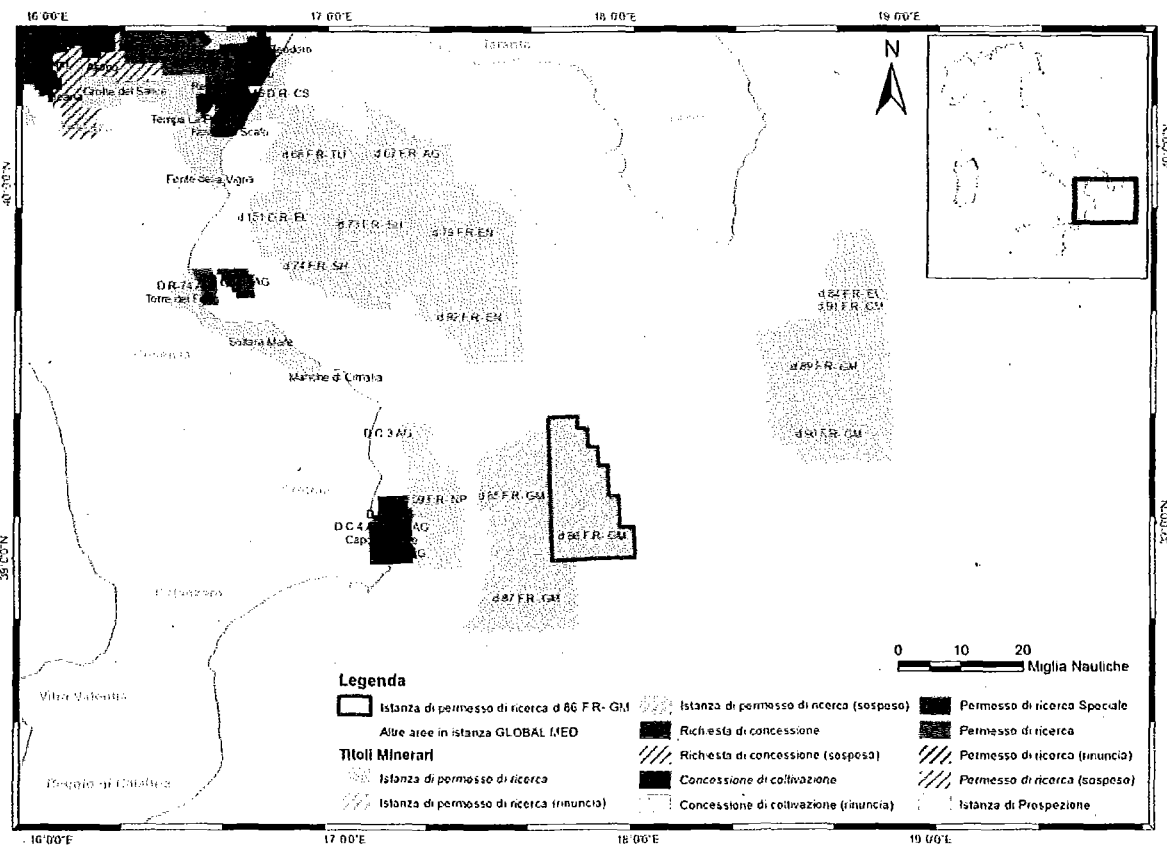


Fig.1: istanze presenti nel golfo di Taranto. Fonte dei dati: unmig.sviluppoeconomico.gov.it

Tabella 1: istanze presenti nel Golfo di Taranto e al largo di Crotona

Nr.	Nome	Operatore	Tipo di titolo	Data di presentazione	Stato della procedura
1	<u>d 67 F.R.-AG¹</u>	ENI	Istanza di Permesso di Ricerca in mare	30/06/2009	In corso Valutazione Ambientale
2	<u>d 74 F.R.-SH</u>	SHELL ITALIA EP	Istanza di Permesso di Ricerca in mare	23/11/2009	In corso Valutazione Ambientale ¹
3	<u>d 79 F.R.-EN</u>	ENEL LONGANESI DEVELOPMANTS	Istanza di Permesso di Ricerca in mare	24/03/2011	In corso presentazione VIA
4	<u>d 73 F.R.-SH</u>	SHELL ITALIA EP	Istanza di Permesso di Ricerca in mare	23/11/2009	In corso Presentazione VIA ¹
5	<u>d 68 F.R.-TU</u>	NAUTICAL PETROLEUM TRANSUNION PETROLEUM ITALIA	Istanza di Permesso di Ricerca in mare	31/07/2009	In corso presentazione VIA
6	<u>d 92 F.R.-EN</u>	ENEL LONGANESI DEVELOPMANT	Istanza di Permesso di Ricerca in mare	04/02/2014	Istruttoria pre-CIRM
7	<u>d 85 F.R.-GM</u>	GLOBAL MED	Istanza di Permesso di Ricerca in mare	17/12/2013	Istruttoria pre-CIRM
8	<u>d 86 F.R.-GM</u>	GLOBAL MED	Istanza di Permesso di Ricerca in mare	17/11/2006	Istruttoria pre-CIRM
9	<u>d 87 F.R.-GM</u>	GLOBAL MED	Istanza di Permesso di Ricerca in mare	17/12/2013	Istruttoria pre-CIRM
10	<u>d 89 F.R.-GM</u>	GLOBAL MED	Istanza di Permesso di Ricerca in mare	17/12/2013	Istruttoria pre-CIRM
11	<u>d 90 F.R.-GM</u>	GLOBAL MED	Istanza di Permesso di Ricerca in mare	17/12/2013	Istruttoria pre-CIRM
12- bis	<u>d 91 F.R.-GM</u> contesa con <u>d 84 F.R.-EL</u>	GLOBAL MED/ PETROCELTIC ITALIA (50%) e EDISON (50%)	Istanza di Permesso di Ricerca in mare	17/01/2014 28/08/2013	Istruttoria pre-CIRM
13	<u>d 151 D.R.-EL</u>	PETROCELTIC ITALIA	Istanza di Permesso di Ricerca in mare	13/05/2019	In corso presentazione VIA
14	<u>d 148 D.R.-CS</u>	APENNINE ENERGY	Istanza di Permesso di Ricerca in mare	23/08/2012	in corso Valutazione VIA
15	<u>d 6 F.C.-AG</u>	ENI	Istanza di Coltivazione in mare	01/12/2006	In corso presentazione VIA
16	<u>d 3 F.P.-SC</u>	SCHLUMBERGER	Istanza di Permesso di Prospezione in mare	19/05/2014	In corso presentazione VIA
17	<u>D.C. 3 AG</u>	AGIP	sospesa		Concessione di coltivazione
18	<u>D.R.-74 AP</u>	APENNINE ENERGY S.P.A	Istanza di Permesso di Ricerca in mare		<u>Conferimento</u>

¹Reperibile sul sito del Ministero Sviluppo Economico-Dipartimento dell'Energia:
<http://unmig.sviluppoeconomico.gov.it/unmig/istanze/elenco.asp?tipo=PRM&ord=A&numerofasi=4>
 Da ora in poi tutte le istanze segnalate sono reperibili sul sito su indicato.

L'unico permesso di ricerca attualmente presente nel Golfo riguarda la "D.R. 74.AP", concesso con decreto di conferimento Ministeriale del 9 giugno 2014, prima definito permesso di ricerca "d.150 D.R.-CS". Nello specifico si tratta di un Conferimento del permesso di ricerca «D.R 74.AP» della Società Apennine Energy S.p.A.. Nella figura è l'area verde. Tale istanza era stata già rigettata in passato con la nota ministeriale n. 15283 del 19 luglio 2011, perché ricadente in area interdotta ai sensi del Decreto Legislativo 29 giugno 2010, n. 128, quando era definita come istanza "d.150 D.R.-CS".

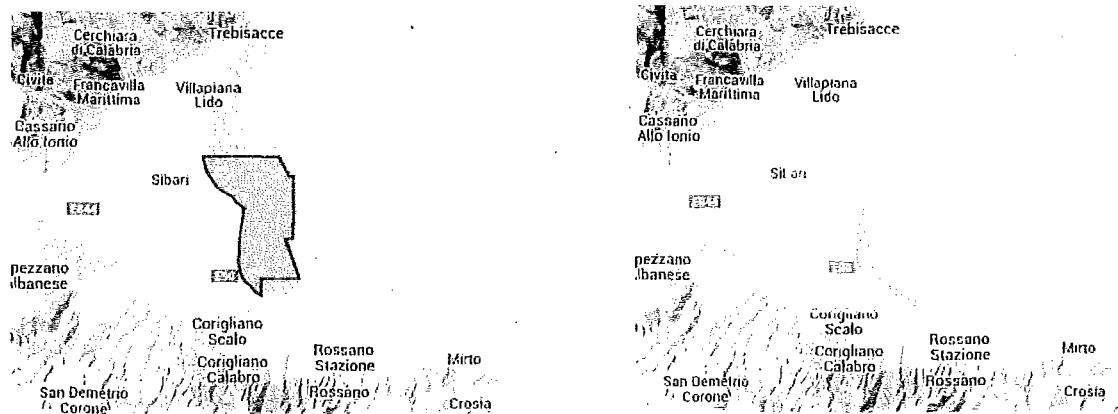


Fig.2 a destra l'area marina e in **fig.3** a sinistra l'area terrestre interessate dai permessi di ricerca della Apennine Energy S.p.A.

Sotto questa definizione era stata individuata e rigettata da quasi tutti i Comuni coinvolti nel progetto, quali quelli di Trebisacce, Cassano all'Ionio, Rossano, Amendolara, Corigliano Calabro, Calopezzati, Villapiana. Si erano astenuti dall'esprimere invece un parere i comuni di Albidona e Crosia, la Provincia di Cosenza e l'Unione dei Comuni dell'Alto Ionio. Il Ministro Guidi ha quindi ritenuto di dovere procedere con il consenso, ignorando e scavalcando i pareri altamente critici e negativi degli enti locali. Prendendo atto che l'originaria istanza prodotta per il conferimento del permesso era stata presentata in data 28 marzo 2007, quindi antecedente all'entrata in vigore del decreto 128, e considerando che la *prima fase di ricerca* di fatto consiste nel solo acquisto e rielaborazione di linee sismiche già esistenti, il Direttore Generale per le Risorse Minerarie ed Energetiche, Franco Terlizese, ha ritenuto di potere dare parere positivo. Questa prima fase dovrebbe durare 12 mesi dalla data di pubblicazione del Decreto. La seconda fase in progetto prevede invece la vera e propria perforazione per la realizzazione del pozzo esplorativo, ma questo previa procedura di VIA. La perforazione del pozzo esplorativo partirà con una postazione dalla terraferma, con pozzi esplorativi orizzontali, e dovrà avvenire entro tre anni dal conferimento del permesso.

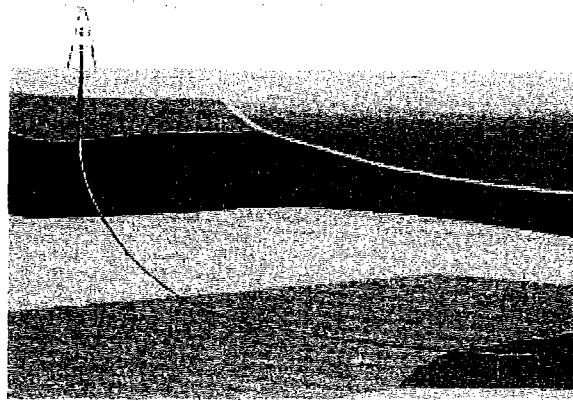


fig.4: immagine del pozzo esplorativo orizzontale; Fonte: Apennine Energy

Di fatto quello che evidentemente è un aggirare l'ostacolo di ricerca direttamente in mare, così come denunciato dall'Organizzazione Ambientalista Lucana OLA, potrebbe costituire un pericolo maggiore in quanto andrebbe a sollecitare una area costiera soggetta a liquefazione e ad erosione, come evidenziato dalla Relazione Geologica del PSA (Piano Strutturale Associato) della Sibaritide e dallo stesso Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale di Cosenza. Mentre, sempre dalle stesse carte, in quelle aree risulta molto elevato il rischio inondazione. Si tenga presente che anche l'area costiera sulla terraferma è interessata da un'altra istanza di permesso di ricerca della stessa multinazionale Apennine Energy S.p.A. definita "Torre del Ferro".

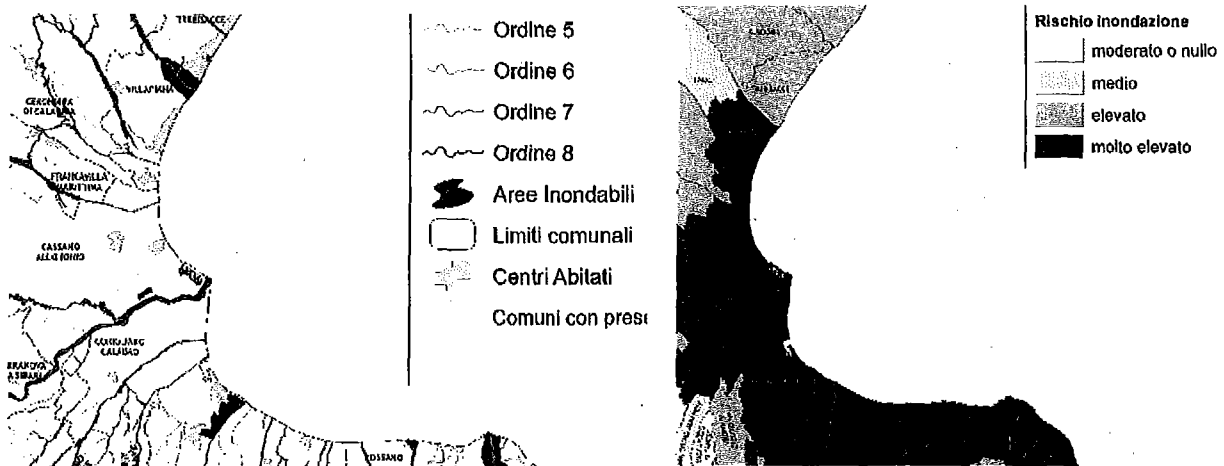


Fig 5 a destra e fig. 6 a sinistra: particolari delle mappe delle aree inondabili della provincia di Cosenza tratte dal P.T.C.P.

Mentre poco più al largo insiste un'altra istanza, la "d 6 F.C.-AG", dell'ENI, la quale in gergo è in una posizione amministrativa "In corso presentazione VIA dal parere CIRM alla presentazione della VIA".

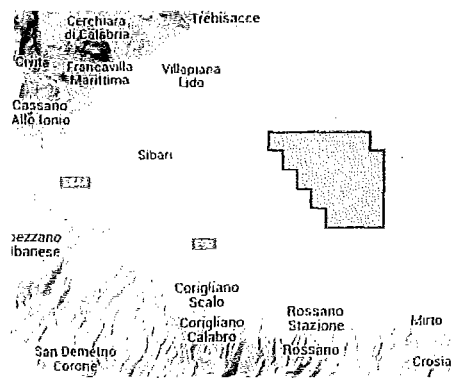


Fig. 7: area marina interessata dall'istanza "d6 F.C.-AG" dell'ENI.

Viene quindi citata la SEN (Strategia Energetica Nazionale) la quale intende "valorizzare le risorse energetiche di idrocarburi". Vogliamo ricordare che la SEN, a pagina 11, definisce uno stretto legame fra riforma del Titolo V della Costituzione e politica energetica. Infatti nella sezione Modernizzazione dei sistemi di Governance, afferma che: *"Per quanto riguarda il rapporto tra Stato, Regioni e Enti locali, nell'ambito della SEN è stata sottolineata l'importanza di affrontare la modifica della Costituzione, invocata da più parti e recentemente proposta dal Governo, per riportare in capo allo Stato le competenze legislative in materia di energia, per quanto riguarda le attività e le infrastrutture energetiche di rilevanza nazionale. Una siffatta riforma sarebbe utile per assicurare una legislazione e scelte di fondo omogenee. Essa può essere attuata mediante una limitata modifica dell' Art.117 della Costituzione (Titolo V) che assegni di nuovo allo Stato la competenza esclusiva per tale tipo di infrastrutture. Tale modifica non implicherebbe l'esclusione delle Regioni dal processo decisionale, ma riporterebbe a un livello unitario la legislazione in tali settori e semplificherebbe il processo autorizzativo, mantenendo e rafforzando il ruolo del territorio nella formazione della decisione statale in merito. Questo favorirebbe il prevalere dell'interesse nazionale rispetto a quello di carattere più locale, oggi messi legislativamente sullo stesso piano."*

Il fatto che le politiche energetiche e quelle del governo del territorio siano a legislazione concorrente non è gradito ovviamente alle multinazionali del petrolio ed a tutti quegli uomini di governo compiacenti. Il Decreto "sblocca Italia" cerca di favorire l'impostazione della SEN, esautorando i governi locali del loro potere decisionale e legislativo. La Regione Calabria ha fatto ricorso alla Corte Costituzionale contro il Decreto "sblocca Italia" ed ha vinto il ricorso, dimostrando l'illegittimità delle decisioni del Governo ispirate a sfruttare la colonia sud Italia a favore del capitalismo mondiale delle multinazionali del petrolio.

Ci si chiede ora come sia possibile puntare ancora sul carbonio quando nel rapporto della Commissione Europea ENERGIA 2020, "Una strategia per un'energia competitiva, sostenibile e sicura", già nell'introduzione, nel paragrafo "Il prezzo del fallimento è troppo alto" si sostiene che:

"L'energia è la linfa vitale della nostra società. Il benessere dei nostri cittadini, dell'industria e dell'economia dipende da un'energia sicura, sostenibile e conveniente, ma, d'altra parte, le emissioni legate all'energia rappresentano quasi l'80% delle emissioni totali di gas serra dell'UE. La sfida dell'energia è quindi una delle prove più dure che l'Europa dovrà affrontare: occorreranno decenni per indirizzare il nostro sistema energetico su una via più sicura e sostenibile, e tuttavia è con urgenza che servono decisioni che ci conducano sul buon cammino. Infatti, se non si riesce a creare

un mercato europeo dell'energia che sia ben funzionante aumenteranno i costi per i consumatori e la competitività dell'Europa sarà messa a repentaglio”.

L'impegno dell'Europa viene sintetizzato in alcuni obiettivi definiti nel passaggio:

“Nel 2007 il Consiglio europeo ha adottato alcuni obiettivi ambiziosi attinenti all'energia e ai cambiamenti climatici, da raggiungere entro il 2020: ridurre del 20% le emissioni di gas a effetto serra, innalzare tale percentuale al 30% se le condizioni saranno favorevoli², innalzare al 20% la quota di energie rinnovabili e puntare a un miglioramento del 20% dell'efficienza energetica. Il Parlamento europeo ha costantemente appoggiato questi traguardi. Il Consiglio europeo ha anche annunciato un impegno a lungo termine sul fronte della decarbonizzazione, indicando per l'UE e altri paesi industrializzati l'obiettivo di ridurre le emissioni dall'80 al 95% entro il 2050”.

Questo significa che bisogna di fatto puntare ad un abbandono della produzione di energia da combustibili fossili e incrementare invece la produzione di energia da fonti rinnovabili. Gli obiettivi dell'UE in materia di energia e clima sono stati integrati nella strategia Europa 2020 - Per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva, adottata dal Consiglio europeo nel giugno 2010, e nella sua iniziativa faro “Un'Europa efficiente sotto il profilo delle risorse”.

Ma allora perché continuare a scavare pozzi petroliferi? Una risposta potrebbe essere quella di avere la necessità di scavare buche in cui, una volta esaurito il pozzo, si possano scaricare rifiuti tossici e/o radioattivi proveniente dal nord del Paese o dall'estero.

Calabria – Hanno avvelenato la regione naturalisticamente più bella d'Italia

Così come in Campania, lo Stato italiano in Calabria ha agevolato o ha taciuto sull'inquinamento di vaste aree di territorio. La qualità della vita ne ha subito gravi conseguenze sia sotto il profilo del territorio (acqua, aria, suolo, mare), sia sotto quello della salute, che sotto quello economico (agricoltura, turismo).

Ed esistono le prove in un carteggio iniziato almeno dal 1992. Tra gli atti desecretati sulle "navi dei veleni" e sull'omicidio dei giornalisti Ilaria Alpi e Miran Hrovatin ci sono anche quelle note dei Servizi Segreti con cui viene segnalato l'interesse delle cosche di 'ndrangheta nello smaltimento illecito di rifiuti tossici e radioattivi. Tra gli atti desecretati a seguito della comunicazione del Presidente del Consiglio dei Ministri, Matteo Renzi, alla Presidente della Camera, Laura Boldrini, sono del resto ricorrenti le note di ringraziamento indirizzate ai Servizi dai magistrati di Reggio Calabria per la "proficua collaborazione". Da quelle di Franco Scuderi, a quelle di Francesco Neri e lo stesso Alberto Cisterna, nella sua audizione del 1997 (anch'essa desecretata) ne parla. Tante le note "riservate".

La prima è del 17 novembre 1992, allorquando gli 007 del Centro di Reggio Calabria segnalano come i fratelli Cesare e Marcello Cordì, all'epoca latitanti, avrebbero gestito lo smaltimento illegale di rifiuti tossici e radioattivi provenienti da depositi del Nord e Centro Italia, sotterrando lungo i canali scavati per la posa in opera di tubi per metanodotti nel Comune di Serrata, in provincia di Reggio Calabria; i rifiuti – è scritto nella nota dei Servizi – "verrebbero sotterrati,

grazie alla copertura dei predetti fratelli, lungo canali scavati per la posa dei tubi del metanodotto in via di costruzione presso il fiume Mesima e più precisamente nella contrada Vasi" con camion del Comitato Autotrasportatori CAARM. Agli atti d'archivio, però, vi sono anche le parole messe nero su bianco dagli 007 nell'ambito delle indagini per la cattura del super latitante Giuseppe Morabito, il "Tiradritto" di Africo, paese della Locride. E' il 1994, Morabito verrà arrestato solo dieci anni dopo, ma già in quell'occasione i Servizi segnalano che il latitante, in cambio di una partita di armi, avrebbe concesso l'autorizzazione a far scaricare, nella zona di Africo, un non meglio precisato quantitativo di scorie tossiche e, presumibilmente, anche radioattive, trasportate tramite autotreni dalla Germania: "Gli accertamenti e le indagini tuttora in corso – scriveranno dai Servizi – hanno consentito di acclarare che l'area interessata allo scarico del materiale radioattivo sarebbe compresa nel territorio sito alle spalle di Africo e segnatamente nella zona di Santo Stefano-Pardesca-Fiumara La Verde". Affermazioni che verranno fatte sulla base di dati di fatto abbastanza concreti: "In contrada Pardesca è stato riscontrato un tratto di terreno argilloso rimosso di recente, verosimilmente, per l'interramento di materiale di ingombro. Nello stesso tratto è stato rinvenuto, altresì, un bidone metallico di colore rosso adagiato sul terreno". Le notizie verranno comunicate al Ros dei Carabinieri di Reggio Calabria, che nel 2004 arriverà alla cattura del "Tiradritto".

Delle scorie, invece, nessuna traccia.

Ma non finisce qui, perché alle fine del 1994 i Servizi Segreti segnalano l'esistenza di numerose discariche abusive di rifiuti tossico-radioattivi, ubicate nella zona aspromontana e nel vibonese, dove esponenti della cosca Mammoliti avrebbero occultato sostanze pericolose provenienti dall'Est Europa, via mare e via terra. Anche in questo caso, la segnalazione verrà girata al Ros.

Gli atti desecretati a marchio SISMI e SISDE parlano anche di un colloquio informale avvenuto all'inizio del 1995 con il magistrato Francesco Neri, che coordinerà le indagini sulle "navi dei veleni" e, in generale, sugli intrighi di natura ambientale: indagini che avrebbero accertato l'esistenza di un vasto traffico nazionale riguardante lo smaltimento illecito di sostanze tossiche e radioattive attraverso il conferimento in discariche abusive per conto di tre tra le famiglie storiche della 'ndrangheta reggina, i De Stefano, i Tegano e i Piromalli. Le note dei Servizi parlano addirittura di circa settemila fusti sparsi nelle discariche del Nord Italia, a opera delle cosche. Gli 007 arrivano anche a fare una mappatura: "Nella provincia di Reggio Calabria, i luoghi dove si trovano le discariche, per la maggior parte grotte, sono: Grotteria, Limina, Gambarie, Canolo, Locri, Montebello Jonico (100 fusti), Motta San Giovanni, Serra San Bruno (Cz), Stilo, Gioiosa Jonica, Fabrizia (Cz)".

Un contesto in cui, oltre a quello di scorie, vi sarebbe stato anche un traffico di uranio rosso. Segreti che vengono riemergono a distanza di vent'anni. Lo stesso non può dirsi delle scorie. E questo nonostante i Servizi Segreti parlassero di "primi incoraggianti riscontri info-operativi". Attivando le proprie fonti, infatti, gli 007 acquisiranno ulteriori dati: "Le discariche presenti in Calabria sarebbero parecchie, site oltre che in zone aspromontane, nella cosiddetta zona delle Serre (Serra San Bruno, Mongiana, ecc.) nonché nel vibonese. In quella zona la famiglia Mammoliti, competente per territorio, avrebbe occultato rifiuti tossici-radioattivi lungo gli scavi effettuati per la realizzazione del metanodotto in quell'area". Rifiuti che – stando alle note dei Servizi – sarebbero arrivati dall'Est dell'Europa per mare e per terra: "Il canale via mare prenderebbe il via da porti del Mar Nero, dove le navi interessate oltre che scorie, imbarcherebbero droga, armi e clandestini provenienti dall'India e dintorni; il trasporto gommato proverrebbe da paesi del nord Europa su tir, anch'essi utilizzati per il trasporto di droga e armi".

I siti pericolosi individuati sono dunque diffusi in tutta la regione:

- a) **AFRICO:** interrimento rifiuti tossici-radioattivi.

La via Giacomo Matteotti di Africo è definita la strada dei «condannati a morte». Negli ultimi tre anni sono morte 33 persone, mentre in tutta Africo, un paese nemmeno di 3 mila persone, sono morte per tumore 180 persone.

b) VALLE DELL'OLIVO – AMANTEA: interrimento rifiuti tossici-radioattivi.

Sono stati rinvenuti nel sottosuolo della valle dell'Oliva tra i 90.000 e i 140.000 metri cubi di rifiuti industriali contaminati da metalli pesanti e da Cesio 137. A queste si aggiungono le sostanze ritrovate in località Foresta di Serra d'Aiello. manganese, ferro, triclorometano, arsenico, manganese, riscontrati nelle acque con valori a volte trenta volte superiori alle condizioni naturali dei luoghi. Ma soprattutto il cesio 137. Secondo l'ultima relazione del dottor Giacomino Brancati, il tecnico nominato dal procuratore capo Bruno Giordano, sarebbe sufficiente a giustificare i carcinomi nella zona.

Allora Brancati aveva stabilito «l'esistenza di un eccesso statisticamente significativo di mortalità nell'area del distretto di Amantea rispetto al restante territorio regionale». Nel suo studio, consegnato alla Procura di Paola nel maggio del 2009, il tecnico aveva individuato 1.808 casi nei Comuni ricadenti nel distretto sanitario di Amantea di cui ben 191 proprio nell'area di località Foresta.

Un'incidenza così elevata da far lanciare un vero e proprio allarme per i cittadini della zona. «Si conferma – scriveva Brancati – l'esistenza di un pericolo attuale per la popolazione residente nei territori dei comuni di Amantea, San Pietro in Amantea e Serra d'Aiello, circostante al letto del fiume Oliva a sud della località Foresta, dovuto alla presenza di contaminanti ambientali capaci di indurre patologie tumorali e non».

c) MARLANE - EX FABBRICA: residui tossici

Si tratta di altro chiaro esempio di sfruttamento del Sud Italia a vantaggio di qualche imprenditore del Nord che ha lasciato una scia di morti ed avvelenamento.

L'area dove sorge la ex fabbrica tessile è stata riconosciuta da tempo come un sito inquinante, e il sequestro giudiziario a cui è sottoposta ne offre conferma: nuove verifiche produrrebbero solo un ulteriore ritardo nella bonifica del territorio, aumentando ancora di più i danni che ne sono derivati. Da anni è richiesta una bonifica sui terreni della Marlane, dove gli abitanti di Praia e di Tortora, paese adiacente, continuano ad ammalarsi e a morire di tumore. Durante il periodo di funzionamento della fabbrica i morti fra i dipendenti furono 52. I rifiuti inquinanti della fabbrica venivano sistematicamente interrati nel terreno adiacente e la zona non è stata ancora bonificata.

d) LIMINA: interrimento rifiuti tossici-radiattivi

Dalle dichiarazioni di un geometra - di cui rimangono segrete le generalità - che nel 1992 aveva preso parte ai lavori per la realizzazione della "Galleria della montagna della Limina", in provincia di Reggio Calabria, rese agli investigatori della Direzione Nazionale Antimafia - già nel 2005 - emerge la notizia di rifiuti radioattivi che sarebbero stati impastati e tumulati nel cemento utilizzato per l'edificazione della stessa galleria. Un tunnel che misura tre chilometri e 700 metri circa, situato proprio sulla SS 682 che collega i due mari da Rosarno a Gioiosa Jonica. Da quanto contenuto nei documenti riservati numero 488/1 e 488/3 - consegnati dal direttore dell'Aisi, Giorgio Piccirillo, direttamente alla Commissione parlamentare d'inchiesta sui rifiuti - si vede come fosse dettagliatamente indicato che *«fin dal 1992 il servizio avrebbe acquisito notizie fiduciarie relative all'interesse del clan Mammoliti, in particolare i fratelli Cordì, per lo smaltimento illegale di rifiuti radioattivi, che sarebbero pervenuti sia dal*

Scorie disseminate ovunque. Nelle Serre e nell'Aspromonte. A Grotteria, Limina, Gambarie, Canolo, Locri, Montebello Jonico, Motta San Giovanni, Stilo, Gioiosa Jonica, Serra San Bruno e Fabrizia. «Le discariche presenti in Calabria sarebbero parecchie - si legge nei carteggi del Sismi e del Sisde - site, oltre che in zone aspromontane, nella cosiddetta zona delle Serre (Serra San Bruno, Mongiana, ecc.) nonché nel vibonese. In quella zona la famiglia Mammoliti, competente per territorio, avrebbe occultato rifiuti tossici-radioattivi lungo gli scavi effettuati per la realizzazione del metanodotto. Lo stesso fecero i Tegano, i De Stefano, i Piromalli.

f) SAN CALOGERO: interrimento rifiuti tossici

Dopo quattro anni dall' emissione degli avvisi di garanzia e numerosi rinvii delle udienze per mancanza di giudici si è aperto il processo "Poison" che vede 12 persone accusate di aver provocato un disastro ambientale gestendo abusivamente 127.000 tonnellate di rifiuti industriali tossici provenienti da Brindisi e poi finiti illegalmente, dal 2000 al 2007, negli impianti della discarica "Fornace tranquilla" di San Calogero. Il presidente del Tribunale monocratico, Anna Rombolà, ha infatti incardinato il dibattimento dopo aver rigettato alcune questioni preliminari ed ammesso le richieste istruttorie. Lo stesso magistrato ha accolto la costituzione di parte civile del Comune di San Calogero e del Wwf, rinviando il processo al 19 febbraio quando saranno sentiti i primi testi dell'accusa. La gran parte dei reati contestati, che risalgono ad un lasso di tempo compreso tra il 2000 e il 2007, sono ormai prossimi alla prescrizione. Nella passata udienza il giudice Lucia Monaco, designata dopo oltre un anno, si era astenuta dalla trattazione poiché incompatibile avendo già fatto il gip nello stesso procedimento. Il presidente del Tribunale, Antonio Di Marco, aveva poi designato un nuovo magistrato non incompatibile, individuandolo nel giudice Anna Rombolà. Il giro d'affari al centro dell'inchiesta condotta nel 2010 si aggirerebbe attorno 18 milioni di euro perché tanto sarebbe costato il regolare smaltimento alle centrali Enel di Brindisi, Priolo Gargallo e Termini Imerese da cui provenivano i rifiuti smaltiti invece nel Vibonese. L'indagine condotta nel 2010 dal personale della Guardia di Finanza di Vibo, ruotava attorno al rilascio di autorizzazioni non conformi nei confronti della società sotto inchiesta: la "Fornace Tranquilla Srl", il cui titolare, Giuseppe Romeo, arrestato nel novembre 2009, avrebbe attestato falsamente, secondo l'accusa, il recupero mai avvenuto dei rifiuti pericolosi che, di volta in volta, venivano inviati nel territorio di San Calogero a ridosso di coltivazioni di agrumi.

g) ALACO: avvelenamento acqua potabile

Dopo le segnalazioni dei comitati civici è partita l'inchiesta "Acqua sporca". L'indagine è rivolta a chiarire le reali responsabilità della Sorical (azienda che gestisce la fornitura di acqua potabile in Calabria) sulla cattiva gestione della fornitura di acqua dall'invaso dell'Alaco, che non è potabile, il quale è stato posto sotto sequestro.

h) QUARTIERE FIUME GIOIA TAURO

Il quartiere Fiume si affaccia sul porto di Gioia Tauro. Da alcuni anni nella Piana del reggino sono aumentati in maniera impressionante i casi di tumore, senza che vi sia di fatto alcuna industria particolare che ne possa giustificare la causa. Infatti il Comitato Civico Quartiere Fiume denuncia proprio il NON apparente collegamento con alcuna causa possibile, come se il male fosse "nascosto" e celato dietro o sotto qualsiasi cosa.

i) CROTONE e CERCHIARA DI CALABRIA: interrimento rifiuti tossici

Il 26 ottobre 2014 l'eurodeputata Laura Ferrara, i due deputati al Parlamento italiano Dalila Nesci e Paolo Parentela, insieme ad altri 51 cittadini, hanno presentato alla Procura della Repubblica di Crotona un esposto relativo alla contaminazione di suoli e falde acquifere con sostanze cancerogene, allo scopo di consentire la verifica dell'eventuale sussistenza di responsabilità penali.

SCORIE CUBILOT E FERRITI DI ZINCO: I CONTI NON TORNANO.

Riportiamo di seguito uno studio realizzato dall'ing. Vincenzo Voce

La messa in liquidazione della società Pertusola Sud Spa e la fermata definitiva degli impianti di Crotona, avvenuta a maggio del 1999, meritano alcune riflessioni sul riutilizzo, il recupero e lo smaltimento di alcuni residui di lavorazione della blenda, come le scorie "Cubilot" o i ferriti di zinco.

Negli ultimi anni, importanti inchieste giudiziarie sono state indirizzate sul riutilizzo delle scorie impiegate nella produzione del CIC (conglomerato idraulico catalizzato), ma anche sullo smaltimento dei più pericolosi ferriti di zinco, che sono stati ritrovati, in parte, anche a un centinaio di km da Crotona, nei siti diventati di interesse nazionale di Cassano e Cerchiara (SIN).

In questi anni, in cui sono esplose prepotentemente le problematiche ambientali legate agli ex stabilimenti chimici, sono state redatte alcune relazioni tecniche per conto della Procura della Repubblica di Crotona (Professori G. Sindona e S. Andò dell'Università della Calabria) e del Tribunale (Ing. D. Martelloni); quest'ultima include anche una serie di allegati del fascicolo processuale, sequestrati nel corso delle indagini.

E' bene dirlo subito: i conti sulla produzione del cic e sui ferriti di zinco non tornano.

Vediamo i motivi di tale affermazione, ripercorrendo anche le principali tappe che hanno portato alla produzione più o meno regolare di quantità enormi di CIC.

Devo premettere che sulla pericolosità del CIC o delle scorie del Cubilot sono sempre stato scettico, perché si tratta comunque di scorie vetrificate ad alta temperatura, in cui i metalli pesanti certamente non sono volatili; tra l'altro, qualche anno fa, ho redatto uno studio sulla presunta contaminazione di bambini che avevano frequentato alcune scuole di Crotona, utilizzate per il recupero delle scorie.

In quella occasione ho messo in evidenza alcuni aspetti che escludevano la potenziale contaminazione dei bambini, come in effetti successivamente è stato dimostrato anche dai test clinici e dall'Istituto Superiore della Sanità.

I ferriti di zinco e altri residui di lavorazione, contenenti cadmio o piombo, sono invece estremamente pericolosi, per questo è fondamentale stabilire quanti ne sono stati prodotti, quanti sono stati trasformati al cubilot e quanti trasferiti o smaltiti.

Sulla legittimità dell'uso del cic o delle scorie e sulla loro tossicità, sono state fatte una serie di indagini chimiche e sono convinto che la verità emergerà sicuramente nel corso del processo, comunque tante cose non sono chiare.

Cerchiamo di inquadrare in linea di massima la problematica relativa al riutilizzo delle scorie del forno cubilot.

Nel forno cubilot venivano trattati i "ferriti di zinco", per recuperare alcuni metalli pregiati come indio e germanio e nello stesso tempo trasformare i residui della lavorazione della blenda in scorie meno pericolose, che venivano commercializzate come prodotti per sabbiatura (Pescor).

Nel 1993 il forno viene chiuso e le scorie del forno cubilot, accumulate nella parte a nord dello stabilimento (la famosa "Black Mountain"), non potevano essere più commercializzate, per la presenza di una quantità eccessiva di arsenico.

Con il D.lgs. 5 febbraio 1997 n° 22 e il D.M. 5 febbraio 1998, viene introdotto il concetto di recupero di rifiuti non pericolosi, per cui Pertusola Sud avvia la procedura per il riutilizzo delle scorie cubilot, per produrre un conglomerato idraulico catalizzato (cic), costituito dal 50 % di scoria cubilot, dal 39 % di sabbia silicea di cava, dal 10 % di loppa d'altoforno e da 1 % di catalizzatore calcico in polvere (con aggiunta di NaOH), nonché un materiale per rilevati e sottofondi stradali.

Quindi per preparare il cic occorreva almeno un'altra montagna di "sabbia silicea di cava" e di "loppa d'altoforno".

In merito alle quantità necessarie di questi altri materiali occorre stabilire la quantità di scorie cubilot accumulate nella fabbrica.

La Procura della Repubblica, in base a quanto scrive il CTU Martelloni, ha determinato circa **348.610** tonnellate di scorie cubilot, riutilizzate nei siti oggetto di indagine, escluse quelle non quantificate utilizzate nel "Piazzale banchina di riva del porto commerciale di Crotona".

Comunque, il 21 gennaio 1997 Pertusola Sud aveva inoltrato alla Regione Calabria una comunicazione intesa ad effettuare operazioni di recupero delle scorie, in conformità alle prescrizioni di cui al D.M. 5/09/94 all. 3 punto 14. 1, dichiarando una quantità di scorie di circa 380.000 ton, da impiegare al massimo nel rapporto 30% scoria - 70% materiale inerte.

Pertanto, considerando che la produzione delle scorie era cessata già dal 1993 e nel frattempo lo stoccaggio non è cambiato, è verosimile ipotizzare che la quantità massima riutilizzata nei siti sia stata circa 380.000 ton, per una produzione teorica di cic pari a 760.000 ton.

Ovviamente se la formulazione del cic fosse stata correttamente applicata, occorrevano anche 296.400 ton di "sabbia silicea di cava", 76.000 ton di "loppa d'altoforno" e 7.600 ton di "catalizzatore".

La quantità di loppa d'altoforno, acquistata da Pertusola Sud Spa e transitata dal porto di Crotona, è stata pari a **101.425 ton**, senza contare gli acquisti trasportati via terra, come quello del 09/09/96 (30 ton).

La loppa d'altoforno è stata acquistata dall'ILVA di Taranto ad un costo di 10.000 LIT/ton e trasportata via mare con 26 viaggi, a partire dal 30/06/1997 (Motonave Ventura) sino al 29/11/99 (Motonave Romeo Secondo), per un costo complessivo di LIT 2.731.899.213, incluse tutte le spese di trasporto.

La cosa particolare di questi viaggi è che da Taranto la loppa ha viaggiato probabilmente come una qualsiasi merce e non un rifiuto, mentre da Pertusola la stessa loppa è stata utilizzata come rifiuto.

Infatti in data 14/05/1998 Pertusola Sud comunica alla Provincia di Crotona la messa in riserva del materiale, attribuendogli un codice CER 10.02.02, ai sensi del punto 4.1 Allegato 1, sub-Allegato 1 del D.M. 05 febbraio 1998.

Tralasciando il fatto che in realtà Pertusola ha iniziato ad accumulare quasi un anno prima la loppa d'altoforno senza effettuare nessuna comunicazione (il primo carico è del 30/06/97), come mai non esiste traccia di analisi chimica di tutto questo materiale? Eppure si trattava di merce che doveva rispondere a determinati requisiti.

Ma soprattutto non si capisce come mai siano stati **25.425 ton** di loppa in eccesso, visto e considerato che la quantità teorica di loppa che occorreva per la preparazione del cic era di 76.000 ton.

Per il lavoro che Pertusola Sud si apprestava a fare, o meglio ancora ad affidare, non era ammissibile lavorare la loppa senza le opportune analisi chimiche, perché il rischio che la stessa non fosse idonea allo scopo era troppo alto.

In effetti il perito Dott. Sanna, incaricato dalla Procura della Repubblica, che ha effettuato un'analisi chimica sulla loppa che ha trovato nello stabilimento, ha accertato che aveva un contenuto di ossido di calcio inferiore al 40 % e quindi non poteva essere utilizzata per la produzione del CIC.

E a dire il vero, anche guardando una serie di analisi effettuate dal laboratorio chimico dello stabilimento, sulle scorie ottenute dal forno cubilot, nel periodo compreso tra il 1990 ed il 1993,

emerge che quelle prodotte nell'ultimo anno, avevano mediamente un contenuto totale di ossidi di calcio, silicio, alluminio, magnesio e ferro, inferiore alla norma (80-90 %), per cui non potevano essere impiegate per la preparazione del cic.

Anche il Perito del Tribunale ha confrontato i materiali dei vari siti, con un'analisi chimica della loppa d'altoforno dell'ILVA relativa alla media della produzione del 1993 e, per quanto riguarda la scoria cubilot, ad un certificato di analisi di Pertusola del 1996, i cui valori di riferimento variano in un range molto ampio.

Ad esempio per quanto riguarda l'arsenico, che è presente praticamente solo nella scoria, i valori di riferimento utilizzati sono stati quelli compresi tra 25 - 100 mg/kg, mentre la media della concentrazione di As nelle scorie ottenute dal 1990 al 1993, indicano valori compresi tra 100-160 mg/kg. Una bella differenza!

E' mai possibile che da una "Black Mountain" di scorie e di loppa d'altoforno, non siano rimasti nemmeno pochi grammi da sottoporre ad analisi, i quali, anche se non rappresentativi di tutto il campione, avrebbero dato certamente indicazioni importanti sul materiale di partenza?

Allo stato di fatto e sulla base della documentazione allegata alle perizie è strano che una quantità enorme di materiale, ammesso che fosse lecito riutilizzare, sia stato trattato in modo approssimativo, con tutta fretta e con dosaggi probabilmente non corrispondenti.

Chi ci dice ad esempio che nella loppa d'altoforno non siano state messe altre polveri prodotte dall'ILVA, come quelle emesse ad esempio dal forno fusorio, o se nella formulazione del cic non siano state messe anche ferriti di zinco in piccole percentuali, visto che la tipologia dei metalli contenuti è simile a quella delle scorie cubilot?

E' chiaro che resteranno sempre forti dubbi, finché non verrà fatto un serio bilancio di materia tra i prodotti in entrata e in uscita dallo stabilimento Pertusola, almeno nel periodo compreso tra il 1993 e il 2003, periodo in cui cessa la produzione delle scorie cubilot, ma si ritorna ai pericolosi residui di "ferriti di zinco", costosi da trasportare e da trattare in Sardegna alla Nuova Samim.

In tutto questo le aziende locali, che hanno prodotto all'interno dello stabilimento il cic o altri materiali assimilati, avevano tutto l'interesse a produrlo rapidamente e riutilizzarlo, perché a loro era stato riconosciuto un duplice vantaggio: da una parte per la preparazione del conglomerato avrebbero percepito un compenso di 5.800 Lit/Ton, che includeva anche la fornitura della sabbia, ma, stranamente, anche per prenderlo avrebbero avuto 5.000 Lit/Ton, perché era più complicato l'utilizzo del conglomerato (stratificazione, compattazione), rispetto agli altri materiali inerti.

E senza contare la vendita finale del conglomerato alle ditte che hanno realizzato i lavori edili, alle quali ritengo che non sia stato ceduto gratuitamente. In merito al trattamento dei "ferriti di zinco", è molto interessante il grafico che è stato allegato al Progetto Operativo di Bonifica del sito di Pertusola Sud, elaborato dalla società Environ Italy Srl per conto di Syndial, nel quale, sulla base di dati della produzione (che evidentemente loro hanno), riportano gli stoccaggi, le produzioni annuali e le quantità di ferriti trattate nel forno cubilot dal 1971 sino alla chiusura.

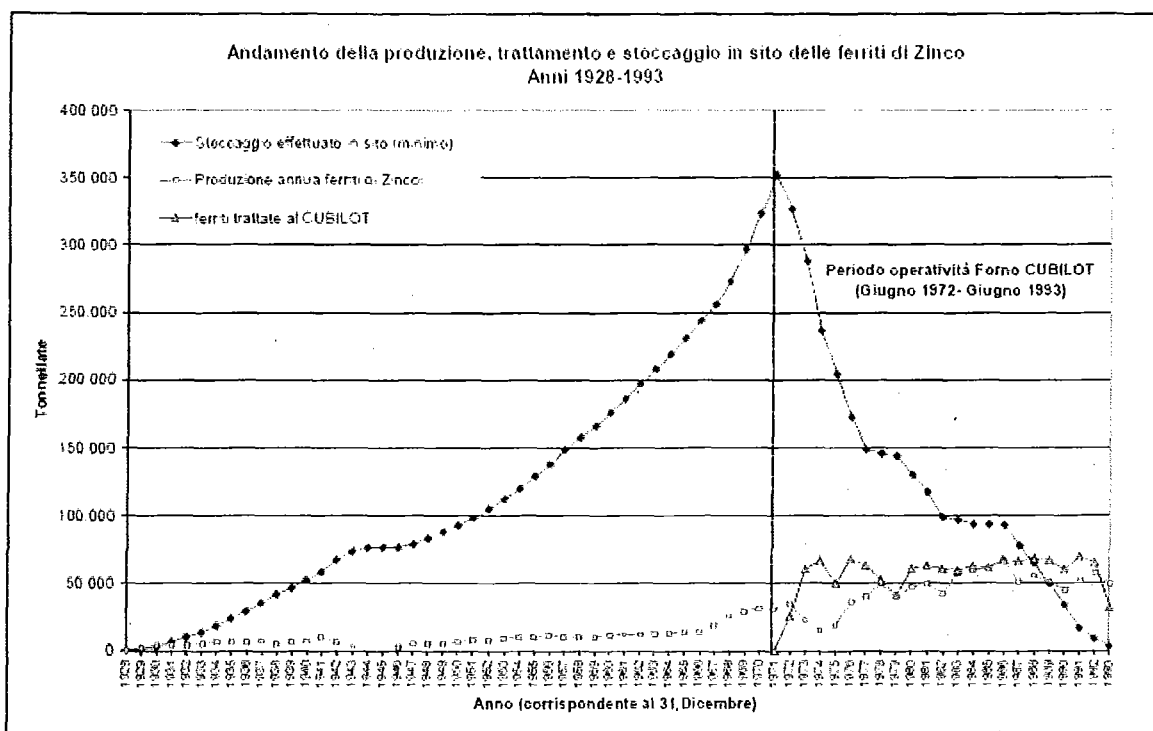


Grafico di accumulo e riutilizzo delle Ferriti di zinco presso lo stabilimento Ex-Pertusola allegata al Progetto Operativo di Bonifica di Syndial – Fonte: Environ Italy Srl

Dal diagramma si evince che alla chiusura del forno cubilot (1993) la quantità di ferriti stoccati risultavano circa 3.000 ton.

Per semplicità dal grafico si osservi solo il dato relativo al 1993: sono state prodotte 50.000 ton di ferriti (○) e ne sono state trattate 32.760 ton (▲), quindi solo nell'ultimo anno l'accumulo doveva essere di 17.240 ton.

Ma se i dati di Environ Italy srl sulla produzione annua di ferriti e di quelli trattati nel forno cubilot fossero veri, alla chiusura del forno (giugno 1993) dovevano essere stoccati ancora **64.186 ton (s.s)**, altro che 3.000/4.000 ton (Tab.1).

Tab. 1 ACCUMULO DEI FERRITI ALLA CHIUSURA DEL FORNO CUBILOT RIFERITI ALLA SOSTANZA SECCA (Estrapolazione dei dati)			
ANNO	ACCUMULO INIZIO ANNO (TON)	SMALTIMENTO FERRITI OLTRE A QUELLI PRODOTTI (TON)	ACCUMULO A FINE ANNO (TON)
1971	ND	0	350.000
1972	350.000	-10.344	360.344
1973	360.344	37.066	323.278
1974	323.278	45.686	277.592
1975	277.592	30.170	247.422
1976	247.422	26.722	220.700
1977	220.700	18.964	201.736
1978	201.736	2.586	199.150
1979	199.150	0	199.150
1980	199.150	12.930	186.220
1981	186.220	12.068	174.152
1982	174.152	18.102	156.050
1983	156.050	1.724	154.326
1984	154.326	750	153.576
1984	153.576	0	153.576
1986	153.576	0	153.576
1987	153.576	15.516	138.060
1988	138.060	12.068	125.992
1989	125.992	15.516	110.476
1990	110.476	15.516	94.960
1991	94.960	15.516	79.444
1992	79.444	7.758	71.686
giu- 93	71.686	7.500	64.186

ND = Non Disponibile - Periodo di riferimento: Giugno 1972 - Giugno 1993

Si tratta di un semplice errore di chi ha elaborato il grafico o mancano effettivamente tantissimi ferriti di zinco? Eppure i dati sulla produzione di ferriti e quelli trattati al cubilot sono congrui.

Nella Tab. 2 sono stati riportati i quantitativi di ferriti imbarcati a Crotona e destinati a Portovesme alla Nuova Samim e la stima di quelli prodotti nello stabilimento di Pertusola Sud, dopo la chiusura del forno cubilot, riferiti sia alla sostanza secca che a quella umida.

La stima della produzione media di ferriti prodotti in un anno è di circa 50.800 Ton (sostanza secca) e nel periodo compreso tra giugno 1993 (chiusura del Cubilot) e maggio 1999 (chiusura definitiva degli impianti), sono stati prodotti 400.798 Ton di residui, con un tasso di umidità del 25 %.

Tab.2 STIMA DELLA PRODUZIONE DI FERRITI DI ZINCO E MOVIMENTAZIONE DAL PORTO DI CROTONA NEL PERIODO 1993-2003					
Anno	Blenda (Ton)	Ferriti di Zinco Movimentati dal Porto di Crotona (1) (25% H₂O) (Ton)	Stima della Produzione di Ferriti dopo la chiusura del Forno Cubilot (Sostanza Secca) (Ton)	Stima della Produzione di Ferriti Umidi dopo la chiusura del Forno Cubilot (25 % H₂O) (Ton)	Stoccaggio di Ferriti Umidi alla chiusura del Forno Cubilot (2) (25 % H₂O) (Ton)
1993	206.322	0	25.400	33.867	85.581
1994	229.404	0	50.800	67.733	0
1995	219.717	27.805	50.800	67.733	0
1996	221.929	31.181	50.800	67.733	0
1997	203.941	73.917	50.800	67.733	0
1998	183.015	26.584	50.800	67.733	0
1999	4.958	46.036	21.200	28.266	0
2000	0	49.151	0	0	0
2001	0	70.847	0	0	0
2002	0	48.080	0	0	0
2003	0	28.079	0	0	0
Totale	1.269.286	401.680	300.600	400.798	85.581

(1) Fonte: Compagnia dei Lavoratori Portuali di Crotona.

(2) Dati estrapolati dal grafico allegato al Progetto di Bonifica di Syndial.

La stima della produzione dei ferriti è stata fatta sulla base della blenda sbarcata e sulla produzione di zinco nel periodo di riferimento, considerando che gli impianti, finché sono stati in esercizio, hanno mantenuto una produzione quasi costante.

Il valore di umidità considerato (25 %), rappresenta il valore minimo di umidità riportato sulla scheda di sicurezza dei ferriti di zinco redatta da Pertusola Sud, che oscilla tra 25-35%.

Come si evince dalla Tab.2 i ferriti trasportati a Portovesme risultano 401.680 Ton (sostanza umida) e coincidono indicativamente con la produzione effettuata nel periodo di riferimento 1993-1999.

Se invece alla chiusura del forno cubilot, lo stoccaggio dei ferriti allo stato secco fosse stato di 64.186 ton, come risulta dalla rielaborazione del grafico di Environ Italy Srl, allora i residui

pericolosi non trasferiti a Portovesme risulterebbero almeno **84.699 ton** come sostanza umida (486.379 meno 401.680).

In tal caso, i ferriti che sono stati smaltiti illegalmente a Cassano e Cerchiara, costituirebbero soltanto una parte di quelli non trasferiti in Sardegna. E il resto?

Altri residui, nel corso degli anni (anche recenti), probabilmente sono finiti nella discarica per rifiuti solidi urbani (RSU) di Tufolo-Farina, perché a guardare i risultati della caratterizzazione, alcuni metalli come zinco, arsenico, cadmio, piombo e rame, sono riconducibili proprio alla blenda .

In alcuni punti sono stati trovati metalli pesanti in concentrazioni talmente elevate da essere assimilabili più a un miscuglio di residui "ferriti-fanghi", che non alle scorie cubilot.

Tanto per fare un esempio, il sondaggio S51 effettuato in discarica, ha messo in evidenza alla profondità di 16 metri: arsenico 429 mg/kg; cadmio 361 mg/kg; piombo 2.174 mg/kg; rame 903 mg/kg ; zinco 8.576 mg/kg. E non si tratta di un punto isolato, sembra invece che sistematicamente in discarica abbiano portato residui di Pertusola.

Eppure stiamo parlando di quantità enormi, vere e proprie montagne.

Chi ha consentito di portare questi residui pericolosi nella discarica per RSU del Comune di Crotone? Come al solito non ci sarà nessun responsabile e magari anche questa volta ENI (o Syndial) avrà la faccia tosta di costituirsi parte civile.

Per capire quanto siano pericolosi questi residui è sufficiente interpretare i risultati della caratterizzazione del sito di Pertusola Sud.

Nel corso degli anni, le aree dello stabilimento utilizzate per lo stoccaggio dei ferriti di zinco, così come le falde acquifere, risultano fortemente contaminate.

Anzi, da quanto risulta agli atti dell'inchiesta, circa 13 ettari del sito sono stati messi in sicurezza riutilizzando le scorie del cubilot (più o meno come cic). Una vera beffa!

Sostanze cancerogene come cadmio, piombo e arsenico, resteranno lì per sempre, se il progetto di bonifica proposto verrà confermato, come del resto quelli nella discarica per RSU di Tufolo-Farina.

E' mai possibile che a distanza di tanti anni non si riesca ancora a ricostruire la storia di queste centinaia di migliaia di tonnellate di residui pericolosi, parte dei quali probabilmente sono stati disseminati su tutto il territorio?

E allora è chiaro che i conti sulle scorie o sugli altri residui non possono tornare.

Anzi, non torneranno mai.

I conti che tornano sono solo quelli relativi alla mortalità e alle incidenze tumorali superiori alla norma, che avvengono nelle aree SIN, dove esiste un'esposizione maggiore a fattori di rischio legati all'inquinamento, come i risultati del recente Progetto SENTIERI dimostrano (Studio Epidemiologico Nazionale dei Territori e degli Insediamenti Esposti a Rischio da Inquinamento – ISS, OMS, CNR, Università La Sapienza - 2011).

Sarebbe opportuno che i nostri politici se lo ricordino quando al prossimo tavolo si troveranno insieme ai tecnici Syndial, per discutere di bonifica.

Ing. Vincenzo Voce

Puglia – Brindisi

Brindisi, con un porto naturale unico nel suo genere, prodotti agricoli tipici, vini rinomati e bellezze naturali artistiche ed archeologiche, subisce da oltre 50 anni l'imposizione di un modello di sviluppo sbagliato e deleterio. Non solo le peculiarità e la storia di questo territorio non sono state valorizzate, ma i tanti insediamenti impattanti hanno prodotto devastazione ambientale, aumento di malattie e morti legate alle emissioni inquinanti senza nemmeno risolvere i gravi problemi economici ed occupazionali della popolazione (disoccupazione media al 33% , giovanile a oltre il 50%). Brindisi è una delle zone SIN (sito di interesse nazionale per le bonifiche) ed area ad "alto rischio di incidente rilevante".

Segnaliamo le criticità più salienti e i mancati interventi a tutela di ambiente e cittadini. **PETROLCHIMICO** Sorto agli inizi degli anni '60 lo stabilimento, gemello a quello di Porto Marghera (Venezia) occupò un'area (affacciata sul porto) di 700 ettari, 3 volte più estesa della città, e ad essa attigua. L'8/12/1977 l'esplosione del reparto P2T causò 3 morti e 52 feriti sfiorando una tragedia ben più grave, l'esplosione dell'intero petrolchimico e di buona parte della città. Dopo quel tragico evento 2000 operai vennero messi in cassa integrazione e la città cominciò a capire il rischio di quella presenza. Ancora oggi le torce sfiammano periodicamente, con una cadenza inaccettabile, sputando con le fiamme quantità di benzene ed altri elementi velenosi nell'aria e sul suolo circostante per chilometri. Riteniamo che la salute dei cittadini non sia tutelata ed anche nelle cause di lavoro per il riconoscimento delle responsabilità su malattia e morti per patologie collegate, nessuna giustizia ancora oggi per le tante vittime del petrolchimico di Brindisi. Anche in questo caso bisogna segnalare una discriminazione rispetto ad altre parti d'Italia (Porto Marghera e Mantova) dove invece tali cause e responsabilità sono state riconosciute.

Centrale BR Nord ex ENEL poi Edipower oggi A2A. Per fornire energia elettrica al Petrolchimico fu costruita, sempre sul porto, una centrale a olio combustibile (poi trasformata a carbone) da 1280 MW. Un carbonile scoperto e le sue emissioni nocive a poche centinaia di metri dall'abitato resero necessaria la richiesta di trasformazione a gas di questo impianto come condizione all'apertura della nuova centrale BR Sud a Cerano. Nonostante gli accordi in tal senso della convenzione del 1996, all'avvio della centrale "Federico II" Enel aveva venduto l'impianto a Edipower e la vecchia centrale continuò a funzionare a carbone. Dal dicembre del 2013 la centrale è ferma e A2A ha presentato un progetto per riavviarla alimentandola a carbone e con un derivato da rifiuti (Ecoergite). Associazioni ambientaliste e comitati di cittadini ne chiedono da tempo la dismissione con la bonifica dell'area da destinare ad altre attività non impattanti.

CENTRALE ENEL Federico II E' la centrale a carbone tra le più grandi d'Europa, al primo posto in Italia per emissione di CO2 (al nono posto in Europa). Nello storico porto, che da sempre ha accolto passeggeri e scambi internazionali di merci (ricordiamo la Valigia delle Indie) ora è asservito quasi totalmente all'arrivo e scarico delle navi carboniere. Un nastro trasportatore lungo 13 Km porta il carbone alla centrale attraversando e contaminando terreni un tempo fertillissimi che davano lavoro e sostentamento a molte aziende agricole. I pilastri necessari alla costruzione del nastro hanno interrotto le falde acquifere sotterranee lasciando i contadini, molti dei quali avevano lì le loro abitazioni, privi di acqua. Dal recente rapporto dell'Agenzia Europea per l'Ambiente si evince che nel periodo 2008/2012 le emissioni inquinanti della centrale Enel Federico II hanno comportato un costo in termini sanitari tra i 1356 e 2940 MILIONI DI EURO.

Intanto a Vado Ligure dove una centrale a carbone (di dimensioni molto inferiori a quella di Brindisi) è stata chiusa per 9 mesi indicativamente da 40 a 90 persone si sono salvate, e si sono risparmiati costi 'esterni' per almeno 70-100 milioni in termini di danni sanitari e ambientali evitati.

MICOROSA E' un'area di 50 ettari all'interno del Parco naturale regionale "Saline di Punta della Contessa". Tra il 1962 ed il 1980, l'area è stata utilizzata per lo smaltimento dei residui di lavorazione del petrolchimico, con uno strato di materiale compreso tra i 2 e i 7 metri, ed un volume di circa 1,5 milioni di metri cubi. Da allora nessuna bonifica è stata effettuata e l'area non recintata né messa in sicurezza ha continuato a inquinare falda sotterranea ed il mare a pochi metri dalla discarica di veleni. Recentemente lo Stato ha impegnato 40 milioni di euro per una messa in sicurezza che appare a tutti gli effetti un "tombamento", intervento, tra l'altro affidato ad una gara d'appalto al ribasso. Impegno di denaro pubblico (e non a carico di chi ha inquinato) che non risolverà il problema né potrà offrire agli abitanti del luogo di vedere recuperata e resa salubre quell'area restituendola anche al Parco naturale (Salina di Punta della Contessa) di cui era parte. Il rischio per gli abitanti del luogo, è che senza una vera bonifica i veleni potranno continuare a contaminare il mare e i pesci, la falda e quindi i terreni vicini entrando anche nella catena alimentare.

l'interpretazione del MISE si sono invitate le compagnie e gli enti di sorveglianza ad attivarsi affinché tali differenze non solo fossero ridotte, ma che venissero assolutamente rese trasparenti e non atte ad eludere l'obbligo a contrarre. Dal dossier del Comune di Napoli si legge che "Tale interpretazione pone l'accento sulla deroga che tale norma porrebbe rispetto al legame tra condizioni oggettive e soggettive di rischio e misure tariffarie. In particolare la norma contrasterebbe - secondo il Ministero - con il criterio oggettivo della differenziazione del rischio in ordine alle diverse zone subordinando l'effetto di tale norma alle differenze che ci sono tra le diverse zone relativamente a frequenza dei sinistri e livello dei risarcimenti (costo medio dei sinistri, la media tra il monte sinistri pagati ed il numero di sinistri), mettendo al contempo in evidenza come lo scopo di tale norma sia quello di imporre alle compagnie una maggiore trasparenza nella determinazione delle tariffe in ciascun territorio tale da spiegare perché in alcune zone del paese, a parità di condizioni oggettive e soggettive si paghino tariffe anche 4/5 volte superiori". La realtà dei fatti, tuttavia, ha visto completamente eluse anche le linee guida del MISE.

Per arginare il caro RCA e calmierare le tariffe, il Comune di Napoli, nella persona dell'allora Assessore Marco Esposito, diede il via al progetto "Rca Napoli Virtuosa" con la compagnia gallese Admiral Group che opera in Italia col marchio ConTe.it. Tale progetto prevedeva la stipula di una convenzione secondo la quale gli assicurati di Napoli in regola col pagamento delle imposte locali ricevevano forti riduzioni delle tariffe (per la classe di massimo sconto si scende fino a 720 euro). Sebbene il provvedimento avesse portato benefici immediati a una buona fetta degli assicurati napoletani, tale sistema non ha rappresentato la soluzione finale al problema della discriminazione territoriale. Nel Marzo 2013, l'Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato (anche Agcm o Antitrust) ha emesso la relazione denominata "Indagine conoscitiva riguardante la Procedura di Risarcimento Diretto e gli assetti concorrenziali del Settore Rc Auto" (AGCM IC42), un documento in cui si evidenzia come accade che in due città che possono essere prese a paragone, quali Napoli e Milano (poiché omologhe per densità abitativa), pur avendo la stessa alta frequenza di sinistri e medio costo dei sinistri, le compagnie assicurative applichino tariffe mediamente differenti di circa il 60% a sfavore della città partenopea, in manifesta violazione anche dell'interpretazione del MISE. A beneficio del lettore, si ricorda che il MISE giustificava l'esistenza di differenze tariffarie tra zone con diversa frequenza dei sinistri e costo medio dei sinistri, auspicando una maggiore trasparenza nella determinazione delle tariffe nei confronti dei consumatori, in modo che chi avesse pagato di più avesse saputo perché. L'Antitrust si è trovato a indagare un contesto in cui venivano e sono ancora applicate differenziazioni tariffarie in diverse zone del Meridione d'Italia non giustificate dalle rilevazioni statistiche dei sinistri fatte dagli istituti preposti al controllo delle compagnie stesse (Ivass e Agcm). Emblematica la figura, tratta dalla relazione dell'Agcm e riportata anche nel Dossier del Comune di Napoli, che mostra il rapporto tra il livello dei premi (medi) e la frequenza sinistri. L'analisi dei dati sottolinea la marcata esistenza di una correlazione positiva tra livello dei premi e frequenza dei sinistri, ovvero che le province dove i sinistri sono più frequenti sono caratterizzate da livelli dei premi mediamente più elevati; tuttavia, tale principio non sembra valere per tutte le province considerate.

in efficaci meccanismi di controllo dei costi". Tali considerazioni si possono facilmente evincere da due fattori:

1. Il comportamento attuato dalle Compagnie assicurative che spesso trovano maggiormente conveniente liquidare il sinistro anziché investigare approfonditamente se i danni lamentati, e di conseguenza i risarcimenti vantati, si siano effettivamente prodotti; a tale riguardo, l'analisi condotta dall'Antitrust ha evidenziato come le politiche di contrasto alle frodi attuate siano per lo più basate su controlli formali della documentazione e non risultano essere volte ad aggredire tale fenomeno in maniera efficace. La conseguenza di ciò è che il numero di frodi accertate dalle compagnie in Italia appare piuttosto esiguo ed inferiore a quello accertato nei principali paesi europei, anche nel tanto vituperato Meridione;
2. L'utilizzo piuttosto limitato degli strumenti "anti frode" come contratti con la clausola di "risarcimento in forma specifica" o l'istallazione della cosiddetta "scatola nera"; come si legge dalla Relazione Agcom "In entrambi i casi le compagnie hanno adottato forme di incentivazione basate su scontistiche piuttosto contenute o addirittura inferiori agli oneri (addizionali) contrattuali a carico degli assicurati".

Da una parte la supposta maggiore frequenza delle frodi nei comuni del Sud Italia, dall'altro lato un meccanismo quasi inesistente di controllo delle compagnie assicurative, che se vogliono arrogarsi il diritto di imporre tariffe più elevate nei comuni meridionali devono anche dimostrare in base a quale ragione esse pretendono ciò, sopra ogni ragionevole dubbio.

L'APPELLO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA ITALIANA

In occasione della festa del lavoro, in data 1 maggio 2015, il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, ha così detto al Quirinale: *"Ci sono ancora egoismi e difese corporative che frenano le nostre potenzialità e aggravano le iniquità. Non possiamo accettare che una parte dell'Italia sia tagliata fuori, abbandonata, considerata ormai ai margini dei progetti di sviluppo. L'Unità nazionale è minacciata se non si ridefinisce quella coesione sociale che la lunga crisi ha posto in sofferenza. Oggi il tasso di disoccupazione giovanile raggiunge livelli allarmanti. Oggi il divario tra Nord e Sud del paese in termini di sviluppo e di lavoro si è fatto ancora più grande rispetto all'inizio della crisi". "La distanza tra Mezzogiorno e il resto d'Italia sta assumendo dimensioni gravissime. Non parliamo solo di reddito e occupazione ma al Sud crescono contestualmente la pressione fiscale dovuta a una crescita di tasse regionali e locali e i tagli alla spesa pubblica. Una nuova questione meridionale si pone davanti al paese se si vuole compiere un salto in avanti verso uno sviluppo più equo e sostenibile".* Queste parole non fanno che avvalorare quanto, solo parzialmente e per alcuni aspetti, abbiamo sopra riportato, e danno maggiore autorevolezza al grido di dolore che si erge oggi da quella parte del popolo meridionale che ha compreso le ragioni di una discriminazione sociale ed economica che prosegue senza sosta da 155 anni.

ALLEGATO 2

Richieste

Revisione storica

Il riconoscimento delle vere cause e delle modalità che hanno portato all'unificazione nazionale prima ed alle discriminanti modalità di gestione delle popolazioni è il punto di partenza dal quale avviare la soluzione del problema. E' necessario che FORMALMENTE siano riconosciuti i sacrifici economici ed esistenziali patiti dalle popolazioni dell'Italia meridionale istituendo una giornata alla memoria che possa restituire la dignità ad una parte della popolazione italiana che ha fortemente contribuito all'unificazione nazionale anche se obtorto collo.

Ripartizione dei mezzi finanziari statali ed europei commisurata alla percentuale rappresentata dalla popolazione del Sud d'Italia rispetto alla totalità della popolazione italiana

La popolazione nel anno 2013 era di 60.782.668 abitanti suddivisa in 3 aree geografiche: il Nord, il Centro ed il Sud.

Il **Nord** comprende le regioni del Nord-Ovest (Liguria, Lombardia, Piemonte, Valle d'Aosta) e quelle del Nord-Est (Emilia-Romagna, Friuli-Venezia Giulia, Trentino-Alto Adige, Veneto). Per un totale di 27.785.211 abitanti (**45,71% del totale**)

Il **Centro** comprende le regioni Lazio, Marche, Toscana ed Umbria. Per un totale di 12.070.842 abitanti (**19,86% del totale**)

Il **Sud** comprende le regioni dell'Italia Meridionale (Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia) e quelle dell'Italia insulare (Sardegna, Sicilia). L'Abruzzo è classificato nell'Italia meridionale per ragioni storiche, in quanto faceva parte del Regno delle Due Sicilie prima dell'unità d'Italia del 1861. Per un totale di 20.926.615 abitanti (**34,43% del totale**)

Per quanto affermato nell'allegato 1 da pag.6 a pag. 9 appare lapalissiano che la parte della popolazione che abita il Sud dell'Italia si avvale di mezzi finanziari messi a disposizione dal potere centrale sottodimensionati (è certamente un eufemismo) rispetto alla propria consistenza numerica. Tale situazione sfavorevole rispetto ad altre parti della nazione alimenta buona parte delle problematiche sociali che affliggono questa parte del Paese e che giustificano la sensazione di vaste fasce della popolazione di abitare una colonia dell'Italia più che far parte di essa a pieno titolo.

Risulta per quanto detto INDISPENSABILE disporre di mezzi nazionali in percentuale pari o quanto meno vicina alla consistenza numerica percentuale degli abitanti del meridione d'Italia. Stessa cosa dicasi per quella parte di supporti europei che spetterebbero al Sud ma vengono impiegati in altre parti della penisola.

Questi sono i 2 obiettivi principali da raggiungere! Il loro conseguimento permetterà la soluzione dell'ultra centenario problema italiano definito "Questione Meridionale", ma più correttamente definibile "Questione Italiana" visto che affonda le sue origini nel cruento processo di unificazione nazionale del 1861. Le modalità con le quali si è formata la nazione italiana hanno generato e cronicizzato tutte quelle problematiche che oggi sono oggetto di tentativi di soluzione. Ma gli strumenti inadeguati utilizzati per risolvere la questione non hanno fatto che peggiorarla in quanto rivolti a "curare" i molteplici sintomi di una malattia senza andare alle sue radici rimuovendo le ragioni che l'hanno generata. Per meglio spiegare le modalità con cui ci proponiamo di contribuire alla soluzione del problema richiediamo una audizione dinnanzi al parlamento europeo, da tenersi con strumenti multimediali, nella quale si avvicenderanno alcuni relatori che presenteranno nel dettaglio le azioni da esperire. Solo così si potranno porre le basi per la definitiva e risolutiva soluzione di una questione che rallenta lo sviluppo della macro area interessata e più complessivamente di quello europeo.